



Edward Phillips Oppenheim

**Il palco vuoto**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il palco vuoto

AUTORE: Oppenheim, Edward Phillips

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il palco vuoto : romanzo / E. Ph. Oppenheim. - Milano : A. Mondadori, stampa 1940. - 78 p. ; 25 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 maggio 2017

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
FIC030000 FICTION / Suspense

DIGITALIZZAZIONE:  
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:  
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

## *LIBER LIBER*



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PARTE PRIMA.....	8
CAPITOLO I.....	8
CAPITOLO II.....	14
CAPITOLO III.....	20
CAPITOLO IV.....	27
CAPITOLO V.....	33
CAPITOLO VI.....	42
CAPITOLO VII.....	49
CAPITOLO VIII.....	57
CAPITOLO IX.....	59
CAPITOLO X.....	65
CAPITOLO XI.....	71
PARTE SECONDA.....	80
CAPITOLO I.....	80
CAPITOLO II.....	88
CAPITOLO III.....	95
CAPITOLO IV.....	101
CAPITOLO V.....	110
CAPITOLO VI.....	115
CAPITOLO VII.....	120
CAPITOLO VIII.....	129
CAPITOLO IX.....	136
CAPITOLO X.....	142
CAPITOLO XI.....	148

CAPITOLO XII.....	155
CAPITOLO XIII.....	162
PARTE TERZA.....	172
CAPITOLO I.....	172
CAPITOLO II.....	180
CAPITOLO III.....	193
CAPITOLO IV.....	200
CAPITOLO V.....	209
CAPITOLO VI.....	217
CAPITOLO VII.....	225
CAPITOLO VIII.....	234
CAPITOLO IX.....	240
CAPITOLO X.....	247
CAPITOLO XI.....	252

**E. Phillips Oppenheim**

**II PALCO VUOTO**

## *PARTE PRIMA*

### CAPITOLO I

Numerosi fogli ancora intatti ingombravano la mia scrivania; l'atmosfera era satura di fumo di sigarette che aleggiava qua e là in nuvolette dense. Molte volte avevo intinto la penna nell'inchiostro per sorprendermi pochi minuti dopo a scarabocchiare pupazzi ridicoli sulla carta assorbente. Non era un buon principio per un uomo che cercava l'immortalità.

Dalla parte opposta della stanza mi pervenne un brontolio sfuggito al mio amico Mabane, il quale, vestito di una corta casacca nera, inqualificabile, e con la pipa in bocca stava industriandosi ad imbrattare una tela. Mabane era alto e biondo, con una massa di capelli ribelli che formavano la disperazione del suo parrucchiere; era uno scozzese dagli occhi azzurri; la bocca sempre pronta al sorriso rendeva piacevole il suo volto che altrimenti sarebbe stato quasi brutto. Anche lui era alla ricerca dell'immortalità.

— Comincia a far qualche cosa, per l'amor del cielo, Arnaldo – mi implorò. – Tu sei un incitamento vivente



alla pigrizia. Il mondo è pieno di cose delle quali si può scrivere. Scegli e falla finita. Scrivi qualcosa, anche se più tardi dovrai stracciare tutto.

Mi volsi e guardai Mabane con aria di rimprovero.

— E tu, perché non tiri avanti con la tua oleografia commerciale e non mi lasci in pace, Aldo? – dissi. – Tu non comprendi le mie difficoltà. È semplicemente una questione di scelta. Il mio cervello è pieno d'idee... ne trabocca. Ma voglio essere sicuro di scegliere la migliore.

Dal capo opposto della stanza mi giunse una specie di grugnito sprezzante.

— Oleografia commerciale! Senti chi parla! E che dovrei dire io delle novelle che butti giù alla meno peggio, tanto per guadagnare qualche sterlina? Ragazzo mio, perché non fai un esame di coscienza? Ti accorgearesti che finora non hai fatto altro che creare delle oleografie letterarie. Hai un po' di tabacco?

Gli lanciai la mia borsa che egli afferrò con la abilità di un portiere di palla ovale.

— Mi hai colpito sul vivo, Aldo – risposi alzandomi e mettendomi a passeggiare per la stanza. – Hai ragione... non ho creato che oleografie e ne sono nauseato. Voglio fare qualche cosa di diverso. Sono sicuro di avere qualche capacità, ma ho preso l'abitudine di scarabocchiare quelle storielline stereotipate e non riesco a cambiar rotta. Ecco perché me ne sto qui inoperoso, come un gufo.

Mabane riempì la pipa e l'accese.

— Capisco benissimo il tuo stato d'animo – disse in tono di comprensione. – Capitano anche a me delle crisi del genere... solitamente in primavera. Cominciano con una specie di malinconia, poi subentra un bisogno di espansione e si va in giro con la testa nelle nuvole. Si prova il desiderio di afferrare tutte le belle cose della vita e di esprimerle in un capolavoro immortale. Oh, conosco il fenomeno. In generale, c'è di mezzo una ragazza. Dove sei stato ieri sera?

Scrollai le spalle.

— Sono stato dove sarò questa sera e domani sera... dove ero un anno fa... Questo è il guaio. Si vive sempre nello stesso luogo.

Aldo tentennò il capo.

— È un attacco grave – mormorò. – Le tue spiegazioni d'indole generale sono plausibili, ma non abbastanza convincenti.

— Da una settimana o anche più non ho scambiato una parola con una donna, eccetto la nostra vecchia Giovanna – dichiarai.

Mabane riprese il lavoro, come se ritenesse inutile continuare la discussione. Ma io seguii il filo dei miei pensieri, quantunque parlassi più a me stesso che al mio amico.

— Hai ragione per quanto riguarda la qualità del lavoro che ho prodotto finora. Ho composto dei quadri rosei di una vita immaginaria che gli editori hanno comperato e il pubblico ha letto. Ho vestito dei fantocci di le-

gno e di marmo e li ho fatti muovere come pupazzi meccanici, artificiali e banali.

Mabane fece qualche passo indietro per osservare l'effetto di una pennellata, poi disse distrattamente:

— Caro Greatson, il pubblico non vuole scene della vita reale... da te. A ognuno la sua specialità. La tua specialità è proprio quella di fare elegie sul cielo azzurro, sulla brezza, sulle praterie che odorano di fieno.

Ero irritato con Mabane. Le sue parole colpivano abbastanza nel segno. Gli risposi con impeto:

— No, Aldo, non mi rasseggerò a questo... dovessi morir di fame! La vita ci turbinata attorno, giorno per giorno, ora per ora. Voglio metterne un poco nel mio lavoro o non scrivere mai più. Cercherò qualche cosa di buono o cambierò mestiere.

— Il tuo bilancio ne soffrirà – osservò Mabane. – Spenderai molti quattrini in francobolli e i tuoi manoscritti ti saranno restituiti con molti ringraziamenti.

Il suo blando cinismo non scosse la mia risoluzione. Avevo quasi dimenticato la sua presenza. Mi trovavo presso la finestra e il mio sguardo spaziava su una foresta di tetti. Mormorai parlando a me stesso:

— Mi basterebbe uno spunto. Sembra tanto difficile, eppure... dovrebbe essere facile. Se soltanto si potesse sollevare il tetto di una di quelle case... dare una breve occhiata a ciò che avviene sotto di esso...

Ero più che mai deciso a cambiare sistema. Sapevo di non mancare del tutto di talento. Avevo una certa facilità nel maneggiare la penna e una discreta inventiva.

Qualcosa mi spingeva irresistibilmente ad applicare a miglior fine la mia intelligenza. Le mie creature del passato sembravano sfilarmi davanti agli occhi... figure evanescenti, facili al pianto quanto al riso, mancavano di vita e di vigore. Le avrei sconfessate. Mi sentivo capace di far meglio.

La porta si spalancò ed Arturo entrò sorridendo. Quel terzo membro della nostra famiglia di scapoli era piú giovane di Mabane e di me. Era un bel ragazzo, dal viso fresco e sorridente e quel giorno appariva in tutto il suo splendore, con finanziaria e cilindro.

— Ohilà! – esclamò. – Al lavoro tutti e due?

Mabane posò il pennello e osservò con ammirazione il nuovo venuto.

— Arturo, tu sei proprio l'elemento decorativo della casa – dichiarò. – Spero che andrai a farti vedere dalla nostra degna padrona e che ti attarderai sulla soglia della nostra dimora il piú a lungo possibile. Porterai un gran giovamento al nostro credito che è in ribasso. Cosa dovrei dire della perfezione con cui ti sei annodato la cravatta?...

— Oh, finiscila! – protestò Arturo ridendo. – Dammi un paio di sigarette, da bravo; dite un po', si mangia a casa questa sera?

Mabane gli diede le sigarette e rispose sospirando:

— Sicuro! Si mangia sempre a casa il martedì. A proposito, vai in officina in quella tenuta?

— Ma ti pare? Oggi purtroppo è il mio giorno di turno al salone di esposizione — rispose il giovane. — Si può sapere che cos'ha Arnaldo in corpo?

— È afflitto perché la sua musa s'è arrugginita — spiegò Mabane. — Vuol cambiare rotta... vuol scrivere qualcosa di raccapricciante sul genere di Tolstoi o di Mann. Conta di fare quello che nessuno farà mai... di prendere sul serio il suo lavoro. Per mio conto dev'essere colpa della dispepsia.

— Aldo è un somaro! — protestai. — Vattene al lavoro, Arturo, da bravo, e non dargli retta. Non sa quel che si dice.

Arturo tuttavia non aveva nessuna fretta. Si mise il cappello all'indietro, si sedette sulla tavola e osservò in tono bonario.

— Ho sempre notato che sotto i discorsi più asinini di Aldo c'è immancabilmente un fondo di verità. Hai davvero l'intenzione di scrivere un romanzo serio, Arnaldo? Per te la faccenda è difficile. Stai sempre in casa o, quando ti muovi, vai a rintanarti in campagna da solo. Tu hai bisogno di frequentare i ristoranti e gli altri luoghi del genere per trovare delle idee. Il mio amico Gorman, che tu conosci, fa proprio così. Si mescola alla folla e copia dal vero. Finché resti qui seduto alla tua scrivania e attingi alla tua immaginazione, come puoi essere sicuro di attenerti alla realtà? Capisci che cosa intendo dire?

Seguí un breve silenzio, poi io guardai Arturo e dichiarai solennemente:

— Tu sei un profeta travestito. Il profeta inviato a strappare il velo che sta davanti ai miei occhi. Dimmi dove devo andare per trovare oggetti da studiare. Orientami. Per esempio, dove va Gorman di preferenza?

Arturo scese ridendo dalla tavola e rispose:

— Gorman va dappertutto. Se io fossi in te, proverei a bighellonare un poco in una delle grandi stazioni ferroviarie. Arrivederci!

Mi alzai, staccai il cappello dall'attaccapanni e cominciai a spazzolarlo. Mabane si volse a guardarmi.

— Dove vai, Arnaldo?

— Il profeta ha parlato – risposi. – Devo obbedire! Comincerò con la stazione di Charing Cross.

## CAPITOLO II

Perché quell'uomo mi rivolgesse la parola non saprei dire. Certo è che provai una sensazione piacevole quando mi sentii apostrofare. Dal primo momento del mio arrivo sulla banchina avevo puntato l'occhio su di lui, poiché mi pareva che nella folla di persone insignificanti fosse l'unica figura degna di un certo interesse. Forse lo avevo fissato un po' troppo... Avevo tradito troppa curiosità. Comunque mi rivolse la parola.

— Sapreste dirmi se il treno che viene dal Continente è puntuale? – mi domandò.

— Non lo so proprio – risposi. – Ma ecco un inser-  
viente. Lo domanderò a lui.

— L'arrivo è già segnalato, signore – rispose l'inser-  
viente. – Soltanto due minuti di ritardo.

Lo sconosciuto mi ringraziò e accese una sigaretta. Non sembrava affatto desideroso di allontanarsi e dal canto mio ero disposto ad attaccar discorso, poiché quantunque fosse vestito con la sobrietà del comune uomo d'affari, v'era qualcosa sul suo volto glabro, nella sua bocca sulla quale aleggiava un sorriso lievemente ironico e nel suo portamento disinvolto, che richiamava l'attenzione.

— Meraviglioso! – mormorò. – Due minuti di ritardo soltanto, da Parigi. È un servizio ottimo. Eppure, se io fossi venuto ad aspettare qualcuno e avessi avuto un appuntamento importante subito dopo, questo treno sarebbe stato in ritardo di un'ora. Invece... Ma che sciocchezza lamentarsi sempre!

— Allora anche voi, come me, siete uno sfaccendato?  
Mi lanciò un'occhiata penetrante.

— Vedo che ho incontrato qualcuno che ha i miei stessi gusti. Vi dirò che avete proprio ragione. Per conto mio, mi sembra che non vi sia in questa vostra metropoli, un luogo più interessante delle stazioni ferroviarie. Mi piace osservare la gente che arriva e la gente che parte. Forse perché sono ozioso e devo trovare un diversivo.

— Già – dissi –; ma per un volto o una personalità che ci interessano vediamo migliaia di esemplari di un

tipo che non fa che urtare i nervi... la grande massa degli esseri comuni.

— Può darsi. Ma rimangono sempre quel volto e quella personalità da studiare. In un volto si possono leggere piú cose che non in trecento pagine di romanzo. Ma ecco il treno! Osserviamo insieme i passeggeri... sempre che voi non siate qui per aspettare qualche amico.

— Non aspetto proprio nessuno. Sono qui per mia curiosità. Di professione faccio l'imbrattacarte e sono in cerca di un'idea.

Ancora una volta mi guardò incuriosito.

— Vi chiamate Greatson, non è vero? Arnaldo Greatson. Mi siete stato additato una volta al Circolo dei Vagabondi, e io non dimentico mai una fisionomia. Ecco i passeggeri! Guardate!

Il treno si era fermato. La gente si riversava già sulla banchina. Il mio compagno mi pose una mano sulla spalla e parlò rapidamente.

— Vedete, amico mio, quelli sono turisti che ritornano dalla Svizzera; quella ragazza laggiú, snella, dai lineamenti accentuati, con la gonna scozzese e la borsa in mano, è americana. Giusto cielo, quanto parla! Ha perduto una valigia. La stazione sarà messa a soqquadro, finché non la avrà trovata. I due giovani che sono con lei tacciono. Fanno bene. La ragazza vincerà da sola. Ed ecco un esemplare di commerciante che è stato in Francia o forse in Belgio a fare acquisti. E guardate quel vecchio signore grasso. Vedete come ha l'aria felice di



essere ritornato dove si parla inglese e dove può pagare a suo modo con mezze corone e sterline. Quella è una direttrice di sartoria che è stata a Parigi in cerca di modelli. E che ne dite di quei due laggiú, amico mio?

Mi parve che il tono del mio compagno fosse cambiato improvvisamente, anzi che tutto il suo contegno fosse diverso. A un tratto fui assalito da una convinzione irresistibile. Non credevo piú che egli fosse uno sfaccendato curioso, come me. Sentivo che la sua presenza aveva uno scopo e che, in certo qual modo, questo scopo aveva a che fare con le due persone verso le quali attirava la mia attenzione.

Nella folla eterogenea costituivano due soggetti notevoli. L'uomo, quantunque camminasse con passo giovanile, aveva passato la mezza età, e le guance afflosciate, gli occhi arrossati e lagrimosi, il collo sanguigno erano segni evidenti di una vita sregolata. Era vestito elegantemente e il suo contegno verso la compagna era bonario e deferente. Lei tuttavia era molto diversa. Era una ragazza sui sedici anni e portava un abito semplice un po' troppo corto. Aveva un visino minuto e pallido; la bocca era atteggiata a un'espressione melanconica e nei suoi occhi... occhi azzurri meravigliosi... mi parve di leggere un terrore mortale. Nonostante la lieve goffaggine dovuta alla giovane età, il suo portamento era dignitoso e aggraziato. La guardai con ammirazione.

— Mi lasciano un po' perplesso — dissi al mio compagno. — Potrebbero benissimo essere padre e figlia. Senza dubbio la ragazza è appena uscita da qualche collegio.

Non mi persuade il suo modo di guardare quell'uomo, che ne dite? Si direbbe che ella sia atterrita.

Il mio compagno non rispose. Si era fatto avanti, come ansioso di udire le istruzioni che il signore dava al facchino; mi parve anche avesse dimenticato la mia presenza. La ragazza rimase per un momento isolata; si guardò attorno furtivamente e in quell'attimo non mi sarei meravigliato se se la fosse data a gambe. Dopo aver verificato il bagaglio, il signore ritornò verso di lei.

— Tutto è a posto — dichiarò allegramente. — Ora vi porterò a pranzo da qualche parte, poi andremo a fare delle compere. Avete appetito, Isabella?

— Non so — rispose la ragazza con voce tanto flebile che le sue parole ci pervennero a malapena.

Si erano avviati all'uscita e l'uomo riprese:

— Lo saprete presto. Ehi, vetturino! Al Caffè Grand.

La carrozza partì e io mi resi conto che, a mia volta, da parecchi minuti avevo dimenticato il mio compagno. Mi volsi a cercarlo e me lo trovai al fianco. Sembrava assorto in profondi pensieri e per niente interessato da ciò che lo circondava. Aveva le mani affondate nelle tasche del soprabito e teneva gli occhi fissi al suolo. La folla dei viaggiatori si era dispersa ed eravamo quasi soli sulla gradinata. Esitai un momento, poi m'incamminai lentamente. Non volevo sembrare scortese, ma quell'uomo aveva decisamente l'aria di chi desidera restar solo e non avrei voluto essere importuno. Avevo appena fatto una trentina di passi, quando egli mi raggiunse.

Aveva acceso una sigaretta e i suoi occhi avevano ritrovato la loro luce d'ilarità.

— Ebbene, signor romanziere – esclamò –; siete riuscito nel vostro intento? La vostra pigra musa si è scossa? Avete veduto un volto, uno sguardo, un gesto... qualche cosa che abbia stuzzicato la vostra immaginazione?

Scrollai le spalle.

— Ho visto una cosa che non dimenticherò facilmente – risposi. – Ho visto il terrore dipinto sul volto di una creatura debole, sul volto di quella bambina... o dovrei dire ragazza, che stava con quell'uomo dall'aspetto grossolano.

La faccia del mio compagno si rabbuiò. Si fece di nuovo cupo e pensoso.

— Sì... anch'io ho notato la stessa cosa. Se fossimo alla caccia di una tragedia potremmo forse trovarla indagando sul conto di quei due.

Ci fermammo sul marciapiede; il mio compagno guardò l'orologio poi disse:

— Venite. Sono convinto che voi ed io ci possiamo scambiare qualche idea. Io sono un solitario, ma oggi la solitudine mi pesa. Mi fareste l'onore di pranzare con me?

Non esitai nemmeno un momento. Quell'invito era esattamente quello che desideravo.

— Ne sarò lietissimo – risposi, e il mio compagno soggiunse:

— Per conto mio non ho alcun talento per scrivere. Ho applicato a tutt'altra attività quel po' d'ingegno di cui dispongo. Ma sono stato in molti paesi e mi sono capitate diverse avventure. Potrebbe darsi che io stesso vi fornissi uno spunto... ammesso che realmente l'autore de «La Principessa Rapita» possa mai essere a corto d'idee.

Sorrisi.

— Posso assicurarvi che il mio pellegrinaggio di stamane non aveva altro scopo che la caccia a un'idea. Il pozzo della mia ispirazione, se posso usare un termine tanto magniloquente, si è prosciugato.

Il mio nuovo amico alzò il bastone per fermare una carrozza.

— Se non avete nulla in contrario pranzeremo al Cafè Grand.

Seguii il mio anfitrione improvvisato e intanto mi domandavo se proprio per una semplice coincidenza eravamo diretti allo stesso ristorante al quale si erano diretti l'uomo e la ragazza pochi minuti prima.

### CAPITOLO III

Il signor Grooten, così si chiamava il mio nuovo amico, dimostrò di essere esperto nell'ordinare un pranzo da buongustaio raffinato. Scorse la lista delle vivande, con calma, senza chiedere né accettare consigli dal cameriere che gli stava al fianco, e infine diede tutte le disposi-

zioni ordinando in precedenza anche il caffè... caffè che eravamo destinati a non gustare. Allora si protese verso di me, al disopra della tavola e incominciò a parlare.

A quanto sembrava, il mio anfitrione era stato in tutti i paesi del globo e dovunque aveva conosciuto persone di alto rango. I suoi aneddoti erano interessantissimi, personali, senza essere troppo egocentrici e sempre improntati a un lieve tono beffardo. La sua conversazione m'interessava vivamente, eppure a volte mi distraeva, poiché a pochi metri da noi stavano seduti l'uomo e la ragazza che avevamo visti alla stazione.

Il singolare contrasto del loro reciproco contegno, che mi aveva già colpito prima, diveniva ora più saliente. Sulla tavola stava una bottiglia di spumante. L'uomo aveva ordinato un pranzo tale che il capo-cameriere non si allontanava quasi mai dalla sua tavola e il direttore in persona era andato a presentare i suoi omaggi. Lo sconosciuto mangiava d'ottimo appetito. Le sue gote erano arrossate ed egli rideva di continuo prodigando le proprie attenzioni alla compagna. Ma la ragazza di fronte a lui non sembrava affatto rincorata. Aveva davanti il bicchiere pieno di vino, ma non lo toccava neppure. Giocherellava nervosamente con il pane, con le dita bianche affusolate e mangiava poco o nulla. Era pallidissima e nei suoi occhi azzurri, immensi, vi era ancora la espressione di terrore che già avevo notato. Talvolta, quando l'uomo le rivolgeva la parola, rabbriviva. Sembrava sfuggire continuamente lo sguardo di lui e si guardava attorno come un animale in trappola. Una volta i suoi

occhi si posarono su di me, che ero seduto nell'angolo di fronte a lei, e mi parve che il suo sguardo fosse implorante... che mi trasmettesse un appello disperato. Pure ella si manteneva sempre rigida e compassata. I suoi lineamenti tradivano un carattere orgoglioso e benché talvolta le labbra le tremassero, non c'era traccia di lagrime nei suoi occhi.

La tavola alla quale eravamo seduti era accanto alla porta nell'angolo a sinistra. L'uomo e la ragazza erano dalla parte opposta. Il mio anfitrione aveva il viso rivolto alla porta e non poteva vederli senza voltarsi. Io, che ero seduto di fronte a lui, vedevo invece benissimo i due e seguivo con interesse il muto dramma che si svolgeva. Venne un momento in cui sentii di non poter resistere più a lungo. Mi protesi verso il mio compagno interrompendolo a metà di un racconto e dissi:

— Scusatemi, ma vorrei che vedeste la faccia di quella fanciulla. Ella soffre, ne sono certo... è atterrita. Guardate, quel bruto tenta di farle bere il vino per forza. Non è possibile restar passivi più a lungo.

Il signor Grooten fece un cenno d'assenso. Mi comprendeva, ne ero certo.

— Ho visto tutto – dichiarò. – C'è uno specchio al di sopra della vostra testa. Che cosa si può fare?

Rimasi un momento perplesso e in quel momento la soluzione del problema si presentò come per fatalità.

La ragazza aveva detto qualcosa a bassa voce al suo compagno il quale aveva chiamato il capo-cameriere.

Subito dopo ella si era alzata e si era diretta alla porta accompagnata dall'inserviente.

— Va alla toletta – dissi. – Parlerò con quella ragazza.

— E che cosa ci guadagnerete? – domandò il signor Grooten.

— Niente, forse, ma farò un tentativo. Potrà sembrarvi ridicolo, ma voglio offrirle il mio aiuto.

Il mio compagno sorrise con indulgenza.

— Fate come volete. La cosa si fa interessante. Vi aspetto.

Non esitai più. Mi alzai e mi diressi a lunghi passi verso la porta. Prima di varcarla, mi volsi un attimo. Lo sconosciuto come se subodorasse qualcosa, mi guardò appoggiando le mani alla tavola quasi fosse sul punto di alzarsi. Non gli badai e uscii.

Nel corridoio incontrai la ragazza. Ella parve intuire che l'avevo seguita e mi guardò ancora con quei suoi occhi imploranti. Mi feci coraggio e mi avvicinai dicendo:

— Perdonate la libertà che mi prendo, ma ho l'impressione che vi troviate in difficoltà... Mi sembrate angosciata... Posso fare qualcosa per voi? Se vi occorre un amico...

— Siete molto gentile – ella mormorò arrossendo – io...

In quel momento la figura massiccia del suo vecchio compagno apparve nel corridoio. Mi fissò un attimo, fra stupito e adirato, e disse:

— Chi siete? Come vi permettete di rivolgere la parola alla mia pupilla?

Ignorai l'interruzione e mi rivolsi di nuovo alla fanciulla in tono incoraggiante.

— Non abbiate timore di confidarvi con me. Fate finta ch'io sia vostro fratello. Sarei ben lieto d'aiutarvi.

— Oh, se voi poteste!... – gemette la ragazza.

L'uomo mi afferrò per un braccio e mi costrinse a voltarmi. Aveva la faccia congestionata e due vene azzurre gli sporgevano sulla fronte. Riusciva appena ad articolare le parole sforzandosi tuttavia di non alzare la voce.

— Siete un impertinente! Come vi permettete?... Chi siete? Come osate intromettervi in affari che non vi riguardano?

— So benissimo che il mio gesto oltrepassa i limiti delle convenienze sociali – risposi con calma. – Tuttavia sono deciso ad ottenere una risposta alla mia domanda. Questa fanciulla è evidentemente atterrita. Insisto per sapere da lei se ha bisogno dell'aiuto di un amico.

Pallida e muta ella guardava alternativamente me e l'altro. Lo sconosciuto che si sforzava di frenare la propria collera, proruppe:

— Se non fossimo in un locale pubblico vi punirei come vi meritate, giovane impudente. Questa signorina è la mia pupilla; è uscita or ora da un convento dove ha vissuto da quando aveva tre anni. È un po' smarrita e intimidita, si capisce, e forse ho fatto male a portarla in un locale pubblico. Volevo che si divertisse e non ho pensato ch'ella non può a meno d'essere triste avendo lasciato da pochi giorni le amiche con cui ha sempre vissuto. Ora, signor mio – soggiunse con un sogghigno – mi son



degnato di darvi delle spiegazioni per evitare uno scandalo, ma vi prometto che se non vi togliete dai piedi nello spazio di trenta secondi farò chiamare il direttore.

Guardai ancora una volta la ragazza: nei suoi occhi si era spento ogni bagliore di speranza.

— Dunque non posso far nulla per voi? — insistetti. Mi guardò afflitta e scoraggiata e tentennò il capo senza proferir parola.

— È vero... quello che dice costui? — domandai ancora.

Ella mormorò un sí così debole che appena potei percepirlo. Non potevo far niente altro. Girai sui tacchi e rientrai nella sala. Gli altri due rientrarono dietro di me. Grooten mi sorrise.

— Ebbene, mio caro Cavaliere Errante, non siete riuscito a liberare la donzella?

— Ho fatto una meschina figura, naturalmente — risposi. — Ma non me ne importa niente. Quell'uomo dice di essere il tutore della ragazza e di averla portata fuori da un convento dove ha vissuto fin dall'infanzia. Si è adattato a darmi delle spiegazioni per evitare uno scandalo, ma era furibondo. Dalla ragazza non ho potuto cavare una parola, ma ella ha confermato che questa è la verità.

Il signor Grooten corrugò la fronte.

— Dopo tutto può darsi che ci siamo sbagliati. La ragazza è poco piú che una bambina; avrà quindici o sedici anni. Ho già pagato il conto e, come vedete, ho già il soprabito. Vogliamo andarcene?

— Se permettete finisco il caffè – risposi.

— Fate pure, non ho fretta. A proposito, vi ho mostrato questo?

Trasse di tasca una strana rivoltella tutta luccicante, ma quantunque m'invitasse a esaminarla la tenne in mano.

— È un'arma che ho comprata a New York pochi mesi fa – spiegò. – È una nuova invenzione.

— È una rivoltella? – domandai un po' stupito dalla forma fuori del comune.

— Non esattamente – rispose maneggiandola con noncuranza. – In realtà è una specie di pistola ad aria compressa, con una compressione meravigliosa ed un ingegnoso silenziatore. È micidiale quanto le armi da fuoco, emette un proiettile cilindrico sottilissimo. Ora, per esempio – aggiunse con un sorriso ambiguo guardandosi attorno – se io osassi... – si girò e vidi che infilava la canna lunga della rivoltella sotto il braccio sinistro... – se io osassi potrei liberare quella figliola facilmente... molto facilmente.

Fu la faccenda d'un attimo... un attimo di tensione spaventosa durante il quale restai come impietrito sulla seggiola, muto e immobile, con la consapevolezza della tragedia della quale soltanto io mi ero accorto. Infatti si era udito appena un rumore sordo, molto più leggero di quello prodotto da un tappo che salta da una bottiglia di spumante e soltanto io l'avevo percepito. In men che non si dica la seggiola di fronte a me era rimasta vacante perché il compagno della ragazza era caduto in avanti

portandosi la mano al fianco; il suo viso era stranamente livido e chiazzato e gli occhi erano fuori dell'orbita.

Dall'altra parte della sala i camerieri continuavano a svolgere il loro lavoro e i clienti conversavano, come se niente fosse accaduto. Poi tutto a un tratto, si udì un grido di angoscia mortale... un grido d'agonia. I camerieri si fermarono di botto e si volsero verso il luogo donde il suono proveniva. Un piatto d'argento sfuggì dalle dita di uno di loro e cadde con fragore. Il cicaleccio degli avventori era cessato come se un dito invisibile avesse premuto le labbra di tutti i presenti. Gli uomini si erano alzati, le donne allungavano il collo. Per un minuto o due, la sala parve come un grande palcoscenico dove si eseguissero dei quadri plastici. Infine molti si riscossero e accorsero verso la tavola dove l'uomo giaceva con la faccia in avanti. A mezzo metro di distanza la ragazza stava seduta e fissava il compagno con gli occhi dilatati, pallida e sgomenta. Eppure, guardandola ebbi l'impressione che il suo volto fosse trasfigurato e che il terrore folle che vi avevo letto prima si fosse dileguato.

## CAPITOLO IV

Il direttore, in uno stato di grande agitazione, chiuse l'uscio del salottino in cui era stato trasportato il ferito.

— Potete dirmi il suo nome, oppure devo esaminare le sue carte? — domandò.

Lanciai un'occhiata alla ragazza. Era senza dubbio la piú calma di noi tre. Soltanto restava ostinatamente con le spalle rivolte al divano. Disse:

— Si chiama Delahaye. Maggiore Guglielmo Delahaye, baronetto.

— E dove abita a Londra? Ditemi il suo indirizzo. Lo manderemo a casa con una carrozza.

— Non conosco il suo indirizzo – rispose la ragazza.  
– Non so proprio dove abita.

Il direttore la guardò a bocca aperta.

— Ma non eravate con lui?

— Sí.

— E allora dovete sapere qualche cosa di piú sul suo conto.

— Egli diceva di essere il mio tutore. Credo che sia stato lui a condurmi in convento quando ero bambina. Però non l'ho mai visto. Due giorni fa è venuto a prendermi... e non so altro.

— Come vi chiamate?

— Isabella de Sorrens.

— Non siete sua parente?

— Credo di no.

— Ma dove doveva condurvi? – domandò il direttore spazientito. – Ci sarà pure qualcuno, che posso mandare a chiamare.

— Posso dirvi soltanto che potreste avvertire la signora Richard del Convento di Sant'Agostino. Suppongo che lei ne sappia qualcosa. Mi ha detto che avrei dovuto considerare il Maggiore come mio tutore.

Il direttore si rivolse a me. Frequentavo il ristorante e mi conosceva.

— Potete dirmi qualcosa sul conto di quel signore, signor Greatson? Il medico sarà qui a momenti, ma mi sembra che sia mio dovere mandare a chiamare i parenti o almeno gli amici del signore. Temo che sia molto grave.

— Avete mandato a chiamare la polizia? domandai.

— La polizia? No! – disse. – Che c'entra la polizia? Deve trattarsi di un semplice malore...

Mi parve di aver taciuto a lungo.

— Non si tratta di un malore – dissi in tono grave. – Il Maggiore è stato fatto segno a una revolverata. Non con un'arma comune, ma con una specie di pistola ad aria compressa... da parte di un uomo che si trovava alla mia tavola. Ritengo opportuno mandare a chiamare la polizia, seduta stante. Il nome del mio compagno era Grooten, ma non so niente sul conto suo.

Il direttore rimase senza una parola sul momento. La ragazza mi fissava con grande attenzione.

— Era forse quel signore di bassa statura che pranzava con voi? – domandò. – L'avevo visto a Charing Cross.

— Sì, proprio lui!

Il direttore, che si chiamava Huber, sembrava propenso a non prestar fede alle mie parole.

— Una pistola ad aria compressa avrebbe fatto tanto rumore quanto una comune rivoltella o poco meno – osservò. – Siete sicuro di quello che dite, signor Greatson?

— Non c'è dubbio alcuno – risposi – e vi garantisco che dovrete avvertire la polizia immediatamente. Quell'uomo... si chiamava Grooten, come ho detto... ha tratto di tasca la pistola e fingendo di mostrarmela, ha sparato il colpo che ha ferito il Maggiore.

Il direttore uscì in fretta dalla stanza e la ragazza ed io restammo soli, se si eccettua l'uomo privo di sensi, sul divano. Di quando in quando egli mandava un gemito e ogni volta non potevo trattenere un brivido. La ragazza sembrava abbastanza calma. Fissò i suoi sguardi su di me e mi domandò:

— Credete che se la caverà?

— Chi? L'uomo che ha sparato contro il maggiore Delahaye?

— Sí, mi giudicherete inumana, ma spero che non lo prendano. Vorrei poterlo aiutare.

— Non sapete chi è? – domandai. – Non credo che Grooten sia il suo vero nome.

Ella scosse il capo.

— Non l'avevo mai visto in vita mia. Anche se sapessi il suo nome non lo direi a nessuno.

Il medico finalmente arrivò. In realtà erano passati pochi minuti da quando era stato chiamato, ma in quella stanzetta il tempo passava lentamente. Huber ritornò poco dopo seguito da un ispettore di polizia. Aspettammo l'esito della visita medica. Portai una seggiola alla ragazza che mi ringraziò con un sorriso triste. Si sedette, sempre voltando le spalle al divano. C'era qualcosa di

significativo, quasi di impressionante nella sua indifferenza.

Il medico terminò la visita e venne verso di noi.

— Ho riscontrato una ferita molto strana – dichiarò. – Temo che sarà difficile estrarre il proiettile; però la ferita non è grave. È superficiale, ma il paziente è in preda a un grave trauma psichico e mi sembra che il cuore sia in cattive condizioni. Lo si può trasportare senza pericolo. Se lo credete opportuno posso telefonare all'ospedale e far venire un'autoambulanza. Sapete qualcosa su questa faccenda, ispettore?

— Ben poco per ora, dottore. Ho bisogno di sentire da questo signore la descrizione dell'uomo che gli ha mostrato la rivoltella. A quanto mi hanno detto, un inserviente e il cameriere l'hanno visto uscire e hanno notato che teneva qualcosa in mano. Era un vostro amico, signore?

— Lo conoscevo appena – risposi. – Mi ha detto di chiamarsi Grooten e mi è parso che fosse uno straniero, quantunque parlasse l'inglese alla perfezione. Era un uomo sulla cinquantina, dal volto glabro, di statura media.

— La descrizione è vaga – osservò l'ispettore. – Non aveva segni particolari?

— Nessuno che io abbia notato.

— Com'era vestito?

— Sobriamente. Non ricordo alcuna particolarità del suo vestiario.

— Non vi aveva fatto sospettare le sue intenzioni? Non aveva parlato del maggiore Delahaye dando a divedere che lo conosceva?

Scossi il capo.

— Abbiamo soltanto osservato entrambi che questa signorina che era con lui, sembrava in preda ad un'angoscia intensa... come se fosse atterrita dal suo compagno... Il signor Grooten, tuttavia, non manifestò nemmeno l'intenzione di intervenire.

— Non sarà stato un incidente fortuito? – arrischiò il signor Huber.

— Avrei contemplato anch'io questa possibilità, se quell'uomo non se la fosse svignata sul momento – risposi. – È scomparso così in fretta che non mi sono nemmeno accorto che se ne andasse.

— Vi siete seduto alla sua tavola per caso? – domandò l'ispettore.

— No, siamo arrivati insieme al ristorante. Ci siamo incontrati a Charing Cross e lui mi ha rivolto la parola. Mi conosceva di nome, come scrittore, e mi ha ricordato che ci eravamo incontrati una volta al Circolo dei Vagabondi. Io non me ne ricordavo. Quando uscimmo dalla stazione mi pregò di pranzare con lui. A quanto pareva era andato alla stazione per semplice curiosità, non sapendo che cosa fare. Quando ha visto arrivare il maggiore Delahaye con questa signorina ha avuto l'aria di interessarsi a loro.

L'ispettore si rivolse a Isabella.

— Conoscevate quel signore?



— Sono certa di non averlo mai visto prima d'oggi...

Il funzionario ripose il taccuino.

— Sono dolente di procurarvi un disturbo – disse – ma ritengo opportuno che mi accompagniate tutti al posto di polizia per parlare con l'ispettore capo.

— Volentieri – risposi – ma vi avverto che non gli potrò dire di piú di quanto ho detto a voi.

La ragazza mi si avvicinò, si appoggiò al mio braccio e mi piantò in faccia gli occhi imploranti.

— Posso restare con voi, non è vero? Non mi abbandonerete?

— Anche la signorina dovrà venire al posto di polizia – intervenne l'ispettore.

— Verremo insieme, naturalmente – dissi. – Andiamo.

## CAPITOLO V

Uscendo dal posto di polizia ci trovammo in una delle straducce attorno al Covent Garden. L'aria era pregna del profumo dei lillà che erano ammassati in grandi ceste, lungo il marciapiede. La ragazza socchiuse gli occhi.

— Delizioso! – mormorò. – Questo mi ricorda un poco il convento di Sant'Agostino. Ma Londra non è tutta come questa strada? – domandò.

Scossi il capo.

— Avrete modo di apprezzare la bellezza della metropoli affollata di gente e palpitante di vita, molto diversa dalla bellezza campestre. Ed ora – continuai fermandomi d'un tratto – devo condurvi dai vostri amici. Ditemi dove abitano. Avete l'indirizzo, non è vero?

— Quali amici? – ella domandò spalancando gli occhi.

— Avete detto all'ispettore capo della polizia di avere qualche amico a Londra, mi pare...

La ragazza mi sorrise... aveva un sorriso abbagliante, che metteva in risalto la sua splendida dentatura e, per così dire, si rifletteva nei suoi occhi azzurri.

— Ma alludevo a voi – esclamò. – Non conosco nessun altro. Voi siete mio amico, dal momento che siete venuto ad offrirmi il vostro aiuto quando avevo paura...

— Ma dove devo condurvi? – domandai.

— Non lo so... so soltanto che verrò con voi. Ma... ma... non mi abbandonerete proprio ora, non è vero? – domandò, presa ad un tratto da un dubbio che evidentemente la sgomentava.

Mi sentii colpevole e mi affrettai a fare ammenda. Le sorrisi con fare rassicurante.

— Abbandonarvi! Nemmeno per sogno! – dichiarai. – Soltanto... vedete... a casa mia viviamo in tre... tutti uomini e temevo...

— Oh, questo non importa – interruppe Isabella allegramente. – Se gli altri due sono simpatici come voi, mi troverò benissimo. C'erano soltanto delle ragazze al convento, oltre le suore, e pochi professori che venivano a

darci lezione, ma con i quali non potevamo mai parlare, salvo nelle ore di scuola... ed erano tutti antipatici. Credo proprio che mi troverò bene con voi. Mi farò piccina piccina.

La guardai sconcertato, ma mi consolai pensando che era ancora una bambina. Osservai il suo vestito troppo corto, la frangetta e i capelli raccolti in due trecce. Era la vera scolaretta. Ciò che mi sorprendevo di più era l'impassibilità che conservava a dispetto del dramma che si era svolto poco prima davanti ai suoi occhi.

— Venite allora – dissi. – Andiamo fino allo Strand e prenderemo una vettura.

Riprese il cammino al mio fianco evidentemente rinfanciata dalla mia decisione; continuava a guardarsi attorno e gli occhi le scintillavano per la curiosità.

Credo che il nostro arrivo al numero 6 di Earl's Crescent fosse più sensazionale di quanto avessi previsto. Quando apersi la porta della grande stanza scarsamente ammobiliata, che noi chiamavamo il nostro laboratorio, Arturo balzò giù dalla tavola sulla quale era semisdraiato, e Mabane, che stava ancora lavorando, lasciò cadere il pennello per lo stupore. Mi volsi alla ragazza:

— Questi sono i miei amici dei quali vi ho parlato – dissi. – Ecco il signor Arturo Fielding che è il membro più decorativo della famiglia ed ecco il signor Aldo Mabane che dipinge dei quadri orribili, ma riesce a persuadere la gente che sono degni di essere comprati. Arturo,

Aldo, questa signorina, Isabella de Sorrens, è stata mia compagna in un'avventura che vi racconterò piú tardi.

Entrambi si avanzarono porgendo la mano. La ragazza, come se fosse conscia a un tratto della sua situazione ambigua, li guardò con aria implorante.

— Non vi dispiace ch'io sia venuta? – domandò con voce esitante. – Non ho amici... nessuno... e il signor Arnaldo è stato tanto buono con me. Se mi permettete di restare qui per un poco, vi prometto... vi prometto di essere poco ingombrante!

Il suo tono patetico era irresistibile. Compresi subito che i miei due amici si erano lasciati intenerire. In quell'istante ringraziai il cielo per una cosa: conoscevo i miei amici come me stesso. Il mio compito era dunque una sinecura.

— Cara signorina – esclamò Mabane con slancio – siate la benvenuta. Ci fa piacere accogliervi qui.

— Siete piú che benvenuta – fece Arturo. – Noi siamo tre fratelli, signorina de Sorrens, e se voi siete amica di Arnaldo, siete anche amica nostra.

Per la prima volta vidi due lagrime brillare negli occhi di Isabella. Ella le asciugò prontamente e disse:

— Siete molto buoni. Non so come ringraziarvi.

Arturo si precipitò a prendere l'unica poltroncina di cui disponevamo e insistette perché la ragazza vi prendesse posto. Mabane accese il fornello e uscì dalla stanza brandendo un pentolino. Trassi un sospiro di sollievo e gettai il cappello in un angolo. A quanto sembrava,

Isabella aveva subito conquistato i miei amici, come aveva conquistato me.

— Arturo, ti prego di far compagnia alla signorina de Sorrens per qualche minuto – dissi. – Devo andare a dire due parole a Giovanna. – E aggiunsi rivolgendomi alla ragazza: – Giovanna è la nostra vecchia e fedele governante.

Giovanna era la nostra unica persona di servizio; una donna dall'aspetto burbero e quasi mascolino e dalla lingua mordace, ma era piena di cuore. Ascoltò la mia storia, impassibile, senza tradire né entusiasmo né disapprovazione. Quando ebbe finito si raddrizzò la cuffietta, si strofinò le mani sul grembiule e disse:

— Mi piacerebbe vedere quella figliola, come voi la chiamate, signor Arnaldo. Voialtri giovanotti siete facili a lasciarvi ingannare e la sistemazione che voi proponete è quasi sconveniente.

Allora condussi con me Giovanna nel laboratorio. Aprendo l'uscio udimmo la voce armoniosa della ragazza la quale conversava con Arturo. Il mio amico si era lanciato sul suo argomento preferito; parlava delle delizie dell'automobilismo e Isabella ascoltava incantata.

— Ecco la nostra Giovanna, Isabella – dissi. – È lei che ha cura di noi tre e d'ora in avanti avrà cura anche di voi. Se volete andare con lei vi mostrerà la vostra camera. Temo che la troverete troppo piccola, ma, come vedete, siamo un po' ristretti, qui.

Isabella si alzò subito e rispose sorridendo:

— Avreste dovuto vedere le nostre celle a Sant'Agostino! Alcune di noi che erano alte potevano appena starvi ritte. Posso venire con voi, signora Giovanna?

Giovanna rispose in un tono che dissipò tutti i miei timori. Uscirono insieme e l'uscio si chiuse dietro di loro.

Noi tre uomini eravamo soli.

Mabane mi domandò:

— Scusa, questo sarebbe per caso uno scherzo, oppure fa parte dell'intreccio del tuo nuovo romanzo? Che cosa significa? Dove diavolo hai trovato quella ragazza? Chi è?

— Vi racconterò tutta la storia – risposi; – ascoltate.

Allora narrai per filo e per segno tutto ciò che mi era accaduto. Quando ebbi finito, entrambi tacquero per qualche minuto.

— E l'uomo che era con la ragazza... – domandò Arturo alla fine... – quel maggiore Delahaye... è morto?

— Due ore fa era ancora vivo – risposi.

— Guarirà?

— Credo vi siano poche probabilità. A quanto ha detto il medico, ha il cuore debole e il trauma psichico potrebbe bastare a provocare la morte.

— E l'uomo che gli ha sparato contro... dov'è? – domandò Mabane. – L'hanno arrestato?

Scossi il capo.

— È scomparso come per magia. Eravamo seduti a una tavola vicino alla porta e non ha avuto difficoltà a sgusciar fuori inosservato.

— Ti devi essere trovato in una situazione molto imbarazzante. — osservò Mabane.

— E come! Come potete ben credere la mia versione è sembrata poco convincente, tanto che ho dovuto presentarmi al posto di polizia. Per fortuna ho trovato un ispettore capo che conoscevo ed ho potuto convincerlo che dicevo la verità; altrimenti non credo che mi avrebbero lasciato andare. — Guardai i miei amici, un po' titubante. — Temo che mi giudichiate un perfetto idiota, per aver condotto la ragazza qui, ma, sulla mia parola, non so che cos'altro avrei potuto fare. Non potevo abbandonarla. Sono dolentissimo...

— Non fare lo scemo — interruppe Arturo. — Naturale che non potevi far altro che portarla qui! Anzi, una volta tanto hai agito da persona ragionevole.

— L'hai interrogata? — domandò Mabane. — Le hai domandato se non ha amici a Londra?

— A quanto sembra non sa niente della propria famiglia. È rimasta in convento fino a pochi giorni fa, quando quell'uomo è andato a prenderla per condurla qui.

— È suo parente? — domandò Aldo.

— No. Diceva di essere il suo tutore.

Ci voltammo. L'uscio della stanza si era aperto e richiuso improvvisamente. Il mio anfitrione di poche ore prima stava presso la soglia e ci sorrideva. Aveva un cappello nero calato sugli occhi e un pastrano pesante. Tutto il suo abbigliamento era cambiato. Ma la sua faccia era inconfondibile. Dovunque e comunque avrei riconosciuto il signor Grooten.

La sua apparizione improvvisa mi sconcertò. Come i miei due amici, rimasi a guardarlo a bocca aperta. Alla fine esclamai:

— Santo cielo! Voi qui!

Egli rimase immobile per un momento, come se stesse in ascolto. Poi si guardò attorno e i suoi occhi si posarono dapprima su Mabane, poi su Arturo. Infine si rivolse a me.

— La mia presenza non dovrebbe poi stupirvi tanto — disse. — Dov'è la ragazza?

— È qui, in un'altra stanza con la nostra governante — risposi. — Ma...

— Ho soltanto pochi minuti disponibili — mi interruppe il signor Grooten senza complimenti. — Ascoltatevi. Voi vi siete preso la briga d'intervenire in questa faccenda ed ora dovete sostenere la vostra parte. Avete la ragazza in consegna e dovete tenerla sotto la vostra protezione per qualche tempo. Non dovete lasciarvela portar via per nessun motivo. Purtroppo l'uomo che mi vendette quella rivoltella era un bugiardo. Delahaye non è morto; può darsi che guarisca. Siete disposto a giurare che farete di tutto per sottrarre quella figliola dalle sue mani?

Esitai. Mi sembrava che Grooten m'imponesse un compito non indifferente.

Obiettai:

— Non dimenticate che io non ho alcun diritto legale su di lei. Se Delahaye è suo tutore non troverà difficoltà a portarmela via.



— Non è suo tutore legalmente – ribatté Grooten in tono brusco. – Non ha diritti dal punto di vista giuridico.

— E nemmeno io – dissi.

— Ma voi avete quel che si potrebbe chiamare il possesso della cosa contesa – esclamò Grooten. – Vi posso assicurare che né Delahaye né altre persone si rivolgeranno mai ad un tribunale per obbligarvi a consegnare la ragazza. Vi dirò anche un'altra verità; quella figliola è minacciata da un grave pericolo da parte di Delahaye... da un pericolo terribile.

Non mi venne neppure in mente di mettere in dubbio le sue parole. Era palese che diceva la verità. Bastava guardare i suoi occhi azzurri per convincersene.

— Terrò la ragazza con me – promisi. – Ma ditemi: chi siete voi e che cosa avete a che fare con quella figliola?

— Che importa? – mi rispose. – Io affido ogni cosa a voi e vi ritengo impegnato sul vostro onore a compiere la missione fino in fondo. Abbiate cura della ragazza. Se Delahaye guarisce, ci saranno delle complicazioni. Seguite le mie istruzioni in questa faccenda e saprete quel che può significare la gratitudine di un uomo.

Ancora una volta stette in ascolto, poi riprese:

— Sono inseguito dalla polizia. Gli agenti potrebbero sopraggiungere da un momento all'altro. Se è necessario, dite pure che sono stato qui. Tanto, sono sicuro di potermela svignare.

— Ma mi direte almeno qualcosa sul conto della ragazza – esclamai – Ditemi almeno...

Mi fermò con un gesto della mano.

— È meglio per voi non sapere niente! Siate fedele al compito che vi ho affidato e non ve ne pentirete mai.

Con una rapidità quasi incredibile scomparve. Tutti e tre ci guardammo ammutoliti. Poi dal corridoio ci pervenne il suono d'un passo leggero e una risatina argentina. La porta si spalancò e Isabella riapparve.

— Ho visto uscire un uomo molto buffo – esclamò. – Aveva un fazzoletto sulla faccia come se soffrisse di mal di denti. Ma che gente pigra – soggiunse guardandosi attorno. – Credevo di trovare pronto il tè.

Si sedette su uno sgabello in mezzo a noi e chiacchierammo allegramente facendole passare pasticcini in abbondanza. Il dramma avvenuto poche ore prima sembrava svanito dalla sua mente.

## CAPITOLO VI

Finalmente avevo trovato la mia strada. Dopo varie settimane di inutili scarabocchi un barlume di vita reale mi era apparso.

Il mio cervello e le mie dita non erano più intorpiditi. La mia penna scorreva agilmente sulla carta. La gioia di creare cantava di nuovo nel mio cuore. Aldo ed io lavorammo di conserva in silenzio per un'ora e più. Finalmente, con un sospiro di soddisfazione, mi abbandonai all'indietro contro la spalliera della poltroncina.

— Dunque la tua storia procede bene? – fece Mabane.

— Sí, procede – assentii fissando i fogli sparpagliati sulla scrivania.

Seguí una pausa, poi Aldo mi si avvicinò.

— Hai avuto notizie dal convento, stamane, Arnaldo?

— Sí. Vorrebbero che la ragazza ritornasse da loro. La direttrice sembra una persona onesta, in complesso. Ammette di non aver alcun diritto legale e di non conoscere neppure il nome dei genitori di Isabella. La quota per il mantenimento e l'istruzione della ragazza è stata sempre pagata regolarmente e la direttrice dichiara che la riprenderebbe volentieri. Ritiene probabile che i parenti del maggiore Delahaye, oppure le persone per conto delle quali egli agiva, continuino i pagamenti, ma quanto a questo ella non ha l'aria di preoccuparsi... La conclusione è che al convento vorrebbero che la ragazza ritornasse.

— Ancora come allieva? – domandò Mabane.

— Ne farebbero un'insegnante. In questo caso dovrebbe sottostare a una specie di noviziato e praticamente diverrebbe una monaca.

Mabane si tolse la pipa di bocca e ne guardò il fornello con aria pensosa.

— Mi sembra che la vita del convento rappresenterebbe l'infelicità per lei – disse. – Che notizie hai di Delahaye? – domandò.

— È ancora senza conoscenza all'ospedale.

Il mio amico esitò.

— Non vorrei essere indiscreto, Arnaldo, ma non posso a meno di ricordare che una certa signorina con la quale fosti in relazione di amicizia, sposò un Delahaye.

Feci un cenno d'assenso.

— Infatti questo maggiore Guglielmo Delahaye è proprio l'uomo che sposò Elena Marigold, ma io non l'avevo mai visto. Il matrimonio avvenne quasi improvvisamente e io allora mi trovavo all'estero.

Mabane giocherellò con i fogli del mio manoscritto e osservò:

— La tua nuova storia nasce sotto auspici tragici, Arnaldo. Credi che Delahaye morirà?

— I medici non sono molto ottimisti sulla sua sorte.

— Se morisse, il tuo amico Grooten dovrebbe scomparire completamente – disse Mabane. – Probabilmente dovremo rimandare la ragazza al convento.

— A meno che non provvediamo noi stessi al suo mantenimento – risposi coraggiosamente.

Mabane per qualche tempo rimase zitto fumando con foga. Dopo un po' mi piantò gli occhi in faccia e parlò con serietà.

— Sai che cosa accadrà? Delahaye non farà mai valere i suoi diritti sulla ragazza. Credo che morirà. L'uomo che l'ha ferito se n'è andato... non lo rivedremo per molto tempo. Non rimanderemo la ragazza in convento. Ella rimarrà qui.

Tacque, come se aspettasse la mia risposta. Scrollai le spalle.

— Sin qui non ho nulla da eccepire sulla tua profezia. L'introduzione di un elemento femminile in questa casa può sembrare un po' incongruo, ma, dopo tutto, Isabella non è che una bambina.

Mabane si guardò attorno. Quella stanza era già cambiata nello spazio di pochi giorni. I pochi ninnoli sui mobili erano disposti in modo diverso; c'erano due grandi mazzi di fiori sulla tavola e alcuni bozzetti di Aldo erano appesi alle pareti. La atmosfera era diversa. Al disordine era subentrato una parvenza d'ordine. Mabane scosse nel caminetto la cenere della sua pipa.

— Per cinque anni, tu, Arturo ed io abbiamo vissuto qui insieme. Sei soddisfatto di questi cinque anni? Rifletti!

Meditai per qualche minuto, poi confessai con una certa amarezza:

— No, non sono molto soddisfatto. Siamo andati alla deriva. Abbiamo lavorato un poco, abbiamo pensato un poco... ma quantunque la nostra testa sia stata spesso nelle nuvole, i nostri piedi sono sempre rimasti sulla terra.

— Siamo andati alla deriva – ripeté Aldo. – È proprio così. Abbiamo acquistato poca esperienza; abbiamo imparato a sfruttare i nostri poveri talenti a seconda della moda e delle esigenze del pubblico. Abbiamo vissuto in un modo meschino, Arnaldo, molto meschino. Ma ora sento che sta per avvenire un cambiamento. Ci butteremo a capofitto nel gorgo della vita senza lasciarci travolgere. Non so come andrà a finire per me, per te e per

il ragazzo, ma il cambiamento avverrà. Io non butterò piú giú dei quadretti tanto per guadagnare quattro soldi imitando i pittori lanciati; tu non scriverai piú delle storie insipide agghindando pupazzi per farli saltellare come burattini tra le tue pagine. Basta con queste cose, Arnaldo. Io mi sento già cambiato.

— Sarebbe dunque quella figliola ad aprirci le porte di un nuovo mondo?

— Può darsi – rispose Mabane. – Ricordati però che non passeranno molti mesi che quella ragazza sarà una donna.

Mi volsi un po' a disagio e dissi come parlando a me stesso:

— Mi domando se ho fatto bene a portarla qui.

Mabane rise.

— Non sei stato tu a portarla qui. È il destino che ce l'ha mandata.

Isabella entrò nella stanza seguita da Arturo che indossava un giacchettone di pelle. Le gote della ragazza erano arrossate e le brillavano gli occhi. Si tolse il berrettino e si ravviò i capelli scompigliati dal vento.

— Come mi sono divertita! – esclamò. – Non so come ringraziarvi, signor Arturo. In vita mia, non mi sono mai divertita tanto. Se la Madre Superiore mi avesse visto... e le mie compagne... in collegio non esiste nemmeno la parola divertimento. Non si poteva neppure sorridere in quella prigione. Non avrei mai potuto essere felice se fossi rimasta al convento.

Ella sorprese lo sguardo che Mabane e io ci scambiammo e si rivolse subito a me.

— Oh, signor Arnaldo, non credete per caso che io debba ritornarvi?

— Poco probabile – intervenne Arturo. – Se qualcuno tentasse di rinchiudervi ancora, verrei io a prendervi per portarvi via.

Isabella lo guardò con gratitudine, ma si volse di nuovo a me aspettando la mia risposta.

— Se dipende da noi, non ritornerete mai in convento – dissi. – Ma domani potrebbe arrivare qualcuno che, armato di diritti legali, vi sottraesse alla nostra tutela; in tal caso non potremmo far nulla.

Ella impallidì e un'espressione di ansia apparve nei suoi occhi.

— Ma chi potrebbe farsi avanti oltre quell'uomo che diceva di essere il mio tutore?

— Nessuno è mai venuto a trovarvi in collegio? – domandai.

— Nessuno.

— Suppongo che non ricordate le circostanze in cui foste condotta a Sant'Agostino – fece Mabane.

La ragazza scosse il capo.

— Avevo tre anni, allora.

Ella soffocò un singhiozzo. Le mie domande e quelle di Mabane sembravano averle ricordato ad un tratto come fosse praticamente sola al mondo. Tuttavia dominò la propria emozione.

— Ci sono ancora alcune domande che vorrei rivolgervi, Isabella, — dissi. — Per esempio, il maggiore Delahaye vi ha mai parlato di sua moglie?

— Mai.

— Allora arrivando a Londra non sapevate neanche dove intendeva portarvi?

— Non sapevo niente. Il suo contegno era strano e io mi sentivo molto infelice con lui. Mi aveva detto soltanto che avrei dovuto vivere a Londra con una dama di compagnia.

— Non credo che abbiate nulla piú da temere da parte del maggiore Delahaye, anche se guarisse, perché non vi consegneremo mai a lui — dichiarai.

— Sia lodato il cielo — esclamò Isabella. — Sentite, signor Arnaldo, io so dipingere, so suonare il pianoforte e so cantare. Non potrei guadagnare del danaro? Lavorei volentieri e rimarrei qui con voi.

— Potete rimanere in ogni caso — risposi — e non occorre che vi affanniate a guadagnare, per il momento. Non è questo che ci preoccupa, bensí il fatto che non siamo forti dal punto di vista legale e che potrebbe comparire qualcuno munito di migliori diritti dei nostri.

In quel preciso momento udimmo bussare all'uscio. Era Giovanna che mi portava un telegramma.

Lo apersi in fretta e lo passai a Mabane. Questi esitò un attimo poi si volse a Isabella e disse in tono grave:

— Il maggiore Delahaye non vi perseguiterà piú. È morto all'ospedale un'ora fa.



## CAPITOLO VII

— Spostatevi un po' a destra, per cortesia. Ecco, ora va bene! Non vi muovete. Tra cinque minuti avremo finito, per oggi.

Isabella sorrise.

— I vostri cinque minuti sono sempre molto lunghi disse. — Però io non sono stanca. Posso restare in posa finché volete.

— Siete straordinaria — mormorò Mabane. — La migliore modella... Oh, al diavolo, chi c'è? Avanti.

Io abbandonai il lavoro e mi volsi. L'uscio si aperse e una donna apparve sulla soglia... una donna vestita elegantemente in lutto. Dal cappellino piccolo le sfuggivano alcuni riccioli biondi. Giovanna stava dietro di lei, evidentemente intimidita.

La signora si guardò attorno e i suoi occhi si posarono su me. La penna mi sfuggì dalle dita e io mi alzai di scatto.

— Ele... Lady Delahaye! — esclamai.

Mi salutò con un cenno del capo. Il suo contegno era freddo, quasi ostile.

— Sono lieta di trovarvi qui, Greatson — disse. — Mi sembra che siate amico dell'uomo che ha assassinato mio marito...

— Vi hanno male informata, Lady Delahaye — risposi pacatamente. — Conoscevo appena quell'uomo... lo avevo veduto per la prima volta quel giorno.

Le labbra le si curvarono in una smorfia incredula.

— Già. Ricordo la versione da voi data all'inchiesta. Mi scuserete se, come la maggioranza di coloro che l'hanno udita, la trovo alquanto inverosimile.

La guardai accigliato. Quella era la donna di cui un tempo avevo creduto di essere innamorato... la donna che mi aveva abbandonato per sposare un uomo del quale persino gli amici non potevano parlar bene. Dissi:

— Lady Delahaye, la mia versione può sembrarvi strana, ma risponde alla pura verità. Suppongo che non siate venuta soltanto per esprimermi la vostra amabile opinione sulla mia sincerità.

— Avete ragione. Sono venuta per un altro scopo.

Tacque per qualche secondo. Aveva gli occhi fissi su Isabella e la sua espressione non mi garbava affatto.

— Posso offrirvi una sedia, Lady Delahaye? – domandai.

— Grazie, preferisco stare in piedi. Quella, se non erro, è la fanciulla che si trovava con mio marito...

Così dicendo additava la ragazza, con la mano guantata. Isabella sostenne il suo sguardo inquisitore senza batter ciglio.

— Sono venuta proprio a cercarla – dichiarò la visitatrice. – Come vi chiamate, figliola?

Isabella sembrava meravigliata; evidentemente non comprendeva l'atteggiamento di Lady Delahaye. Risposi:

— Isabella de Sorrens.

— All'inchiesta avete dichiarato che mio marito era il vostro tutore – soggiunse Lady Delahaye. – Che cosa intendevate dire con quella singolare affermazione?

Isabella parve afferrare d'un tratto la situazione. Le gote le s'imporporarono ed ella inarcò le sopracciglia. Si raddrizzò e, quantunque fosse poco più che una bambina, seppe assumere un contegno dignitoso di fronte al quale la stessa Lady Delahaye parve impressionata.

— Mi sembra, signora, che siate un po' scortese. Il maggiore Delahaye mi portò al convento di Sant'Agostino quando avevo tre anni e mi lasciò là fino a quando mi ha condotta a Londra. Venne a vedermi un anno fa e ritornò pochi giorni or sono per condurmi in Inghilterra. Sono rimasta con lui meno di ventiquattr'ore e posso dirvi che non serbo un buon ricordo di quelle ore.

Lady Delahaye era molto pallida. Soggiunse:

— Voi forse vi siete lagnata... con l'assassino di mio marito. Senza dubbio è colpa vostra se è stato ucciso.

Isabella contrasse le labbra in una smorfia sprezzante.

— Il maggiore Delahaye non mi permetteva di parlare con nessuno – disse. – Quanto all'uomo che l'ha ucciso non l'avevo mai veduto, e non lo riconoscerei se lo rivedessi ora. Non so perché siate venuta ad insultarmi. Non vi ho fatto nulla di male. Sono dolente per la morte di vostro marito, ma... ma...

Intervenni frettolosamente.

— Lady Delahaye, non so quale sia lo scopo immediato della vostra visita, ma...

— Lo scopo della mia visita è di compiere una azione che mi riesce tutt'altro che gradita. Sono qui per esaudire l'ultima volontà di mio marito. La ragazza stessa ha asserito che egli era il suo tutore. Con la morte di mio marito il compito passa automaticamente a me.

Isabella impallidì e si volse a guardarmi. Le presi una mano. Lady Delahaye ci rivolse uno sguardo sarcastico.

— Volete dire che desiderate portarci via la fanciulla? — domandai.

— Se lo desidero? — fece Lady Delahaye. — Che dite mai! Posso assicurarvi che il mio desiderio non c'entra per niente. Faccio soltanto quel che reputo mio dovere. Sarà bene che la ragazza vada a mettersi il cappello.

Isabella non si mosse, ma il suo viso si fece ancor più pallido. Non mi toglieva gli occhi di dosso e aspettava che parlassi. La situazione era imbarazzante, poiché Lady Delahaye sembrava decisa. Tentai di guadagnare tempo.

— Posso domandarvi quali sono le vostre intenzioni in merito alla sistemazione d'Isabella? Suppongo che intendiate condurla a casa vostra... adottarla...

La visitatrice mi guardò con aria meravigliata.

— Nemmeno per idea! Le troverò una sistemazione adatta al suo livello sociale.

— Allora devo supporre che voi sappiate qual è la posizione sociale di Isabella de Sorrens — dissi. — Forse conoscete i suoi parenti?

Ella sostenne il mio sguardo.

— Può darsi – rispose. – Tuttavia questo non c'entra. Intendo fare il mio dovere nei riguardi della ragazza. Se avete sostenuto delle spese fatemi sapere la cifra e io vi rimborserò. Mi sembra di aver risposto a troppe domande. Come si chiama la ragazza? Isabella? Ebbene, Isabella, andate a prepararvi.

La ragazza le rispose con voce ferma, ma i suoi occhi erano dilatati dalla paura.

— Io non desidero venire con voi.

Lady Delahaye inarcò le sopracciglia. Mi parve che quantunque si mantenesse calma, cominciasse ad essere veramente adirata.

— Disgraziatamente le vostre preferenze non possono influire sulla situazione – disse. – Io non ho alternative. La vostra tutela è passata a me e devo assumerla. Vi ho detto di andare a prepararvi.

Isabella tremava, ma non si mosse. Giudicai che fosse venuto il momento d'intervenire di nuovo e dissi:

— Lady Delahaye, il dovere di proteggere questa ragazza non è evidentemente gradevole per voi, ella può restare con noi.

La signora mi guardò come stupita, poi scoppiò a ridere e parve a tutti noi di non aver udito mai un riso più sgradevole.

— Davvero? E posso domandarvi chi fa parte di questa specie di famiglia?

— Io stesso e i miei due amici Mabane e Fielding. Tuttavia abbiamo una governante che potrà benissimo aver cura della ragazza.

— Finché lei stessa potrà assumere le mansioni di governante, è vero? — fece Lady Delahaye in tono aspro. — Che bell'arrangiamento! È una specie di cooperativa. Siete cambiato molto in questi ultimi anni, signor Grea-tson, se vi sentite la faccia tosta di farmi delle proposte di questo genere.

Ero deciso a non perdere la calma, quantunque, a dire il vero, fossi furibondo.

— Lady Delahaye, — dissi — noi non siamo disposti a consegnarvi questa ragazza. Potrò forse abbreviare un colloquio penoso per entrambi avvertendovi che questa è la nostra risposta definitiva.

Il mutamento che si produsse in Isabella fu sbalorditivo. Il colorito le ritornò come per incanto alle gote ed ella trasse un sospiro di sollievo che tutti udimmo nel silenzio che aveva seguito la mia dichiarazione. Lady Delahaye mi guardò, come se dubitasse del significato delle mie parole.

— Vi rendete conto che avrete delle seccature? Conoscete la legge? — domandò.

— Non la conosco e non desidero conoscerla — risposi. — Quel che conta è che noi non consegneremo la ragazza.

Lanciai un'occhiata a Mabane e ne ebbi un cenno d'approvazione rapido e deciso.

— Sono interamente d'accordo col mio amico, signora — egli disse con voce calma e sonora.

— La legge vi costringerà a cedere — ella dichiarò.

— Allora faremo del nostro meglio per farla in barba alla legge – rispose Aldo. Io soggiunsi:

— Desidererei aggiungere, Lady Delahaye, che la nostra governante, la quale è stata al servizio della mia famiglia per oltre trent'anni, si è assunta volontariamente il compito di aver cura della ragazza; posso assicurarvi, qualora siate in ansia per Isabella, che ella sarà in buone mani qui, quanto a casa vostra.

Lady Delahaye fece un passo verso l'uscio. Mi avanzai per accompagnarla fuori. Sulla soglia ella si fermò e mi pose una mano sul braccio. Mi fissò negli occhi e si protese verso di me.

— Signor Greatson, una volta eravamo amici, altrimenti andrei difilato dai miei legali. Presumo che vi rendiate conto che il vostro atteggiamento può prestarsi a diverse interpretazioni.

— Questo è un rischio al quale non posso sottrarmi, Lady Delahaye. Vi prego tuttavia di ricordare che la legge chiederebbe anche a voi i vostri diritti per reclamare la tutela. Sapete qualcosa della nascita della ragazza?

Non mi rispose direttamente.

—Vi darò ventiquattr'ore per riflettere, Greatson. Se prima d'allora non avrò una vostra comunicazione, mi rivolgerò al tribunale.

Spalancai l'uscio e m'inchinai.

— Agirete come meglio vi piacerà, Milady – risposi.

Mi sembrava che fosse il momento propizio perché se n'andasse, eppure ella sembrava esitare.

— Non sono sicura di trovare la strada da sola, signor Greatson – mormorò – Volete essere tanto gentile da accompagnarvi fino alla vettura?

Non potevo rifiutarmi. Il nostro appartamento era al quinto piano di un edificio prospiciente il Lungo-Tamigi di Chelsea e non avevamo l'ascensore. Scendemmo due rampe di scale in silenzio, poi ad un tratto ella mi pose di nuovo la mano sul braccio e disse dolcemente:

— Arnaldo, non avrei mai creduto che dovessimo incontrarci così.

— Nemmeno io l'avrei creduto, Lady Delahaye – risposi.

— Siete cambiato.

La guardai ed ella arrossì.

— Oh, mi rendo conto di essermi comportata male con voi, ma pensate come eravamo poveri. Io ero stanca della miseria. Se avessi rifiutato di sposare il maggiore Delahaye, credo che mia madre mi avrebbe messa fuori di casa. Vi scrissi spiegandovi ogni cosa.

— Già, mi scriveste.

— E voi non mi avete mai risposto.

— Mi sembra che una risposta non occorresse – osservai.

— E dopo vi scrissi pregandovi di venirmi a trovare.

— Lady Delahaye... – cominciai.

— Chiamatemi Elena, se non vi dispiace.

— Come volete. Dicevo dunque, che avete rievocato avvenimenti da me dimenticati. Che voi vi siate com-



portata bene o male, non importa piú ormai. Ormai è una cosa finita.

— Volete dire che non m'avete perdonata?

— Al, contrario... voglio dire che non ho niente da perdonare.

Mi lanciò un'occhiata di rimprovero. Con mio stupore vidi una lagrima brillarle negli occhi.

— Signor Greatson – disse – posso trovare la mia strada da sola. Non vi disturbate oltre.

Mi voltò le spalle, con un fare dignitoso che le si addiceva meglio dell'atteggiamento di poco prima. Non mi restava altro che risalire.

## CAPITOLO VIII

Isabella stava immobile in mezzo alla stanza, coi pugni stretti e le gote in fiamme. Arturo che aveva incontrato me e Lady Delahaye sulle scale, a quanto sembrava era già stato messo al corrente dei motivi della visita.

— Quella donna è odiosa – stava dicendo Isabella quando entrai. – Preferirei morire che andare ad abitare con lei! Preferirei persino ritornare in convento!

Arturo stava per parlare, ma Mabane lo interruppe. Pose gentilmente una mano su una spalla della ragazza e disse:

— Isabella, non abbiate timore. So quel che pensa Arnaldo, e per quanto sta in noi, non sarete mai costretta

ad andare da lei. Non credo che si rivolgerà mai alla giustizia.

— Diamine, vi nasconderemo, vi porteremo lontano, faremo qualunque cosa, prima di abbandonarvi – dichiarò Arturo impetuosamente. – Non temete, Isabella! La legge è come un pachiderma; ci vuol molto per muoverla, e poi si muove tanto lentamente che basta un po' di sveltezza per schivarla.

La ragazza prese loro le mani con un gesto regale e disse:

— Amici miei, siete così buoni che non trovo parole per ringraziarvi.

In quel momento i tre si accorsero finalmente che io stavo sulla soglia. Isabella mi guardò ansiosamente domandando:

— Se n'è andata?

— Se n'è andata e non credo che ci importunerà più per il momento. Comunque, dobbiamo stare pronti a qualunque evenienza. Ditemi esattamente dove si trova il collegio dal quale siete venuta, Isabella.

— Si trova a circa tre ore da Parigi. Perché me lo mandate?

— Perché ritengo opportuno andare sul luogo – risposi. – Dobbiamo cercare di scoprire quali fossero i diritti legali del maggiore Delahaye su di voi. Come si chiama la direttrice del collegio?

— La signora Richard è la direttrice laica – rispose Isabella – ma, in realtà, suor Orsola è quella che comanda di più.

— E questa signora Richard è una persona gentile? — domandai.

Isabella scosse il capo con aria dubbiosa.

— A me non era simpatica — rispose. — È una persona molto severa. Non è gentile con nessuno.

— Spero tuttavia che mi dirà quello che sa — dissi. — Dammi l'orario delle ferrovie, Aldo, per favore.

Stabilii ben presto il mio itinerario fino a Parigi. Quando poi fossi giunto nella capitale francese, avrei trovato facilmente il modo per raggiungere il sobborgo dov'era situato il convento.

— Partirò per Parigi a mezzanotte — dissi.

Aldo assentí.

— Approvo pienamente la tua decisione — disse. — Non vedo altro mezzo per andare a fondo di questa faccenda.

## CAPITOLO IX

Mi alzai dopo avere aspettato a lungo e mi inchinai. Tra me e la nuova venuta, attraverso la stanza, c'era una barriera costituita da un raggio di sole che si proiettava sul pavimento di pietra. Quel raggio di sole era l'unico elemento vitale che apparisse in quell'ambiente triste e cupo. Parlai in un francese tutt'altro che perfetto. La donna mi rispose in un inglese impeccabile.

— Siete voi la direttrice del convento?

— Sono la signora Richard, direttrice laica del collegio. Permettete un momento?

Si avvicinò alla finestra e fece cadere la griglia; il raggio di sole scomparve. Rabbrividi. Quella stanza muta, col suo pavimento di pietra, coi suoi mobili di una semplicità primitiva, mi deprimeva non meno di quella donna impassibile che stava dinanzi a me. Non avevo mai visto su un volto umano un pallore come quello. La signora Richard sembrava decisamente un essere senza vita. Aveva i capelli brizzolati e il suo abito, severo come un'uniforme era privo di qualsiasi ornamento, a parte la croce d'avorio appesa ad una catenella quasi invisibile. L'espressione della donna non tradiva la minima curiosità sullo scopo della mia visita. Ella attendeva semplicemente che io parlassi. Per solito non mi riesce difficile trovare le parole, ma in quel momento mi sentivo molto imbarazzato.

— Sono venuto da Londra apposta per parlarvi – dissi. – Mi chiamo Greatson, Arnaldo Greatson.

Nemmeno per un attimo la direttrice abbandonò il suo contegno apatico, eppure in quel momento ebbi un'intuizione; ero sicuro che ella sapeva chi ero e per quale scopo ero venuto al convento.

Soggiunsi:

— Sono venuto per sapere se potete darmi qualche informazione in merito ai parenti o agli amici di una signorina che fino a poco tempo fa era fra le vostre allieve... Una certa signorina Isabella de Sorrens.

— La signorina de Sorrens è ancora presso di voi, a quanto ho saputo — fece la signora Richard.

A dispetto della mia intuizione rimasi sconcertato.

— Come fate a sapere questo? — domandai.

— Abbiamo mandato una persona di fiducia, con l'incarico di ricondurre qui Isabella — rispose la signora Richard. — Per mandare questa persona fidata, naturalmente, dovevamo avere il vostro indirizzo.

— E posso domandarvi chi ve lo ha dato? Per conto di chi avete mandato questa persona a prelevare Isabella?

— Per conto di coloro che hanno il diritto di considerarsi come i suoi tutori — rispose pacatamente la signora Richard.

— I tutori di Isabella? — ripetei. — Ma suppongo, signora, che voi saprete della tragedia che è accaduta a Londra. Il maggiore Delahaye è morto la settimana scorsa.

— Di questo siamo stati informati — rispose la donna con tono indifferente, come se stesse parlando di un particolare insignificante. — In passato abbiamo riconosciuto il maggiore Delahaye come il rappresentante di coloro che hanno il diritto di disporre dell'avvenire di Isabella.

— Dunque quella ragazza ha parenti in vita? — domandai. — Posso conoscere i loro nomi?

La signora Richard tacque per qualche minuto. Non mi toglieva gli occhi di dosso. Per un attimo mi parve che un lieve sorriso aleggiasse sulle sue labbra.

— Non sono autorizzata a farvi alcuna rivelazione — disse finalmente.

M'inchinai.

— Io non desidero sembrare inframettente — dichiarai. — D'altra parte, i miei amici ed io ci interessiamo molto della sorte di questa ragazza. Esigeremmo di sapere qualche cosa sulle persone nelle cui mani dovremmo affidarla.

— Ella deve ritornare qui — dichiarò la signora Richard. — Siamo pronti a riceverla. Quando vi avrò detto che coloro che hanno il diritto di disporre per la sua sistemazione desiderano che ella ritorni qui non credo che esiterete più oltre a consegnare la ragazza. Noi non possiamo dubitare della buona fede dei tutori di Isabella, i quali hanno stabilito che ella viva in questo luogo di pace.

— Allora quelli che voi chiamate i tutori di Isabella vorrebbero che la ragazza...

— Prendesse il velo — completò la signora Richard. — Tale è la loro decisione. Noi stessi qui non abbiamo piacere di prendere delle allieve le quali non abbiano intenzione di rimanere. Temevamo di aver perduto Isabella e saremo tanto più liete di darle il benvenuto.

Rabbrividii. Non potevo a meno di sentirmi depresso in quel luogo.

Dissi coraggiosamente:

— Signora Richard, io non credo che Isabella sia adatta per temperamento a una vita simile.

La donna inarcò lievemente le sopracciglia e rispose:

— Il desiderio di santità non è sempre apparente nei giovanissimi. Isabella imparerà tuttavia ad apprezzare la vita del convento.

— Temo che le nostre vedute in proposito siano troppo diverse, perché questa discussione possa sortire alcun esito – dissi. – Signora Richard, rifiutate decisamente di darmi l'indirizzo di coloro che stanno, diciamo così, dietro le vostre spalle e dispongono della vita di Isabella?

— Sarebbe inutile che vi dessi il loro indirizzo – ella rispose con calma. – La loro decisione è già presa. Isabella prenderà il velo.

Mi alzai.

— Comunque, il nostro messaggero a quest'ora è già a Londra per prendere la ragazza – osservò.

— Quanto a questo, sarà forse meglio ch'io sia sincero con voi, signora. Il vostro messaggero ritornerà solo.

Per la prima volta il viso della donna perdette la sua impassibilità di pietra.

Ella corrugò la fronte e negli occhi le passò un lampo d'ira.

— Ma voi non avete alcun diritto su quella ragazza – proruppe.

— È vero, ma per ora non conosco nessuno che ne abbia più di me. Isabella ha diritto di vivere... nessuno può costringerla a vegetare in questa tomba.

La donna si fece il segno della croce.

— Una sola vita è degna di essere vissuta – rispose. – Noi desideriamo preparare Isabella per quella vita.

M'inchinai.

— Signora, quanto a questo una discussione fra voi e me è impossibile. Consulterò i miei amici. Il vostro messaggero vi porterà la nostra risposta.

Il volto della direttrice divenne ancora più ostile.

— Osereste battervi contro tutto e contro tutti per trattenere quella ragazza?

— Signora, sono spinto da un senso d'umanità. Isabella è ancora una bambina. Ella è passata sotto la mia tutela, diciamo così, per un puro caso. Mi sono assunto il compito e agirò per il bene della ragazza.

— Badate, signor Greatson, la questione nella quale voi ficcate il naso è molto più complessa di quanto non possiate pensare.

— Voi avete la possibilità di illuminarmi, signora Richard.

— È una possibilità di cui non posso valermi – rispose la donna.

— Allora non vi tratterò più oltre, signora – ripetei.

Nel momento in cui mi avviavo verso la porta, ella mi parlò all'orecchio.

— Signore, se voi tenete la ragazza, vi fate dei nemici molto potenti. Da molto tempo io vivo fuori del mondo, ma non credo che l'umanità sia molto cambiata. Della parentela della ragazza non posso dirvi nulla, ma vi avverto che sarà meglio per voi che ella ritorni qui, sia pure per vegetare in una tomba, come voi dite. Se sapeste il nome delle persone che, per ripetere la vostra frase, stanno dietro le mie spalle, il vostro atteggiamento cambierebbe, ne sono certa.



— Terrò conto di tutto ciò, signora — risposi.

## CAPITOLO X

Mi feci ricondurre ad Argueil, la minuscola cittadina dove regna una quiete arcaica. Mentre scendevo la collina mi voltai a guardare il convento. Al disopra del muro di cinta si ergevano gli olmi del viale; le loro fronde non coprivano del tutto la facciata dell'edificio che ricordava una prigione. Rabbrivii mentre mi tenevo aggrappato ai bordi della carrozza per non essere sbalzato fuori. Ero stato per pochi minuti soltanto fra quelle mura eppure ritornando all'aria aperta avevo provato un intenso sollievo. Ero piú che mai fermo nella mia decisione. Non era possibile, non era ammissibile che noi rimandassimo la ragazza in quel luogo.

Il vetturino fermò con un violento strattone alle redini il suo cavallo davanti al "Leon d'Oro"; io scivolai dal sedile e per un puro caso riuscii a mantenere l'equilibrio. In quel momento mi giunse all'orecchio il suono di una risata, una risata femminile proveniente dal porticato della locanda. Mi volsi di scatto. Sulla soglia dell'arcata stava una figura a me molto familiare... era Lady Delahaye, elegante, ricercata e molto altera. Accanto a lei stava il padrone della locanda, tutto ossequioso.

Discesi dal veicolo e Lady Delahaye mi venne incontro e mi porse la mano sorridendo.

— Scusate se ho riso, Arnaldo – disse. – Eravate proprio buffo su quella carretta. Strano questo nostro incontro, nevvvero? Avete qualche minuto da dedicarmi?

— Io credo di non potermene andare da questo luogo fino a sera – risposi. – Volete che andiamo a sederci?

Ella scosse il capo.

— Nel salotto dell'albergo c'è odor di muffa. Sono stata costretta a uscire per respirare un po' d'aria fresca.

C'incamminammo. Lady Delahaye sembrava propensa a lasciarmi il compito d'avviare la conversazione.

Finalmente io dissi:

— Presumo che siamo qui con lo stesso scopo.

Ella mi guardò con curiosità.

— Credete? Allora ditemi perché siete venuto.

— Per scoprire il nome dei parenti della ragazza, se possibile – risposi. – Voglio sapere chi sono i suoi amici e chi ha veramente il diritto di chiamarsi suo tutore.

— Non capisco quale sia la vostra posizione in questa faccenda. Di dove è scaturita tutta questa grandezza d'animo?

— Non si tratta di grandezza d'animo, mi interesso della sorte di quella ragazza e sono deciso a fare tutto quanto sta in me per impedire che torni in quel carcere tetto.

— È proprio questo che non comprendo – disse la mia compagna. – Quella ragazza non è niente per voi. D'altra parte, non mi sembra che la casa di tre scapoli sia un luogo adatto per lei.

— Abbiamo soltanto tre alternative: restituire la ragazza al collegio; consegnarla a voi; oppure tenerla con noi. Delle tre preferisco tenerla con noi.

— Sembra che abbiate una grande avversione per il convento. Al collegio Isabella sarebbe per lo meno sicura. Forse col tempo potrebbe trovarvi la felicità.

Eravamo giunti in fondo al paese, in un punto dal quale si poteva vedere la collina dove sorgeva il convento. Le additai l'edificio dall'aspetto carcerario e dissi:

— Mi parrebbe d'essere un assassino se la dovessi mandare in quel luogo desolato: Isabella non è adatta per una vita simile.

Lady Delahaye si strinse nelle spalle.

— Vedete, io sono cattolica, perciò non posso trovarmi d'accordo con voi. Ma, per esempio, perché esitate a consegnare la ragazza a me?

Non mi era facile esprimere in parole il mio pensiero in proposito.

— Lady Delahaye – dissi – scusate se mi permetto ricordarvi che, quando mi onoraste di una vostra visita, mi lasciate comprendere chiaramente che i vostri sentimenti per Isabella erano ostili piú che amichevoli. Oltre a ciò, mi ero impegnato a non riconsegnare la ragazza a vostro marito, di conseguenza...

— Impegnato con chi? – domandò la mia compagna bruscamente.

— Temo di non potervelo dire – risposi.

Mi lanciò un'occhiata furiosa.

— E voi pretendete ch'io creda che l'uomo che si faceva chiamare Grooten non fosse vostro amico? Voi siete stato a contatto con lui, dopo il delitto. Sapete dove si trova attualmente? – mi domandò scrutandomi attentamente.

— Non ne ho la piú lontana idea. Vorrei saperlo... non c'è persona che io desideri piú ardentemente di rivedere.

— Se lo trovaste, informereste la polizia?

— Temo di no – risposi coraggiosamente.

Ella ebbe uno scatto d'ira.

— In altre parole, le vostre simpatie sono dalla parte dell'assassino piuttosto che dalla parte della sua vittima! Presumo che questo nel vostro codice di perfetto gentiluomo...

— Lady Delahaye, questo argomento è spiacevole, ed è inutile che continuiamo a discutere. Ritorniamo all'albergo.

Ella si volse bruscamente. Mi fece anche un piccolo gesto di congedo, ma io non risposi.

— Mi sembrava che dovessimo scambiarci delle confidenze – osservai. – Siete venuta qui per visitare il convento, naturalmente; perché?

Ella sorrise enigmaticamente.

— Mio ingenuo cospiratore, credete proprio che io sia disposta ad imitare la vostra sincerità? Vi siete buttato a capofitto in una faccenda molta piú importante di quanto pensiate. Vi dirò una cosa, però. Quel convento potrà sembrarvi una prigione, eppure è destinato ad essere la dimora di Isabella. Nessuno potrà cambiare il

corso degli eventi. Vi metto in guardia, come vedete, ma temo che non conti. State combattendo una battaglia inutile contro nemici troppo potenti. Non riuscirete, ed anche ammesso che riusciste, la vostra vittoria non gioverà a Isabella.

Le camminai al fianco per un momento, in silenzio. C'era nelle sue parole e nel suo tono una nota di paura che faceva pensare a qualche pericolo nascosto, e mi ricordai le ultime parole della signora Richard. La presenza stessa di Lady Delahaye ad Argueil mi dava molto da pensare. Dissi, cercando di assumere un tono molto disinvolto:

— Lady Delahaye, mi avete detto molto e nello stesso tempo non mi avete detto niente, eppure intuisco che voi sapete molto più di quanto non mi abbiate detto sulla storia di questa ragazza.

— Sí, questo forse è vero – ammise la mia compagna.

— E perché non mi illuminate?

— Siete di un'ingenuità eccessiva – disse Lady Delahaye sorridendo. – Dovete pur rendervi conto che apparteniamo a due partiti avversari.

— Lady Delahaye, lasciamo da parte tutte queste cose misteriose. Voi siete giovane; ditemi, sareste contenta di bandire dalla vostra vita tutto ciò che è colore, vita e movimento, per andare a vegetare in una tomba?

Mi rispose immediatamente, quasi d'impulso:

— Non è la stessa cosa. Io sono una donna, come voi dite, e sono forse ancora giovane, ma conosco la vita ormai. So a che cosa rinuncierei, ma quella bambina... non

sa nulla. È troppo giovane per sapere che cosa le può riservare la vita. Se ritornasse al convento si adatterebbe ben presto.

Scossi il capo. Non ero d'accordo con Lady Delahaye.

— Vi assicuro che non è così – protestai. – Voi non tenete conto del temperamento della ragazza. Ella sente già quel che può essere la gioia di vivere; tanto è vero che il solo pensiero del convento è una tortura per lei. Non deve ritornare.

Lady Delahaye sorrise enigmaticamente.

— Se quella ragazza non tornerà al convento le accadrà di peggio.

Scrollai le spalle.

— Quanto a questo, vedremo – dissi aspramente.

Riprendemmo il cammino. Eravamo già vicini all'albergo. Lady Delahaye mi guardava di quando in quando, con curiosità. Il mio stato d'animo verso di lei si faceva sempre più ostile.

— Voi mi lasciate assai perplessa, Arnaldo – disse la mia compagna. – Dopo tutto, Isabella è soltanto una bambina. Come mai ha fatto vibrare le corde della vostra sensibilità al punto di farvi abbracciare la sua causa con tanto fervore? Se avesse qualche anno di più... forse... la cosa sarebbe comprensibile.

Ignorai l'insinuazione.

— Lady Delahaye, se voi vi preoccupaste veramente del bene d'Isabella, non esitereste a dirmi tutto ciò che sapete.

— Posso dirvi soltanto ciò che vi ho detto prima, Arnaldo. Vi state immischiando in una faccenda molto piú complessa di quanto non possiate immaginare.

I nostri sguardi s'incontrarono per un momento. L'espressione che scorsi negli occhi della mia compagna mi meravigliò... mi meravigliò al punto che non le risposi neppure. Lentamente ella mi porse la mano.

— Separiamoci almeno da buoni amici – disse.

Con la massima prontezza presi la mano che ella mi porgeva.

— Sono ben lieto di separarmi da voi come un buon amico – risposi.

## CAPITOLO XI

Mabane depose il pennello, Arturo saltò in piedi e mi salutò con un grido. Isabella non disse nulla, ma i suoi occhi azzurri si fissarono sul mio volto come se ella cercasse di leggervi il suo destino. Evidentemente mi aspettavano. Ricordo di aver pensato in quel momento quanto fosse strano che i miei due amici condividessero pienamente il mio interesse e le mie ansie sul destino della ragazza.

— Ho fatto fiasco – annunciai brevemente.

Presi la mano d'Isabella. Era fredda come il ghiaccio e sentii che tremava violentemente.

— La signora Richard non ha voluto dirmi nulla — dissi. — Credo che ella sappia tutto sul conto vostro, e credo che anche Lady Delahaye sia al corrente della vostra storia, ma né l'una né l'altra sono disposte a fare rivelazioni.

— E allora?... allora? — fece Isabella con voce tremante.

— Allora spetta a voi decidere — soggiunsi in tono grave. — Lady Delahaye vi vorrebbe con sé; così pure la signora Richard. D'altra parte, se volete restare con noi, fino a che non si faccia avanti qualcuno che può provare di avere positivamente dei diritti su di voi, noi ne saremmo lietissimi, Isabella. La signora Richard non fa mistero dei suoi pensieri per quanto riguarda il vostro avvenire. Ella desidera che prendiate il velo. Voi avete vissuto in convento, così presumo che siate in grado voi stessa di giudicare riguardo a questo. Lady Delahaye, d'altro lato, è molto ricca e dichiara di esservi amica. Vivendo con lei potreste condurre un'esistenza piacevole. Noi, come sapete, siamo poveri. Abbiamo ben poco da offrirvi. Conduciamo quella che molti chiamerebbero una vita sbandata. Oggi abbiamo danaro, domani non ne abbiamo. L'ambiente nel quale viviamo, non è certamente il più adatto per una ragazza come voi. Nove persone su dieci ci giudicherebbero senz'altro inadatti ad essere i tutori di una ragazza della vostra età. È giusto che sappiate tutto ciò.

Mi guardò con gli occhi pieni di lagrime.



— Ma io voglio restare con voi – disse in tono implorante. – Non mi mandate via... oh, non mi mandate via! Detesto il convento e Lady Delahaye mi fa paura. Farò qualunque cosa per non esservi di peso. Non ho paura di lavorare, ma lasciatemi rimanere.

Sorrisi e guardai gli altri.

— Siamo d'accordo – dichiarai; – stando così le cose noi ci autonominiamo vostri tutori.

— Siete molto buoni – mormorò Isabella. – Vi sarò grata per tutta la vita.

Scappò via per nascondere la propria emozione. E noi tre rimanemmo soli.

Sulle prime ci sentivamo impacciati; come molti uomini, avevamo l'abitudine di parlare poco delle cose che più ci commovevano. Tuttavia Arturo rompe il silenzio allentando la tensione.

— E pensare che sono stato io a mandarti alla stazione in caccia di spunti! – esclamò. – Arnaldo, sei proprio un gran bravo ragazzo!

Ridemmo tutti e Mabane osservò pacatamente:

— Molte persone direbbero che siamo tre imbecilli. Dunque, Arnaldo, non hai proprio scoperto nulla?

— Assolutamente nulla – dichiarai. – C'è un segreto riguardo alla parentela della ragazza. Ho parlato con due persone che conoscono entrambe questo segreto ed entrambe mi hanno fatto capire che trattenendo presso di noi Isabella, ci immischiamo in una faccenda molto grave e complicata. Nessuno mi toglie dalla testa che Lady Delahaye parlasse sul serio.

— Non credi possibile che Isabella sia figlia del maggiore Delahaye? — domandò Mabane.

— Non lo credo — risposi. — Anzi lo escludo senz'altro.

— Chiunque ella sia, c'è una cosa della quale sono sicuro: è di buona razza — dichiarò Arturo. — Basta vedere il suo coraggio. Abbiamo corso un discreto pericolo stamane; l'ho condotta fuori verso Guildford con una macchina in prova. Ho dovuto saltare con la macchina sul marciapiede per evitare un investimento e ho schivato per un pelo il muro; lei è rimasta impassibile.

— Non approvo affatto che tu attenti alla sua vita portandola fuori con le tue maledette macchine da corsa in prova, Arturo — dissi. — Portala fuori in automobile, se vuoi, ma non sui tuoi veicoli infernali. Chi c'è?

Ci voltammo verso la porta che era stata aperta da Giovanna. Era forse il fantasma della signora Richard, che stava là, pallido, sulla soglia, in abito monacale?

— Questa signora è già stata qui a cercarti, Arnaldo — mi disse Mabane, mentre porgeva una sedia alla visitatrice. — È mandata dal convento e ha una lettera della signora Richard.

— Siete voi il signor Greatson? — domandò la donna.

M'inchinai e presi la lettera che ella mi porgeva. Stracciai la busta. Conteneva un foglietto su cui erano vergate poche righe soltanto:

*Egregio signore;*

*sono venuta a conoscenza della sciagura la quale ha posto sotto la vostra protezione una delle mie ex allieve, Isabella de Sorrens. Noi desidereremmo ardentemente di averla con noi ed io mando la latrice con l'incarico di prelevare la ragazza e di accompagnarla fin qui. Ella vi rifonderà anche le spese che possiate aver affrontato durante il soggiorno della ragazza presso di voi.*

*Con osservanza.*

*Vostra devotissima*

EMILIA RICHARD

Riposi il biglietto nella busta e lo gettai sulla scrivania.

— Ho visto la signora Richard — dissi alla donna. — La ragazza rimane con noi per il momento.

Gli occhi senza luce della visitatrice si posarono su di me ed ella disse:

— Ma, signore, com'è possibile? Voi non siete parente d'Isabella, non avete alcun diritto...

— Posso evitarvi una perdita di tempo — dissi — avvertendovi che ho già discusso di tutto ciò con la signora Richard. La decisione alla quale sono pervenuto è definitiva. La ragazza rimane qui.

La donna mi guardò corrugando la fronte.

— La signora Richard non sarà contenta di questa decisione — dichiarò. — Presto o tardi sarete obbligato a consegnare la ragazza.

— E perché la signora Richard si prende tanto disturbo per Isabella che, a quanto mi consta, non è che un'orfana povera?

La donna continuava a scrutarmi ed ascoltava le mie parole come se cercasse di scoprire in esse qualche significato nascosto. Parve esitare un momento poi si volse verso di me.

— Potrei parlarvi a quattr'occhi, signore? – domandò.

— Questi sono miei amici – risposi. – Per loro non ho alcun segreto.

Ella esitò ancora, poi, quantunque la porta fosse chiusa ermeticamente, abbassò la voce.

— Sapete... sapete chi è la ragazza? – domandò.

— Sulla mia parola d'onore non lo so.

— O siete un uomo molto coraggioso, oppure siete molto ingenuo – soggiunse. – Aspetterò ulteriori disposizioni dalla signora Richard.

Se ne andò in silenzio e senza accommiatarsi. Noi tre ci guardammo l'un l'altro.

— Che cosa diavolo intendeva dire? – fece Arturo. E Mabane rispose:

— Mi sembra che Arnaldo, quando è andato in cerca di uno spunto, abbia trovato qualcosa di più di quel che cercava.

Arturo passeggiava irrequieto per la stanza, con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni e con la faccia atteggiata a un'espressione malcontenta. Si fermò ad un tratto davanti a noi.

— Io di legge non me ne intendo – disse – ma non capisco perché tutta quella gente che vorrebbe portarci via Isabella non si rivolge a un tribunale invece di fare tante complicazioni. Soltanto un tribunale ci potrebbe costringere a cedere.

— Questo è vero – ammisi. – Lo strano si è proprio che nessuno sembra propenso a seguire questa strada.

Arturo si batté la fronte e tirò fuori di tasca una lettera.

— Questa lettera è indirizzata a te, Arnaldo, la avevo dimenticata.

Presi la busta e la strappai. Lessi:

Ufficio Legale  
HAMILTON E PLACE  
Lincoln's Inn  
Londra

*Egregio Signore,*

*Ci facciamo un dovere d'informarvi che un nostro cliente il quale desidera conservare l'anonimo ci ha dato disposizione di aprire a vostro nome alla Banca di Westminster un conto corrente del quale potrete avvalervi nella vostra qualità di tutore della signorina Isabella de Sorrens.*

*La somma a vostra disposizione è di trecento sterline all'anno. Saremo lieti di fornirvi gli assegni e i documenti necessari per i prelevamenti, se vorrete onorarci di una visita, accompagnato possibilmente dalla signo-*

*rina de Sorrens. Ci permettiamo di farvi presente fin d'ora che non siamo autorizzati a fornirvi alcuna informazione sull'identità del nostro cliente.*

*Fiduciosi di ricevere presto una vostra visita, vi porgiamo intanto i nostri piú distinti saluti.*

Dev.mi

HAMILTON E PLACE

Deposi la lettera sulla scrivania, senza una parola. Mabane e Arturo la lessero a loro volta. Per qualche minuto un silenzio di morte regnò nella stanza. Credo che tutti avessimo uno stesso pensiero. Ancora una volta fu Arturo a rompere il silenzio.

— Mi pare che quest'affare si complichì sempre piú — esclamò.

Mi volsi a Mabane.

— Suppongo che un nostro rifiuto sarebbe ingiustificato — dissi. — Nello stesso tempo mi vien fatto di pensare che se c'è qualcuno che ha diritto di provvedere al mantenimento della ragazza dovrebbe farsi avanti e far valere ufficialmente questo suo diritto.

In quel momento entrò Isabella. Presi la lettera e gliela porsi.

— Isabella, desidereremmo che anche voi leggeste questo.

Lesse la comunicazione dei due avvocati e mi restituí la lettera senza una parola. Tutti e tre la osservammo attentamente. Ella mi guardò con aria implorante.

— È necessario che io accetti questo danaro? – domandò.

— Diteci pure esattamente il vostro pensiero – le dissi.

— Ecco, a me sembra che se c'è qualcuno dal quale io abbia il diritto di accettare tutto questo danaro dovrei sapere chi è. Non voglio essere di peso a nessuno – soggiunse con fare esitante – ma preferisco lavorare dalla mattina alla sera... preferirei qualunque cosa piuttosto che toccare questo danaro senza sapere da che parte esso mi viene.

Risi e stracciai la lettera.

— Cara figliola – dissi posandole una mano sulla spalla – questo è proprio quanto desideravo sentirvi dire.

## *PARTE SECONDA*

### CAPITOLO I

Un anno era passato senza che alcun mutamento notevole si producesse nella nostra vita. Isabella era ancora con noi; ora lavorava seriamente. Era divenuta una miniaturista esperta ed alcuni suoi lavori erano stati posti in vendita all'Esposizione che si era inaugurata da pochi giorni a Londra.

Il terzo giorno dopo l'apertura dell'Esposizione ci recammo a visitarla tutti e tre, insieme con Isabella.

Ci dirigemmo subito verso la vetrina dove erano esposte le miniature della nostra pupilla. Erano due, in prima fila. Notammo subito che davanti ad ognuna era posta in piedi una targhetta di avorio con la parola «Venduto».

— Venduto! — esclamò Arturo.

Aldo ed io ci scambiammo un'occhiata. Sapevamo assai bene che quelle miniature non mancavano di pregi, ma non erano ancora perfette e ci sembrava impossibile che avessero trovato un acquirente. Isabella si era già avviata verso l'altro capo della sala. Davanti a una scri-



vania stava seduto un signore anziano che sfogliava un registro. Isabella si rivolse a lui. Era un po' emozionata.

— Scusate, le mie miniature sono proprio state vendute? domandò. — Sono la signorina de Sorrens. Davanti ai miei lavori c'è una targhetta con la scritta «Venduto».

Il vecchio signore alzò gli occhi e la guardò al disopra degli occhiali.

— Che numero portano le vostre miniature? — domandò.

— 207 e 208... rappresentano rispettivamente una vecchia signora e un bambino.

Il vecchio sfogliò il registro con calma, poi disse:

— Le vostre miniature sono state vendute davvero, signorina de Sorrens, al prezzo di catalogo... 20 ghinee l'una. Il danaro vi sarà versato alla chiusura dell'Esposizione, come d'uso.

— Potete dirmi chi le ha comprate? — domandò Isabella. — Vorrei essere sicura che non c'è errore possibile.

— State tranquilla, non c'è errore — rispose il vecchio sorridendo. — Vediamo un poco... la prima è stata comperata da un gentiluomo al seguito dell'Arciduchessa di Bristlaw, il barone von Leibingen. Credo che S. A. Serenissima abbia intenzione di visitare personalmente l'Esposizione nel pomeriggio di oggi. L'altro acquirente ha pagato subito in contanti, ma ha rifiutato di dare il proprio nome. Oh, scusatemi!

Si alzò frettolosamente e si diresse all'entrata.

I nuovi venuti davanti ai quali tutti si scostavano inchinandosi ossequiosamente, erano arrivati al punto

dove ci trovavamo noi. Mabane ed io ci scostammo subito, ma Isabella rimase immobile. Un mutamento inspiegabile si era verificato in lei. Sembrava che non potesse staccare gli occhi dalla donna che costituiva la figura centrale del piccolo corteo e dalla ragazza che le camminava al fianco. Qualcuno sussurrò a Isabella di scostarsi. Ella non si mosse ugualmente. Sembrava che non avesse udito. S. A. Serenissima l'Arciduchessa alzò l'occhialino, guardò a sua volta Isabella e un istante dopo l'occhialino le sfuggiva di mano cadendo al suolo. Qualcuno si rese conto che c'era qualcosa di insolito sotto l'imbarazzo dell'Arciduchessa.

Il direttore dell'Esposizione, il quale, col catalogo alla mano, si disponeva a guidare gli ospiti di eccezione, si guardò attorno, come domandandosi la causa dell'incaglio. I suoi occhi si posarono su Isabella.

— Scostatevi, per cortesia – sussurrò in tono stizzoso.  
– Non vedete che avete costretto S. A. Serenissima a fermarsi? Liberare la corsia, per favore.

Il direttore era un ometto piccolo, e gli occhi di Isabella continuarono a guardare al disopra della sua testa. L'Arciduchessa si riscosse e prese dalle mani di una persona del seguito, che lo aveva raccolto, l'occhialino. Aditò Isabella.

— Chi è quella signorina? – domandò in tono calmo.  
– Desidera forse parlarli?

Un vivo rossore salí alle gote d'Isabella. Ella si scostò immediatamente.

— Vostra Altezza mi scusi – mormorò, ma anche dopo che ci ebbe raggiunti continuò a seguire con gli occhi l'Arciduchessa e la sua giovane compagna.

Il gruppo riprese il cammino. Tuttavia una delle signore del seguito si scostò e venne verso di noi. Era Lady Delahaye. I nostri occhi s'incontrarono ed ella mi porse la mano.

— La vostra pupilla cresce in centimetri e non in educazione – mormorò. – Quando vi deciderete a prenderle una dama di compagnia?

— Quando lo crederò opportuno, Lady Delahaye – risposi inchinandomi.

Lady Delahaye scrollò le spalle e abbassò la voce.

— Possibile che non possiamo mai incontrarci senza bisticciare, Arnaldo? Una volta non succedeva.

— Non è colpa mia, Lady Delahaye. A quanto pare, abbiamo scelto due partiti opposti in una battaglia della quale non mi è possibile afferrare né il movente né lo scopo. Durante questi ultimi sei mesi avete fatto due tentativi per portarci via Isabella, con mezzi che non posso chiamare leali. Il nostro appartamento è continuamente sorvegliato. Ora poi, l'inviata della signora Richard è venuta a vivere proprio nel nostro stesso stabile. Anche lei ci spia.

— E pensate che questo è soltanto il principio, Arnaldo – fece Lady Delahaye sfacciatamente. – Vi ho detto, più di un anno fa, che voi stavate immischiandovi in una faccenda molto più grave e complessa di quanto non im-

maginaste... Perché non volete mostrarvi un po' più ragionevole e non consegnate la ragazza?

— Mi sembra di avervi già dato prova di una certa ostinazione, Lady Delahaye. Credo che stiamo perdendo del tempo tutti e due.

Ella alzò le spalle e si allontanò. Mabane mi pose una mano sulla spalla.

— Isabella desidererebbe andarsene. Lei ed Arturo sono già all'uscita.

Camminavamo verso la porta ed eravamo già nel passaggio che conduceva in Bond Street, quando mi sentii toccare una spalla. Un giovanotto alto, biondo, azzimato, dagli occhi azzurri, che avevo notato al seguito dell'Arciduchessa, mi aveva raggiunto.

— Scusate, siete voi il signor Arnaldo Greatson?

Feci un cenno d'assenso.

— L'Arciduchessa di Bristlaw vorrebbe scambiare qualche parola con voi. Non vi tratterrà a lungo.

Mi volsi ad Aldo.

— Conduci Isabella a casa – dissi. – Vi raggiungerò più tardi.

Rientrammo nella galleria. Le varie persone del seguito erano sparse per la stanza, intente ad esaminare le miniature. L'Arciduchessa stava parlando animatamente con Lady Delahaye in un angolo remoto. Il mio compagno mi condusse direttamente verso quest'ultima.

— S. A. Serenissima si è degnata di permettermi di presentarvi a lei, Greatson – diss'ella. – Vi presento il signor Arnaldo Greatson, Altezza.

L'Arciduchessa sorrise amabilmente.

— Ah, voi siete Arnaldo Greatson, lo scrittore di moda. Mi piacciono molto i vostri romanzi.

— Vostra Altezza è molto buona – risposi.

— Mi dicono anche che siete il tutore di quella signorina che dianzi ha messo un po' in subbuglio il mio seguito – continuò. – Scusate, ma mi sembra che siate un po' troppo giovane come tutore.

— Le circostanze in cui assunsi la tutela di quella ragazza, Altezza, furono alquanto singolari – risposi vagamente.

Ella fece un cenno d'assenso.

— Sí, sí, me lo hanno detto. Lady Delahaye mi ha raccontato la storia. E non siete mai riuscito a scoprire chi fossero i genitori della ragazza?

— Ci sono altre cose singolari in questa faccenda, Altezza – dissi.

— Sí? M'interessa molto. Volete dirmi quali sono queste altre cose?

— Certamente. Per esempio, nessuno si è fatto avanti apertamente a far valere dei diritti legali sulla ragazza. Eppure sono stati fatti diversi sforzi per via indiretta allo scopo di indurla a lasciarmi, da parte di persone, che, a quanto pare, desiderano rimanere nell'ombra. Le poche volte che ci siamo fidati di lasciare uscire la ragazza sola, è sempre stata abbordata da persone sconosciute coi più svariati pretesti.

L'Arciduchessa parve meravigliata.

— Ma avrete almeno qualche sospetto sull'origine di questi tentativi...

— Una certa signora Richard, direttrice del convento dove Isabella è stata educata, sembra particolarmente ansiosa che la ragazza ritorni da lei — risposi.

L'Arciduchessa mi fissò.

— Ho udito parlare di quel convento — rispose Sua Altezza freddamente. — Credo che sia un'ottima istituzione. Però, signor Greatson, non vi ho chiamato per discutere su questo punto, ma soltanto per chiedervi informazioni sulla parentela della ragazza. A quanto pare non siete in grado di fornirmene.

— Ritengo che Lady Delahaye ne sappia più di me — dissi.

Mi parve che l'Arciduchessa e Lady Delahaye si scambiassero un'occhiata. Ostentai di non essermene accorto e l'Arciduchessa soggiunse:

— Sarò sincera con voi, signor Greatson. Il mio interessamento per quella ragazza deriva, naturalmente, dalla straordinaria somiglianza tra lei e mia figlia, nonché con altri membri della mia famiglia. La vostra pupilla stessa è stata evidentemente colpita da questa circostanza. Debbo confessare che sono rimasta sconcertata. La storia della mia famiglia è di dominio pubblico, s'intende. Voi, come uomo di mondo, potrete quindi comprender di qual natura potrebbero essere eventualmente i legami di parentela tra noi e la vostra pupilla. Nondimeno sarei disposta a fare qualunque cosa per assicurarle il benessere. Mi propongo di intraprendere delle indagini.

Supponendo che il risultato di queste indagini fosse quale io sospetto, presumo che voi non avreste niente in contrario ad affidare la ragazza alla mia protezione.

— Altezza, non potrei rispondere a una domanda simile senza riflettere e senza consultare Isabella stessa – risposi.

L'Arciduchessa corrugò la fronte e mi resi conto che l'avevo urtata.

— Non posso capire alcuna esitazione da parte vostra, signor Greatson – diss'ella. – Affidata alle mie cure, la ragazza sarebbe certa di avere un avvenire brillante. La sua posizione, finché resta presso di voi, è equivoca.

Ribattei con fermezza:

— Altezza Serenissima, i miei amici ed io abbiamo forse lo svantaggio del sesso, ma abbiamo una governante di casa che è stata per molti anni al servizio della mia famiglia ed è persona rispettabile e austera. Abbiamo sempre trattato Isabella come una sorellina. La posizione può sembrare equivoca a persone afflitte da una certa mentalità. Mi permetto di dire che coloro che ci conoscono non giudicano incompatibile la nostra posizione di tutori.

L'Arciduchessa mi guardò attonita. Compresi che era troppo abituata a ottenere l'obbedienza assoluta da coloro che la circondavano. Continuò a fissarmi per qualche minuto, poi rise maliziosamente.

— Quale di voi tre giovanotti s'innamorerà di lei per primo? – domandò a bruciapelo. – Voi ostentate di con-

siderarla una bambina, ma è quasi una donna ed è bella. Diventerà sempre piú bella.

— Altezza – dissi in tono gelido – questa è una questione che non abbiamo ancora considerato.

L'Arciduchessa era palesemente stizzita e non mascherò neppure il suo disappunto.

— Signor Greatson – disse con un piccolo gesto di commiato – per il momento non ho altro da dirvi.

Mi volse le spalle e io uscii immediatamente dalla galleria.

## CAPITOLO II

Ritornai a casa ossessionato da un pensiero. L'Arciduchessa aveva messo in parole... in parole chiare e brusche... il timore che già da tempo tentavo invano di scacciare dalla mia mente. Sotto questo punto di vista mi aveva reso un servizio. Aveva portato, per così dire, a una crisi risolutiva, un problema che sarebbe stato pazzesco lasciare insoluto piú a lungo. Intendevo parlare subito e farla finita. Percorsi le strade affollate come in sogno.

Trovai Mabane e Arturo soli e ne fui lieto. Non avevo piú alcuna scusa per tirare in lungo. Mabane aveva preso possesso della poltroncina e fumava la sua pipa piú grossa. Arturo passeggiava irrequieto per la stanza.



— Che cosa voleva l'Arciduchessa? – domandò appena mi vide.

— Vi dirò subito quello che mi ha detto – risposi. – In sostanza si tratta della solita storia. Anche lei vuole Isabella!

— Dovremo consegnargliela? – domandò Arturo.

— Di questo discuteremo in un altro momento. Sono lieto di trovarvi qui entrambi. C'è un'altra faccenda, in merito alla quale dovremo venire a una spiegazione, il più presto possibile... è una faccenda che mi preoccupa già da qualche tempo.

— Riguarda Isabella? – mi interruppe Arturo.

— Sí.

Mi ascoltavano entrambi con attenzione. Il volto di Mabane esprimeva soltanto una viva curiosità, ma Arturo era alquanto agitato. Credo che fin dal primo momento intuisse che cosa volevo dire.

— Isabella, quando è venuta da noi poco più di un anno fa, era una bambina – ripresi. – L'abbiamo sempre trattata come tale. Forse è stato un esperimento rischioso quello di portarla qui, eppure anche oggi penso che, date le circostanze, sia stata la cosa migliore per lei, sotto un certo punto di vista, e per noi sotto un altro punto di vista. La sua presenza qui ci ha migliorati. I cambiamenti che siamo stati obbligati ad apportare al nostro regime di vita sono stati benefici. Aldo ed io, per esempio, stavamo andando alla deriva, vegetando in un'esistenza in cui non avremmo mai potuto produrre nulla di buono. La venuta di Isabella ci ha trasformati.

— Non c'è dubbio alcuno – rispose Mabane. – Hai ragione. Da quando quella figliola è arrivata, persino l'atmosfera della casa ci sembra un'altra.

Ripresi:

— Abbiamo accolto tra noi una bambina... ma oggi è una donna!

Allora Arturo non poté più frenarsi. Si era fatto rosso in viso, e quando parlò la sua voce vibrava di emozione.

— Non penserai forse... non sarai tanto pazzo da pensare di consegnarla a questa gente che la reclama, spero! Sono sicuro che le persone che vogliono sostituirsi a noi nella sua tutela sono ostili a Isabella.

— Ho deciso di non consegnarla a nessuno che non sia disposto a rivolgersi al tribunale per affermare legalmente il proprio diritto – risposi. – È una cosa molto semplice e, credo, ragionevole. Contempleremo la possibilità di rinunciare ad Isabella soltanto se saremo certi che ella ci lascia per andare ad occupare nel mondo una posizione ben definita e vantaggiosa. Questo può accadere in qualunque momento. Dobbiamo prepararci. Ma finché non si determinano le circostanze che ho detto, non perderemo nemmeno più il nostro tempo a parlamentare con queste persone che vengono da noi alludendo vagamente a cose misteriose e non si spiegano con chiarezza.

— Arnaldo, sei un grand'uomo! – esclamò Arturo. – Questo si chiama buon senso! Che affermino i loro diritti apertamente se vogliono portarci via Isabella.

— Anch'io sono perfettamente d'accordo con te — fece Aldo rispondendo a una mia occhiata. — La ragazza è almeno al sicuro, finché è con noi.

Allora presi il coraggio a due mani e toccai quel che sapevo essere il tasto piú delicato.

— Ho ancora una cosa da dirvi e preferisco dirla subito. Potrà sembrarvi superflua... forse lo è. Tuttavia preferisco che si venga ad un'intesa in proposito. Come ho già detto, Isabella oggi è una donna. Se dobbiamo tenerla ancora presso di noi, è necessario che si addivenga ad un accordo che ci leghi, sull'onor nostro. Credo che sappiate entrambi quello che intendo dire. Spero che siate d'accordo con me.

Tacqui un momento, ma non ricevetti alcun incoraggiamento dai miei amici. Tacevano entrambi e gli occhi di Arturo non si staccavano da me. Mi rivolsi direttamente a lui.

— Aldo ed io siamo assai piú maturi di te, Arturo. Tuttavia siamo ancora due giovanotti. Può darsi che un giorno ella possa sentire una preferenza per uno di noi... preferenza che la gratitudine, l'impulso naturale della sua femminilità che sboccia, il fatto stesso della continua vicinanza possono facilitare. Isabella è una bella ragazza. Un attimo di debolezza da parte di uno di noi potrebbe rendere la situazione insostenibile. Dovete cercare di comprendermi, anche se non mi esprimo con la massima chiarezza. Isabella vede pochi uomini. È probabile, anzi, è quasi certo, che ella appartenga a una classe molto lontana e molto superiore alla nostra. Non

si deve quindi stabilire alcun legame sentimentale fra lei e uno di noi. Resteremo sempre dei fratelli per lei. Tale deve restare la situazione, finché è sotto la nostra tutela. Bisogna che ci accordiamo su questo punto.

Seguí un silenzio che mi parve non promettere nulla di buono. Mabane stava con le braccia conserte evitando di guardarmi. Mi rivolsi dapprima a lui.

— Aldo, sei d'accordo con me?

— Nel modo piú assoluto! – rispose.

Mi volsi ad Arturo.

— E tu?

Non mi rispose subito. Lo vidi arrossire, poi impallidire. Giocherellava nervosamente con la catena dell'orologio. Quando mi guardò notai che la sua aria leggermente ostile che avevo osservata poco prima si era accentuata.

— Credo che vi sia un altro lato della questione da considerare – disse. – Isabella è una ragazza affascinante e, presto o tardi, darà nell'occhio a qualcuno. Tu proponi, Arnaldo, che noi ci tiriamo in disparte e lasciamo, per cosí dire, che ella cada nelle braccia del primo che si fa avanti.

— Non arrivo a questo punto – ribattei. – Finché resta sotto la nostra tutela, ben pochi sono gli uomini che hanno occasione di vederla e di frequentarla. Il patto che io propongo avrebbe carattere temporaneo e verrebbe a scadere nel momento stesso in cui Isabella ci lasciasse.

Arturo insistette:

— Vedi, per voi altri la cosa è diversa. Non che io mi metta a paragone con voi, in alcun modo. Siete entrambi più intelligenti di me, ma Isabella ed io siamo molto affiatati, perché fra noi c'è una differenza d'età meno saliente. Siamo stati molto insieme, abbiamo fatto le nostre corse in automobile e ci siamo divertiti assai. Capite quello che voglio dire? Il solo fatto della poca differenza d'età e dei gusti in comune, costituisce quasi un vincolo. Per voi non è la stessa cosa, non vi pare?

Seguí un altro silenzio. Mabane si era tolto la pipa di bocca e ne fissava il fornello. Quanto a me, non avrei potuto analizzare le mie sensazioni. Arturo continuava a guardare alternativamente me e Aldo. Mi riscossi, con uno sforzo, e risposi:

— Sono disposto ad ammettere che quel che dici è giusto in parte, Arturo – dissi. – Riconosco che, secondo quanto mi hai fatto notare e tenendo conto delle leggi naturali, il peso del patto da me proposto cade maggiormente su di te che su noi altri.

— Non vedo proprio perché debba essere così – dichiarò Arturo. – Io... io... insomma è inutile fare tante perifrasi... Isabella è tutto per me... non potrei mai amare un'altra ragazza... Le voglio bene! Non ci posso far niente! L'amo! Oh, ecco, ora ho detto come stanno le cose!

Per buona fortuna, Mabane si assunse il compito di continuare la discussione.

— Le hai già detto qualcosa?

— No.

— Nemmeno una parola?

— Nemmeno una parola – dichiarò Arturo. – È troppo giovane. Non ha ancora cominciato a pensare a queste cose. Ma è una creatura meravigliosa e io l'amo. Dite bene, voi due... avete già superato da un po' la trentina e siete scapoli ostinati. Io ho soltanto ventiquattro anni e non ho mai voluto bene a una ragazza: Non ho più alcun desiderio di divertirmi, di darmi alla pazza gioia, come si suol dire. Naturalmente, prima mi piaceva andare in giro, a divertirmi, ma Isabella mi ha trasformato. Sarei felice di accasarmi domani stesso.

Tentai di mettermi nei suoi panni e di vedere un poco le cose dal suo punto di vista, ma temo che il mio atteggiamento non rivelasse molta comprensione.

— Arturo, mi dispiace molto per te, ma questo non va – dissi. – Temo che tra non molto, dovremo davvero decidere di allontanare Isabella. Per il suo bene e per l'onore nostro, ella non deve sapere una parola di quanto tu hai detto. Se non ti senti di promettermi questo...

Esitai. Arturo si era alzato in piedi. Il rossore gli era salito alle gote e i suoi occhi lampeggiavano di stizza.

— Non sono disposto a promettere niente – dichiarò. – Amo Isabella e ben presto intendo farglielo sapere.

— Non deve accadere sotto questo tetto – risposi. – Se non sei disposto a promettermi di mantenere un silenzio assoluto, almeno fino a che non sappiamo esattamente quale sia la sua parentela, devi lasciarci.

Arturo prese il cappello.

— Sta bene – disse brevemente. – Domani manderò a ritirare il mio bagaglio.

Senza una parola di più lasciò la stanza.

### CAPITOLO III

— In diplomazia, come pure, credo, negli affari, – osservò il barone Leibing in tono bonario – la tavola è spesso prescelta come il luogo più adatto per l'inizio delle trattative più delicate. Quando tre uomini... come noi, per esempio... hanno da discutere una questione di una certa importanza, il solo fatto di trovarsi a tavola insieme, facilita le trattative, non vi sembra?

Alzai la mia coppa e guardai pensosamente il liquido ambrato che spumeggiava.

— Da un certo punto di vista, sono d'accordo con voi – risposi. – Tuttavia non dovete dimenticare che l'anfitrione ha sempre un certo vantaggio.

— Nel caso attuale il vantaggio è nullo – ribatté il barone sorridendo. – Praticamente, voi mi avete dato la vostra risposta prima del pranzo. Se poi io riuscissi a farvi cambiare idea... ebbene, tanto meglio. Altrimenti, pazienza.

— Sono lieto di vedere che voi vi rendete conto della situazione – soggiunsi. – Per quanto riguarda la tutela della ragazza, che costituisce per l'appunto l'argomento che voi volete discutere con noi, la nostra decisione è

praticamente presa. Il mio amico ed io abbiamo stabilito, di comune accordo, di tenere la ragazza sotto la nostra protezione, fino a che non dovremo consegnarla ad una persona che sia in grado di far valere apertamente e ufficialmente i suoi diritti... in altre parole ad una persona che abbia dei diritti legali.

Il barone fece un cenno d'assenso.

— È indiscutibilmente una decisione ragionevole. Tuttavia, io posso forse dirvi alcuni fatti che dovrebbero modificare il vostro punto di vista. Posso spiegarvi, ad esempio, perché le persone che desidererebbero assumersi la tutela della ragazza non fanno valere i loro diritti per via legale.

— Saremo ben lieti di ottenere schiarimenti da voi — risposi.

Noi, Aldo ed io, eravamo a pranzo col barone, addetto alla Corte dell'Arciduchessa, all'albergo Claridge. Dapprima egli ci aveva fissato un appuntamento, poi ci aveva pregato vivamente di pranzare con lui. Ci spiegò che poteva essere chiamato all'estero da un momento all'altro e che non avrebbe potuto lasciare l'albergo fino a quando non fosse arrivato un certo telegramma. Fino a quel momento il suo contegno era stato improntato alla massima cortesia, ma sotto quella cordialità quasi eccessiva, Aldo ed io sentivamo un certo nervosismo... una certa impazienza che egli intendeva soltanto in parte celare. Quale si fosse la proposta che egli intendeva farci, comprendevamo che la nostra risposta doveva avere un interesse capitale per lui.



Il barone riprese:

— Non potete credere quanto ci piacerebbe essere in grado di mettere le carte in tavola e di dirvi tutta la verità. Se io potessi far questo, sono certo che non esitereste un momento ad aderire alle mie richieste. Ma non posso farlo. L'onore di una grande famiglia è in gioco, signor Greatson, perciò devo lasciar nel mio racconto delle lacune che voi stesso e il signor Mabane potrete forse colmare. Vi sono cose che non posso... che non oso dire. Se così non fosse voi non vi meravigliereste più che coloro che desiderano assumere la tutela della ragazza non siano disposti a far valere i loro diritti pubblicamente e preferiscano evitare di rivolgersi a un tribunale.

— L'Arciduchessa mi ha accennato alla natura di queste circostanze – osservai.

Il barone vuotò la sua coppa e poi ordinò un'altra bottiglia di spumante. Si guardò attorno con una diffidenza esagerata, dal momento che la nostra tavola si trovava in un angolo remoto e nella sala c'erano poche persone.

— Ormai, l'identità della ragazza che voi chiamate Isabella de Sorrens, non è più questione di congetture per noi – disse. – Ella appartiene alla famiglia dei Wladenburg. Quella figliola porta la sua discendenza scritta in faccia, nessuno potrebbe negarlo. Sull'Arciduchessa e sugli altri membri della sua famiglia dovrà sempre pesare un'ombra e un grave rimorso fino a che la ragazza rimarrà nelle mani di estranei, lontana dal suo paese. L'Arciduchessa desidererebbe assumersi la tutela, subito, in forma privata. Ella apprezza al suo giusto valore

l'opera che voi, signori, avete compiuta. Sa benissimo che probabilmente avete salvata la ragazza da un triste destino. Mi autorizza quindi a trattare con voi con la massima generosità.

— Ecco una frase che non comprendo – osservai.

— Piú tardi vi spiegherò meglio – fece il barone.

— A proposito di quello che stavate dicendo, barone, c'è una domanda che mi premerebbe rivolgervi. Perché il maggiore Delahaye fu mandato al convento a prendere Isabella? Dove avrebbe dovuto condurla?

Mi parve che la domanda non garbasse per nulla al barone. Egli esitò per qualche minuto prima di rispondere, poi disse:

— Il maggiore Delahaye non fu mandato al convento. Vi andò di sua iniziativa. Lui solo sapeva dove si trovava la ragazza.

— E quale credete che fosse il suo scopo nel portarla via dal convento? – disse Aldo.

— Non lo so proprio – rispose il barone. – Posso dirvi soltanto che sono piú contento di sapere che la ragazza è nelle vostre mani che non in quelle del maggiore Delahaye.

— L'uomo che ha ucciso il maggiore ha forse qualcosa a che fare con le origini di Isabella? – domandai.

— Quello è un personaggio della tragedia che non saprei dove situare – rispose il barone. – Io credo che l'inimicizia tra lui e il maggiore Delahaye fosse personale e che non avesse nulla a che fare con la ragazza. Pochi uomini hanno tanti nemici quanti ne aveva il maggiore

Delahaye. Non si dovrebbe parlare male dei defunti, ma il maggiore è sempre stato un brutto e un gradasso.

Un domestico in abito nero portò un biglietto al nostro anfitrione. Questi strappò la busta e lesse. Mi parve che il biglietto contenesse appena qualche parola, eppure il barone continuò a tenerlo in mano per qualche minuto. Alla fine ne fece una pallottola e congedò il servitore.

— Non c'è risposta – disse. — Tra un'ora sarò a disposizione di Sua Altezza.

Il pranzo era terminato. Mabane ed io ci alzammo imitando il nostro ospite.

Questi disse:

— Signori, ho ordinato che ci servano il caffè nel salotto per fumatori. Volete seguirmi?

Passammo nel salotto. Non c'era nessuno all'infuori di noi. Il barone andò a installarsi in un angolo e ci offerse da fumare. Mabane accese un sigaro e si sprofondò in una poltrona.

Il barone attese che il cameriere avesse servito il caffè e i liquori e si fosse ritirato, poi abbandonò ogni riserbo e disse:

— Suvvia, non sono più il vostro anfitrione. Qui ci troviamo in condizioni di assoluta parità. Ho un'offerta da sottoporvi e credo vi stupirà. Il fatto è che Sua Altezza è molto ansiosa di evitare a qualunque costo che venga riesumato un certo scandalo del passato. Ella mi ha incaricato, signor Greatson, di pregare voi e il vostro amico di accettare questo – così dicendo pose sulla ta-

vola due foglietti. – Ella desidera sollevarvi al piú presto... questa sera stessa, se è possibile... della tutela di una certa signorina. Non dovrete esitare ad accettare un compenso. I monarchi, come sapete, hanno certi privilegi speciali, da questo punto di vista, e non dovrete offendervi se Sua Altezza desidera manifestarvi in modo tangibile quanto apprezzi le cure che avete avuto per la signorina de Sorrens.

Guardai il foglietto che il barone spingeva verso di me. Era un assegno di cinquemila sterline. Guardai quello di Mabane, era un altro assegno per la medesima cifra. Allora mi volsi a guardare il barone. Aveva la fronte imperlata di sudore. Ci osservava, come se dalla nostra risposta dipendesse la sua vita. Resistetti al primo impulso di strappare in quattro pezzi l'assegno e mi limitai a farlo scivolare sul piano della tavola, verso il barone.

— Barone – dissi in tono gelido. – Se questa è una ricompensa per le cortesie che abbiamo potuto usare a una ragazza senza amici, è superflua e inaccettabile. Se si tratta invece di una cifra con la quale vorreste corromperci... non è abbastanza.

— Chiamatela come volete – rispose l'altro rapidamente. – Se non è abbastanza, dite voi la cifra che esigete per... per condurre qui questa sera stessa la ragazza.

— Suvvia, barone – dissi in tono di compatimento – non avete ancora capito che non c'è cifra che ci possa smuovere dalla nostra decisione? La ragazza rimane con

noi fino a che qualcuno non si fa avanti a reclamarla per via legale.

Mi alzai e Mabane mi imitò.

Il barone ci accompagnò fino alla porta e ci salutò con un inchino. Un inserviente ci aiutò a indossare i cappotti e chiamò una carrozza per noi. Il veicolo stava per avviarsi quando un uomo che si trovava di fianco alla porta dell'albergo, ci salutò con calma, salì sulla carrozza e si sedette tra noi due. Lo guardai sbalordito ed esclamai:

— Ohilà, che diavolo...

— Sono io, caro amico – rispose il signor Grooten con la massima calma. – Dite al cocchiere di condurci a casa vostra, per cortesia.

## CAPITOLO IV

— Sono alloggiato al Claridge, o meglio ero – spiegò il signor Grooten mentre la carrozza svoltava in Brook Street. – Vi ho visti col barone Leibingen e vi ho aspettati fuori. A casa vostra potremo parlare con calma.

Accese una sigaretta e non disse più una parola, finché non ebbimo raggiunto la nostra destinazione. Isabella si era coricata e il nostro laboratorio era deserto. Accesi la luce e offersi una seggiola al visitatore. A forza di particolari egli era riuscito, a dire il vero, a mutare il suo aspetto. I suoi capelli erano pettinati in modo diver-

so ed erano piú grigi. Il suo volto era pallido e contratto, come se egli fosse ammalato. Se non fosse stato per la sua voce e per quella bocca caratteristica, sempre atteggiata a una smorfia beffarda, forse non lo avrei riconosciuto subito.

— Vedo che non sono stato dimenticato – diss'egli – è lusinghiero. I miei amici all'estero dicono che sono cambiato molto in un anno.

— Siete cambiato senza dubbio – ammisi. – Tuttavia le circostanze inerenti al nostro primo incontro sono state tali che non sarà facile che io mi dimentichi di voi.

— Sono molto contento che il caso ci abbia fatto incontrare. Sono arrivato in Inghilterra pochi giorni fa, ma non speravo di potervi vedere prima di domani mattina al piú presto. Forse vi aspettavate di ricevere mie notizie prima d'ora...

— Forse sí – risposi. – Comunque sia, posso assicurarvi che entrambi siamo molto lieti di vedervi, per parecchie ragioni. Ci sono diverse cose in merito alle quali siamo ansiosi di discutere con voi.

— Allora il piacere è reciproco – osservò il signor Grooten affabilmente. – Spero che Isabella stia bene.

— Benissimo.

— Sono stato lieto di constatare che voi la educate a utilizzare il suo tempo con profitto – continuò l'altro. – Ho veduto due miniature ieri all'Esposizione.

— Isabella ha del talento – dissi. – Facciamo del nostro meglio per darle modo di ben applicarlo.

Il signor Grooten mi piantò gli occhi in faccia.

— Perché avete rifiutato di valervi dell'apertura di credito che vi ho fatto alla Banca Nazionale? — domandò.

— Perché non sappiamo quale diritto voi abbiate di provvedere al suo mantenimento.

Il signor Grooten sorrise enigmaticamente.

— Il mio diritto dovrebbe valere quanto il vostro — mormorò.

— Può darsi — ammise. — Ad ogni modo, il danaro rimane alla banca, intestato a Isabella. Può darsi che un giorno ella possa averne bisogno più di adesso.

Grooten rise, come se la mia ipotesi gli sembrasse buffa.

— No — disse — non lo credo probabile. Avreste benissimo potuto servirvi di quel danaro, ma dal momento che non l'avete creduto opportuno... pazienza. Immagino che saranno stati fatti dei tentativi per togliere la ragazza alla vostra tutela.

— Parecchi. La signora Richard e Lady Delahaye, per esempio, ci hanno letteralmente perseguitati.

Grooten fece un cenno d'assenso e rispose:

— Non vi esprimerò mai abbastanza la mia approvazione per aver rifiutato di consegnare Isabella a loro.

Soggiunsi:

— Oggi, poi, una terza persona si è fatta avanti per porre la propria candidatura alla tutela di Isabella. L'Arciduchessa di Bristlaw stessa si è offerta di prendere la ragazza sotto la sua protezione.

Il signor Grooten lasciò cadere a terra la sigaretta che aveva appena accesa e parve non accorgersene neppure. Con mio grande stupore, notai che tremava come una foglia. Non avrei mai creduto di vedere quell'uomo, abitualmente impassibile, in uno stato di così profonda agitazione.

— L'Arciduchessa... l'Arciduchessa ha visto Isabella? — mormorò.

— Si sono incontrate per caso all'Esposizione delle miniature, pochi giorni fa — spiegai. — L'Arciduchessa era accompagnata da una ragazza dell'età di Isabella. Ci siamo trovati a faccia a faccia con Sua Altezza e con la sua compagna, e la somiglianza fra le due ragazze ci lasciò sconcertati. Lasciammo subito la sala, ma l'Arciduchessa mandò una persona del suo seguito a chiamare me. Ho avuto un colloquio con lei in merito a Isabella.

— Potreste ripetermi quello che vi siete detti? — domandò Grooten.

— In sostanza... sí. L'Arciduchessa mi ha fatto capire abbastanza apertamente, che, secondo lei, Isabella è imparentata con la sua famiglia attraverso un matrimonio morganatico. Mi ha manifestato, senz'altro, il desiderio di prendere la ragazza sotto la sua protezione e di provvedere al suo mantenimento e alla sua educazione.

— E voi che le avete risposto?

— Ho creduto opportuno di prendermi un po' di tempo per riflettere. Pensai, al momento, che avrei potuto svolgere qualche indagine sulla famiglia dell'Arciduchessa.



— E non avete fatto alcuna promessa?

— No di certo. A dir la verità, sono stato influenzato sfavorevolmente nei confronti dell'Arciduchessa, dalla presenza di Lady Delahaye tra le persone del suo seguito.

Grooten mi guardò di sottocchi e mormorò:

— Eppure si dice che Lady Delahaye e voi foste molto amici un tempo.

— Questo non c'entra – ribattei. – La conoscevo prima che si sposasse, ma dopo il suo matrimonio ci siamo visti assai poco. Attualmente i nostri rapporti sono tutt'altro che amichevoli. C'è fra noi una divergenza di vedute per quanto concerne la tutela di Isabella.

Grooten sorrise.

— Capisco. Ed ora vorrei rivolgervi una domanda forse indiscreta. Eravate ospiti oggi del barone von Leibingen che, a quanto mi consta, è una persona del seguito dell'Arciduchessa. Questo vostro incontro riguarda forse in qualche modo Isabella?

— Riguarda soltanto Isabella – risposi. – L'Arciduchessa è una donna perseverante, non si è rassegnata a considerare definitiva la mia risposta alla sua prima offerta. Ha affidato la cosa al barone, il quale, a dire il vero, fino al momento in cui gli abbiamo fatto perdere la bussola, si è rivelato un ottimo ambasciatore.

Il signor Grooten si appoggiò all'indietro e rise sommessamente.

— Quel povero barone... – mormorò. – Passa la vita a far delle topiche! Eppure, caro Greatson, temo che que-

sta missione che io vi ho affidata a cuor leggero vi stia complicando la vita non poco, e non vi ho promesso nemmeno un assegno per ricompensarvi...

Aldo si alzò ad un tratto e andò a scuotere nel caminetto la cenere della pipa.

— Voi non ci offrite un assegno, signor Grooten – disse pacatamente – perché avete buon senso. Però potreste ricompensarci in un altro modo per i lievi disagi che ci avete procurati. Potete renderci il compito più facile... metterci in una posizione più dignitosa rispondendo a certe domande che credo abbiamo il diritto di rivolgervi.

Il signor Grooten non rispose e si limitò a fare un leggero inchino.

— Signor Grooten – dissi – per mesi e mesi ci siamo augurati che voi compariste, perché abbiamo bisogno di conoscere la verità. Qualunque sia il segreto che voi custodite, potete confidarcelo. Credo di avervi dato prova della mia discrezione. Mabane ed io siamo come una persona sola; potete parlarci in tutta franchezza. Diteci la verità.

— Non posso – rispose il signor Grooten.

C'era qualcosa di definitivo nelle sue parole e nel tono in cui le aveva pronunciate, qualcosa di convincente, direi quasi. Mabane ed io restammo sconcertati. La nostra situazione era tale e la nostra richiesta così ragionevole che non avevamo neppure pensato alla possibilità di un rifiuto.

Mabane disse:

— Vorrei rivolgervi un'altra domanda, signor Grooten: credete forse che noi possiamo continuare la nostra missione di tutori di Isabella di fronte al vostro attuale atteggiamento?

— Spero di sí per il momento – rispose il visitatore con calma.

Mabane continuò:

— Noi ignoriamo tutto sul conto di Isabella, non abbiamo alcun diritto dal punto di vista giuridico e le persone che vorrebbero assumere la sua tutela vanno aumentando, eppure voi ritenete che noi possiamo continuare a resistere?...

— Sí, per il fatto che nessuna delle tre persone che vi hanno chiesto di consegnare la ragazza è in grado di valersi dell'unica vera forza che valga in questo paese. Al ludo alla legge.

— Potreste almeno dirci una cosa: qual è la parentela che esiste tra voi e Isabella?

— Nessuna.

— Allora qual è il motivo del vostro interessamento?

Il signor Grooten rimase in silenzio. Se ne stava immobile nella sua seggiola, e per un attimo passò nei suoi occhi una luce che gli trasfigurò il volto. Finalmente parlò:

— Amavo sua madre... ed ella mi amava.

Il silenzio regnò nuovamente nella stanza. Non avevamo altro da dire. Eravamo assolutamente dominati. Dopo una pausa prolungata egli rispose:

— Purtroppo io ho potuto fare ben poco per quella figliola. Tuttavia quando ho saputo che un pericolo la minacciava attraverso quel furfante di Delahaye, ho attraversato l'Oceano per correre in suo aiuto. L'ho salvata da quell'uomo. Egli meritava la sua sorte, ma io non sono un assassino di professione, e quel che ho fatto mi ha sconvolto il sistema nervoso per qualche tempo. Poi...

— Zitto! – esclamò Mabane.

Balzai verso l'uscio. Il battente era stato spinto leggermente. Dall'esterno ci pervenne un suono di voci concitate, poi udimmo un grido di trionfo.

— Lasciatemi entrare! Lasciatemi entrare! Voglio vedere l'uomo che si vanta di aver ammazzato mio marito.

Era la voce di Lady Delahaye. Ella era già sulla soglia. Un ampio paravento celava tuttavia alla sua vista il nostro visitatore. Per un attimo rimasi impietrito. C'era qualcosa di belluino nel modo con cui ella si avanzava lentamente. Mi ripresi appena in tempo. Ancora un passo ed ella avrebbe visto Grooten. Allungai la mano e girai il commutatore della lampada da tavolo.

Ella si fermò di colpo. Il suo grido di rabbia mi guidò verso il punto dov'ella si trovava. L'afferrai per i polsi e mi volsi verso il luogo dove avevo lasciato Grooten. Potevo scorgere il punto incandescente della sigaretta che aveva in bocca.

— Uscite subito – dissi. – Scostate il paravento e vi troverete a un metro dalla porta. Fate come vi dico e non rispondete.

— Lasciatemi andare! Lasciatemi andare! – gridò Lady Delahaye. – Arnaldo, come osate? Lasciatemi andare o urlerò fino a che non accorrerò tutto il caseggiato. Signor Mabane, come potete permettere una cosa simile?

Aldo chiuse l'uscio per il quale Grooten era filato e udii girare la chiave nella serratura. Allora liberai le mani di Lady Delahaye, la quale si slanciò verso l'uscio. Quando Aldo riaccese la lampada, la vedemmo intenta a scuotere la maniglia. A un tratto si volse e si piantò in faccia a noi. Era piú calma di quanto avessi creduto ma ci fulminava con lo sguardo.

— Fra quanti minuti potrò essere liberata? – domandò.

Aldo mi parlò all'orecchio ed io risposi.

— Tra cinque minuti, Lady Delahaye. Deploro la necessità di trattenervi. Posso offrirvi una sedia?

— Non potete offrirmi un bel niente, signore, eccetto il vostro silenzio.

Vidi che era furibonda e tacqui. Per un lasso di tempo che ci parve durare un'eternità rimanemmo muti a guardarci reciprocamente, poi Aldo, dopo aver consultato l'orologio, si avvicinò all'uscio, infilò la chiave nella porta e aprì. Senza una parola, Lady Delahaye si avviò per uscire, ma sulla porta sostò e si volse verso di me.

— Vi ho già avvertito una volta prima d'ora, Grea-tson, che stavate immischiandovi in una faccenda ben piú grave di quanto evidentemente non pensiate e che avreste avuto a pentirvene. Ora avete creduto opportuno

proteggere un assassino e usare della violenza contro una donna. Queste cose non cadranno nel dimenticatoio!

— Per essere due tipi pacifici, Arnaldo, mi sembra che ci stiamo facendo una quantità di nemici – disse Mabane. – Non crederesti opportuno levare le tende per un po' di tempo?

— Come sarebbe a dire?

— Potremo andarcene a Roseleys.

— Partiremo domani – dichiarai.

## CAPITOLO V

— Non ho mai veduto un luogo incantevole come questo – disse Isabella dolcemente.

Stavo scrivendo su un quaderno che avevo sulle ginocchia. Alzai gli occhi e lei mi guardò con un sorriso contrito.

— Oh, dimenticavo che non devo parlare. Non volevo distrarvi dal vostro lavoro. Ma... guardate!

— Ebbene, ditemi che cosa vedete – dissi.

— Vedo un'infinità di cose belle – disse la ragazza. – Vedo un mondo incantevole, pieno di colori. Londra è così grigia e fredda, ma qui... guardate il mare... il cielo con le nuvolette rosa e bianche... oh, è meraviglioso.

— Anche senza automobile? – domandai.

Mi guardò con aria di rimprovero.

— L'automobilismo è uno sport delizioso anche se non vi piace. Naturalmente sarei molto contenta se Arturo fosse qui.

Ella distolse lo sguardo da me per volgersi a guardare il mare. Io mi sorpresi ad osservarla e a studiare la sua espressione con un interesse nel quale c'era qualcosa di piú di una semplice curiosità. Negli ultimi tempi mi era parso varie volte di vedere arrivare il mutamento che aspettavo. Oggi, per la prima volta, ero sicuro che quel mutamento si era verificato. La semplicità infantile era scomparsa dai suoi lineamenti e dalle sue espressioni. Il suo volto non era piú il volto di una bambina che tradiva ogni minima sensazione, ogni pensiero; mi rendevo conto che ora avevo dinanzi un essere piú complesso dotato di una sensibilità nuova, di una mentalità nuova. Provai una stretta al cuore pensando che era venuto il momento in cui la bambina che era entrata per uno strano caso nella nostra vita stava per sfuggire, per cosí dire, al nostro controllo.

Isabella scrutava l'orizzonte. Seguì la direzione del suo sguardo. Che cosa vedeva ella mai laggiú? Domandai dolcemente:

— Ditemi, che cosa vede il vostro occhio che spazia tanto lontano?

— Posso dirvi con molta maggior facilità quel che vedo vicino a me – rispose la ragazza lanciando un'occhiata alla pagina bianca che avevo sulle ginocchia. – Vedo un fannullone. E laggiú – continuò raccogliendo

un sassolino e tirandolo con mira perfetta ad Aldo – ne vedo un altro.

— Il mio quadro è finito – protestò Aldo.

— Bugiardo! – esclamò Isabella.

— Finito nella mia mente – soggiunse Aldo. – Non mi fraintendete. Un osservatore superficiale e ignorante guardando ora la mia tela potrebbe venire alla stessa conclusione erronea. Ammetto che la mia tela è ancora immacolata. Eppure il quadro è completo.

Lei lo guardò con aria di rimprovero.

— Oh, Aldo, che faccia tosta. Ed io che vi credevo un galantuomo! Non mi date delle delusioni.

— Dio me ne guardi! – dichiarò Aldo. – Dico la pura verità. Io, prima di tutto, mi creo il quadro nella mente, ma il fatto di riportarlo sulla tela è puramente meccanico. Ora comincio!

Prese tavolozza e pennelli e un momento dopo lavorava di lena. Isabella additò il mio quaderno.

— Non potreste imitare Aldo? O vi disponete anche voi a dire che il vostro romanzo è già praticamente scritto?

Tentennai il capo.

— Come siete severa – protestai. – Pensate che oggi è il primo giorno d'estate!

Più tardi andammo a fare una passeggiata in collina. Isabella camminava tenendo il cappello in mano, con la testa alta, abbeverandosi dell'aria balsamica della campagna.



Attraversammo una strada polverosa ed ella disse:

— Mi domando quando Arturo verrà.

L'ingenuità d'un uomo è talvolta veramente straordinaria. Un momento prima mi stavo domandando a che cosa ella pensasse.

— Temo che non lo vedremo molto presto – rispose Aldo fermandosi per accendere la pipa. – Non è facile per lui allontanarsi dalla città, tanto piú che in questo momento credo abbia molto lavoro.

— Che peccato! – fece Isabella. – Le strade mi sembrano molto buone da queste parti.

— Le strade sono buone, ma i prati sono migliori – rispose Aldo. – Facciamo a chi arriva primo a quel pino laggiú. Una tavoletta di cioccolato al vincitore.

— Siete lento nella partenza – fece Isabella ridendo e balzando in avanti prima che Mabane avesse il tempo di posare il cavalletto.

Raccolsi il cavalletto di Aldo e m'incamminai nella direzione presa dai due. Mi domandavo se la domanda d'Isabella fosse veramente ispirata dal pensiero dell'automobile o se effettivamente non avessi aperto gli occhi troppo tardi. Arturo aveva avuto l'aria molto fiduciosa... C'era qualcosa di vero su ciò che egli aveva detto sull'attrazione reciproca di due giovani che già si assomigliavano per temperamento e avevano desideri in comune. Senza sapere perché, in quel momento mi parve che il sole cessasse di brillare e che la brezza che soffiava da Ovest mi portasse un soffio d'inverno...

I due scomparvero nella pineta. Isabella era in testa di qualche metro; la sua gonna svolazzava al vento ed ella correva con passo ritmico e aggraziato. Mi arrampicai su un monticello di terra per vedere meglio la fine della corsa, e, a un tratto mi accorsi che non ero il solo spettatore alla gara. Ad un centinaio di metri, alla mia sinistra, un uomo stava in cima a un altro monticello di terra e osservava con un binocolo il punto in cui da un momento all'altro i due avrebbero dovuto apparire.

L'apparizione di quell'uomo mi sconcertò. Pochi minuti prima avrei giurato che non vi fosse anima viva entro il raggio di un miglio. C'era una sola spiegazione per questo fenomeno, quell'uomo doveva essere nascosto in un avvallamento. Naturalmente poteva darsi che si trattasse di un semplice sfaccendato; eppure la sua improvvisa apparizione e l'attenzione con cui scrutava col suo binocolo mi lasciarono perplesso. Senza riflettere a quello che avrei potuto fare, m'incamminai verso lo sconosciuto. Un ramoscello secco si spezzò sotto i miei piedi. L'uomo si accorse improvvisamente della mia presenza. Allora i miei sospetti presero una forma definitiva, poiché, senza un momento d'esitazione, egli girò sui tacchi e si allontanò di buon passo. Lo vidi scomparire e non ebbi più alcun dubbio. Non aveva per niente l'aspetto del vagabondo, quindi la sua fuga non poteva prestarsi che a un'interpretazione. Nemmeno in quell'angolo tranquillo di campagna Isabella era al sicuro. Eravamo stati seguiti da Londra... eravamo sorvegliati, ora per

ora. Per la prima volta cominciai seriamente a domandarmi come sarebbe finita quella faccenda.

## CAPITOLO VI

— Silenzio, profumo di fiori e chiaro di luna – mormorò Aldo. – Tra breve, Arnaldo, ci lasceremo corrompere tutti. Tu scriverai delle pastorali ed io... io...

Isabella seduta in mezzo a noi ci sorrise. Il suo volto, sotto il raggio della luna, sembrava quasi cereo. Disse:

— Voi dovrete dipingere una visione di terra incantata. Come avete il coraggio di dire che questo luogo vi corromperà?

— Ritiro la parola – rispose Aldo. – Pure, Arnaldo sa quello che intendo dire. Questo luogo calma e rende placidi, mentre la vita tumultuosa della città ci sferza di continuo. Quale delle due condizioni è più propizia all'artista che deve produrre?

— Non ponetemi degli indovinelli – protestò Isabella. – Sono troppo felice per lambiccarmi il cervello. Sentite che pace, che silenzio... Oh, ascoltate! Proprio ora che parlavo di silenzio sento dei passi!

Infatti, in quel momento un passo cadenzato risuonava sulla stradiciuola che passava davanti al nostro cancello. Aguzzando gli occhi vidi una figura alta che passava lentamente. A giudicare dalla statura e dal portamento, credetti che fosse il poliziotto del villaggio e gli

lanciai un "buona notte". Non ottenni risposta e scrollai le spalle.

— Sarà qualcuno del paese – dissi. – Questi contadini non sono eccessivamente educati.

Mabane si alzò e s'incamminò verso la cancellata di sinistra.

— Non erano passi di contadini – disse. – Ascolta!

Restammo zitti e immobili. I passi erano cessati, quantunque non vi fosse alcuna casa, nemmeno un fienile, per oltre un miglio lungo la strada. Non si poteva vedere gran che, ma notai che Mabane si sporgeva fuori dal cancello e scrutava la strada nella direzione presa dal passante. Egli ritornò verso di noi e si rivolse a me:

— Che ne diresti di andare a bere qualche cosa, Arnaldo?

— Andiamo pure – risposi. – C'è ancora un po' di *whisky*.

Isabella rise e manifestò il desiderio di rimanere dov'era, ma Aldo la prese a braccetto.

— Le bellezze della natura non vi devono rendere pigra, Isabella – dichiarò. – Mi rifiuto di versarmi da bere da solo.

La ragazza ci precedette nella stanza e sulla soglia il mio amico mi sussurrò:

— Sai, Arnaldo, mi è venuto in mente che se qualcuno dei nostri amici che sono tanto ansiosi di portarci via Isabella, dovesse tentare un colpo quaggiù ci troveremo in un bell'imbroglio. Siamo a un miglio dal paese. Dio sa a quante dal posto di polizia; inoltre in tutta la

villetta non c'è una porta che un uomo non possa sfondare con una spallata.

— Che cosa ti fa pensare a tutto ciò?

— Dietro l'uomo di cui abbiamo sentito i passi ne sono passati altri tre... camminavano di fianco alla strada, sul prato. Io ho due occhi da gatto, lo sai, e mi sono accorto che si sforzavano di passare inosservati... Può essere una coincidenza... Oh, grazie, Isabella!

Salii in camera mia e ridiscesi quasi subito; porsi ad Aldo un oggetto che egli si mise in tasca furtivamente. Poi uscimmo ancora nel giardino ed io riuscii a trarlo in disparte.

— Non credo che abbiamo niente da temere, Aldo – sussurrai. – Mi sembra che i nostri nemici sarebbero maldestri e temerari se tentassero un ratto.

— Può darsi, ma non si sa mai – ribatté Aldo.

In quel momento Isabella che si trovava presso il cancello mi chiamò a gran voce.

— Ascoltate! – esclamò, e noi tendemmo l'orecchio.

Da qualche punto lontano, nella notte, ci pervenne il rombo di un motore. Sulle prime né Aldo né io ci rendemmo conto di che si trattasse, ma Isabella che era uscita sulla strada comprese subito.

— Guardate laggiù – gridò ad un tratto.

Seguimmo la direzione da lei indicata. In lontananza, in cima a una collina, vedemmo un punto luminoso e tremolante che sembrava avvicinarsi.

— È una motocicletta – spiegò la ragazza. – Credo che sia Arturo. Mi sembra perfino di riconoscere il ritmo del motore.

Era proprio Arturo, bianco di polvere e affannato. Il suo primo saluto fu per Isabella, la quale lo ricevette porgendogli ambe le mani e mostrandosi veramente felice di rivederlo. Mabane ed io ci tenevamo in silenzio nell'ombra ed evitavamo di guardarli. Forse fu in quel momento che per la prima volta io mi resi conto della tragedia che, a poco a poco, ci stava travolgendo. Isabella ci aveva dimenticati. Era tutta presa dalla gioia dell'innattesa apparizione di Arturo.

I vaghi timori che già avevano cominciato a turbarmi sembravano ora prendere una forma ben definita. Mi domandai che cosa ci riserbasse l'avvenire e mi parve di scorgere davanti a me un orizzonte molto oscuro.

Finalmente Arturo si avanzò verso di noi porgendoci la mano. Aveva una cert'aria, mezzo contrita, mezzo trionfante. Senza dubbio stava pensando che l'accoglienza che Isabella gli aveva fatta doveva averci aperto gli occhi.

Senza tergiversare, Mabane disse a voce bassa:

— La tua venuta qui, Arturo, significa, suppongo...

— Che accetto per il momento le vostre condizioni – rispose il nostro amico. – Avevo bisogno di vedervi. Persone sconosciute sorvegliano continuamente il nostro appartamento e indagano sul conto di Isabella. Accadono cose che non so proprio spiegarmi.

Guardai verso Isabella.

— Ne parleremo piú tardi – Entra e mangia qualcosa. Nell'incamminarci verso casa, Arturo mi trasse in disparte.

— Ti ricordi quel tale che era con l'Arciduchessa all'Esposizione?

— Sí.

— Ebbene, si trovava a Guildford quando mi sono fermato a prendere il tè, mentre venivo qui. È con altri due; sono su una grossa vettura da turismo, e vengono da questa parte. Li ho uditi domandare informazioni sulle strade.

— Li hai lasciati indietro di molto? – domandai.

— No, dovrebbero arrivare da un momento all'altro... ascolta!

— Un'altra macchina! – gridò Isabella nello stesso momento. – Sentite?

Non c'era errore possibile. Il rombo di un motore potente si udiva distinto, quantunque dovesse essere ancora lontano. Provai uno strano senso di disagio e dissi:

— Isabella, non vi dispiacerebbe entrare in casa?

— Entrare in casa? – fece la ragazza ridendo. – Nemmeno per idea. Voglio vedere quell'automobile.

Mi avvicinai a lei rapidamente e le posi una mano sulla spalla.

— Isabella, voi non capite. Non voglio allarmarvi, ma temo che le persone che sono su quell'automobile siano dirette proprio qui. Ed è meglio che non vi vedano. Sono mandate da coloro che vogliono portarvi via a noi. Andate in casa e chiudetevi nella vostra stanza.

Mi guardò perplessa e quasi un po' risentita. L'automobile era ormai vicina. Sbucò dalla curva e i raggi dei suoi fari ci illuminarono in pieno.

— Ma voi scherzate, Arnaldo, non possono portarmi via. Non ci andrei.

La vettura si era fermata davanti al cancello. C'erano sopra quattro uomini, uno dei quali scese subito e si avanzò verso di noi. Ci apostrofò e riconobbi la sua voce. Era il barone von Leibingen!

## CAPITOLO VII

Non feci neppure il gesto di aprire il cancello. Il nuovo venuto si avanzò verso la barriera. Si trovava a pochi metri da me. Si portò la mano alla fronte a mo' di visiera. Evidentemente non mi aveva ancora riconosciuto. Domandò:

— Potreste dirmi se questa è Villa Roseleys, residenza del signor Arnaldo Greatson?

— Come siete poco fisionomista, barone! – esclamai. – Questa è Villa Roseleys ed io sono Arnaldo Greatson!

— Colpa delle tenebre – dichiarò il nuovo venuto. – Ora riconosco la vostra voce.

— Siete in gita a quanto pare, ma... scusate l'indiscrezione... mi sembra che siate fuori strada. Non dovevate andare sul continente?



— Al contrario — rispose il barone — eravamo proprio diretti qui. Dovete scusarmi se vengo a farvi visita a un'ora così indebita. Purtroppo abbiamo avuto un ritardo dovuto a un guasto dell'automobile, altrimenti sarei giunto nel pomeriggio.

Io non mi mossi e dissi freddamente:

— Effettivamente è tardi e noi stavamo per ritirarci; mi scuserete, quindi, se mi permetto di domandarvi subito qual è lo scopo della vostra visita.

Il nuovo venuto esitò un momento. Aveva la mano sul cancello. Dal canto mio, avevo fatto qualche passo avanti e a mia volta avevo la mano sul cancello dalla parte interna, così che, senza parere, gli impedivo di spingere il battente.

— Volete permettermi d'entrare?

— Sono spiacente, non mi è possibile offrirvi alcuna ospitalità. Volete venire a trovarmi domani mattina? Sarò ben lieto d'intrattenervi.

Il visitatore non tolse la mano dal cancello. Mi parve che il suo tono si facesse più ostile.

— Si direbbe che non foste lieto di vedere me e i miei amici, signor Greatson — disse. — Come vedete, non sono solo. Deploro che voi abbiate reso necessaria questa nostra visita. Siamo venuti per tentare d'indurvi a cambiare parere e a consegnarci la signorina alla quale Sua Altezza si degna interessarsi, affinché alla nostra volta possiamo condurla da coloro che hanno maggior diritto di assumere la sua tutela.

— Non sono disposto a discutere con voi in proposito, tanto meno a quest'ora – risposi.

— Quanto a questo, sempre che foste ragionevole, il nostro colloquio potrebbe durare soltanto pochi minuti.

— Sarebbe un colloquio inutile – ribattei. – L'Arciduchessa ha già avuto la mia risposta. Col vostro permesso, vi auguro la buona notte.

— Insisto per parlare con voi, signor Greatson – fece il barone.

— Non a quest'ora – risposi ostinatamente. – Ritornate domani.

Mi parve ch'egli stringesse più fortemente la sbarra del cancello. Non aveva certo l'aria di accettare il mio commiato. Soggiunse:

— Mi sembra di avervi già spiegato esaurientemente i motivi che mi hanno costretto a giungere a un'ora tanto indebita. Quanto al resto, signor Greatson, che importa che sia tardi o presto? Si tratta di una questione molto importante. Vi dirò, in confidenza, che Sua Altezza è decisa ad assumersi la tutela della signorina e posso dirvi che quando Sua Altezza è decisa a fare qualche cosa non è facile contrariarla.

— Nel suo paese l'Arciduchessa potrà indubbiamente dominare incontrastata – ribattei. – Ma qui, caro barone, ella non è niente più di qualsiasi turista.

— Ma voi non avete alcun diritto... – cominciò il barone.

— Se l'Arciduchessa crede di avere dei diritti – dissi – nulla le impedisce di rivolgersi a un tribunale.

Il visitatore cominciava evidentemente ad adirarsi. Il suo tono era stizzoso.

— Credete forse, signor Greatson, che Sua Altezza possa desiderare di divulgare gli errori commessi dai suoi illustri consanguinei? No, no, non possiamo rivolgerci ai tribunali. Noi confidiamo piuttosto nel vostro buonsenso.

— In mancanza di ciò?

Il barone esitò. Mi parve che scrutasse le tenebre dietro di me. Alla fine mormorò:

— Ecco, la situazione è singolare. Né l'una né l'altra delle parti, per differenti ragioni, è disposta ad affidarsi a un tribunale. In tal caso, si deve ammettere che il possesso della cosa contesa diventa un elemento essenziale.

— È quel che penso anch'io – risposi. – Ora, barone von Leibingen, posso prendermi la libertà di augurarvi la buona notte? Non vedo per quale scopo continueremo la nostra conversazione.

— Voi avete per il momento il possesso della cosa contesa – egli soggiunse ignorando il mio tentativo di commiato. – Però, signor Greatson, avete riflettuto che la situazione potrebbe non essere sempre la stessa?

— Non vorreste spiegarvi più chiaramente?

— Con piacere – fece il barone – Io ho qui con me tre amici e tutti armati. La vostra villa è circondata da un'altra mezza dozzina di nostri accoliti... pure armati. Siamo venuti qui, decisi a condurre con noi Isabella de Sorrens. Sulla mia parola d'onore, signor Greatson, non intendiamo farle alcun male. Sotto la protezione dell'Arci-

duchessa ella sarà al sicuro come se fosse con sua madre.

— Se non togliete la mano dal mio cancello, nello spazio di due secondi, ve ne pentirete per tutta la vita — dissi.

Egli balzò in avanti, ma io sparai al disopra della sua spalla e, con un'imprecazione, egli fu costretto a retrocedere. Frattanto Isabella, seriamente allarmata, aveva fatto dietro-front e si era messa a correre verso la casa. Ma prima di arrivare alla porta si era trovato il cammino sbarrato da due uomini che evidentemente avevano scavalcato la siepe che cintava il giardino e si erano avanzati in silenzio. Aldo prontamente ne abbatté uno con un pugno, dopo di che si azzuffò con l'altro. Isabella che era trattenuta per la gonna dall'uomo che era caduto, tentava invano di liberarsi. Non osavo volgere il capo, poiché con la rivoltella in pugno tenevo in rispetto il barone e i suoi tre amici. Dissi:

— Barone, il vostro metodo è semplicemente grottesco. Avete scambiato il nostro paese per il vostro. Noi siamo in tre, il vostro numero è assai maggiore, ma se ci costringete a lottare, vi avverto che lotteremo finché ci resta un po' di fiato. Voi avete il vantaggio del numero, lo ammetto. Quanto al resto, però, se il colpo vi riesce questa sera, sarete tutti domani davanti al tribunale penale.

Il barone non rispose. Capivo che seguiva con attenzione la lotta che si svolgeva alle mie spalle. Udii un grido di Isabella e questo mi fece perdere la testa. La-

sciai che il barone e i suoi accoliti facessero quel che volevano e volai verso la casa. L'uomo che era stato abbattuto da Aldo, si era rialzato ed ora tentava di trascinare la ragazza verso il prato. Afferrai la mia rivoltella per la canna e gli assestai un colpo poderoso sulla testa con l'impugnatura. Indi passai un braccio attorno alla vita d'Isabella e, ancora una volta, apostrofai il barone il quale aveva varcato il cancello ed ora veniva rapidamente verso di noi.

— Insensato! — gridai — se non ve ne andate subito voi e i vostri sicari, domani tutti i giornali di Londra pubblicheranno questa storia e divulgheranno il nome di Isabella.

Era un colpo tentato a caso, ma giunse a segno. Vidi il barone fermarsi di colpo e udii l'esclamazione soffocata che gli era sfuggita.

— Ma voi non sapete chi ella sia — balbettò.

— Lo so benissimo — risposi.

Proprio in quel momento, Mabane si liberò dall'uomo col quale aveva lottato per parecchi minuti e corse in aiuto di Arturo il quale, a sua volta, stava pestando di santa ragione un altro aggressore. Il barone alzò una mano e gridò un comando in tedesco. Istantaneamente i nostri assalitori parvero svanire. Allora von Leibingen si volse a noi.

— Chiedo un armistizio, signor Greatson — disse. — Voglio parlare con voi.

Mi volsi a Mabane. Arturo, ansante ma illeso, ci aveva raggiunti.

— Conducete a casa Isabella – dissi. Ma ella si aggrappò ancor più fortemente al mio braccio.

— Non voglio lasciarvi, Arnaldo – mormorò. – Preferisco rimanere qui... non oseranno toccarmi.

Tentai dolcemente di divincolarmi, ma ella non cedette. Non badò nemmeno ad Aldo che tentava di portarla via. Le lanciavi un'occhiata furtiva nella semioscurità. Il suo volto era pallidissimo, ma la sua espressione era scevra da ogni paura, e il suo contegno, in complesso, non era certo quello di una bambina timorosa. Aveva piuttosto l'aria di una principessa adirata, e quando si rivolse al barone, i suoi occhi sembravano lanciare fiamme.

— Perché si parla di me come se fossi una bambina in fasce oppure una cosa di nessuna importanza che la vostra signora e padrona può reclamare e di cui ella crede di poter disporre secondo il suo piacere? Credete che io sarei disposta a venire con voi, barone von Leibingen?

Si fermò di colpo e si protese in avanti, con le labbra dischiuse, come attonita. Il suo contegno era tanto strano che noi tre restammo ammutoliti. Aspettavamo... non sapevamo nemmeno noi che cosa. Sapevamo tuttavia che ella aveva ancora qualcosa da dire.

— Io vi ho visto prima d'ora! – ella esclamò con voce alterata. – Ricordo il vostro volto... ricordo come se l'avessi visto molto tempo fa... dove ci siamo incontrati, barone von Leibingen?

Udii un'esclamazione di sgomento sfuggire dalle labbra del barone. Egli si ritrasse di qualche passo, come se cercasse di sottrarsi agli occhi scrutatori della ragazza.

— Vi sbagliate, signorina – disse. – Non vi ho mai vista né conosciuta... so soltanto che l'Arciduchessa che ho l'onore di servire desidera prendervi sotto la sua protezione.

— Non è vero – rispose Isabella. – Mi ricordo... e non so perché il vostro volto mi richiama un pensiero sgradevole. Non verrò con voi. Potete uccidermi, se credete, ma non m'indurrete a seguirvi di mia spontanea volontà.

— Vi assicuro che vi sbagliate – insisté il visitatore, ma nella sua voce era un tremito ansioso. – Non è possibile che mi abbiate visto prima d'ora. Quanto al vostro rifiuto di seguirmi... dopo tutto, non vedo perché dovrete rifiutare così decisamente la protezione di un'Arciduchessa... figlia di un Granduca regnante. Riflettete bene, signorina: Sua Altezza potrebbe assicurarvi un avvenire brillantissimo...

— Barone – interruppe Isabella – se la vostra visita di questa sera è un segno di benevolenza dell'Arciduchessa verso di me, posso farne a meno con piacere. Vi ho già dato la mia risposta.

Intervenni e dissi a casaccio, ma assumendo un'aria grave, come se un significato particolare si celasse sotto le mie parole.

— Ricorderete, barone, che la signorina appartiene a una razza fatta di volontà indomita. Lei stessa ha deciso in questa faccenda e la sua risposta è la mia risposta.

— Voi avete delle carte buone, a quanto pare, signor Greatson – disse il barone. – Ma ora, non ne vedo che il tergo. Come posso sapere se voi dite la verità? Da chi avete appreso la storia dei precedenti della signorina?

— Dal signor Grooten – risposi arditamente.

— Il nome mi arriva nuovo – rispose il barone.

— È l'uomo che ha liberato Isabella.

Von Leibingen disse qualcosa in tedesco, parlando a se stesso, poi domandò:

— Alludete all'uomo che ha ucciso il maggiore Delahaye?

— Precisamente.

— Allora vi dirò che pagherei qualunque cosa per sapere chi è l'uomo che si cela sotto questo nome!

— Non osereste divulgarlo – ribattei – perché così facendo divulghereste la storia di Isabella.

— E perché dovremmo rifuggire da questo? – mi domandò.

Risi.

— Domandatelo alla vostra augusta padrona – dissi lentamente. – Mi sembra proprio che noi sappiamo molto più di quanto voi non pensiate.

Von Leibingen si volse e apostrofò i due compagni che stavano sulla strada. Da quel momento seppi che avevamo vinto. Uno di essi prese posto immediatamente al volante della grossa automobile che era stata lasciata sulla strada coi fanali accesi. Poi, ancora una volta, il barone si rivolse a me.



— Signor Greatson, voi vi siete imbarcato in questa partita e devo ammettere, per il momento, che le vostre carte sono migliori delle mie. Credo tuttavia opportuno avvertirvi che se mai doveste fare un passo falso... e credo che voi comprendiate quello che intendo dire... le cose si metterebbero molto male per voi... molto male davvero.

Detto ciò, ci volse le spalle e un momento dopo il nostro piccolo giardino era liberato degli invasori. Udimmo la macchina che si avviava e restammo in ascolto, finché il rombo del motore non svanì lontano. Noi continuammo a tacere. Una lieve brezza si era levata e faceva stormire le fronde dei cespugli. Dalla brughiera ci giunse il grido melanconico delle pernici. Isabella trasse un profondo sospiro... poi, a un tratto, sentii che si appoggiava pesantemente al mio braccio.

La trasportammo in casa quasi di peso.

## CAPITOLO VIII

L'atmosfera deliziosa della mattinata di sole parve dissipare tutti i terrori della sera prima. Stavamo seduti a colazione nella nostra piccola sala da pranzo e, come di comune accordo, parlavamo di quanto era accaduto, come se si trattasse di una burla. Ne ignoravamo di proposito gli effetti tenebrosi. Tuttavia sotto i nostri discorsi leggeri c'era un substrato di serietà: Mabane ed io, per

lo meno, ci rendevamo conto per la prima volta che la situazione concernente Isabella si faceva pressoché insostenibile.

Dopo colazione uscimmo tutti in giardino. Isabella; con le mani piene di fiori, saltellava tra i cespugli di rose ridendo e parlando con un'invincibile gaiezza e con la leggerezza della gioventú. Arturo stava, come si suol dire, aggrappato alle sue gonne. Dopo un poco me la svignai e andai a chiudermi nel mio studiolo. Presi carta e penna e nello spazio si pochi minuti ero immerso nel mio lavoro.

Era passata circa un'ora quando fui interrotto. Udií la porta aprirsi, poi un passo leggero che attraversava la stanza. Era Isabella. Mi pose una mano sulla spalla e diede un'occhiata alle pagine manoscritte che avevo davanti.

— Arnaldo — disse — che tradimento è questo? Mi avevate promesso di leggermi la prima parte del vostro romanzo non appena aveste finito il capitolo sesto... ed ora vedo che avete già cominciato il capitolo ventesimo!

Cosí dicendo appuntava un dito accusatore verso l'intestazione dell'ultima pagina che avevo scritta. Con una stretta al cuore mi resi conto del motivo per cui non avevo mantenuto la mia promessa... il motivo per cui non avrei mai potuto mantenerla. Il romanzo che stavo scrivendo era non altro che la storia delle mie personali emozioni, delle mie personali sofferenze. Persino la mia protagonista aveva preso il nome di lei. Era la mia storia che stava scritta là... la mia infelicitá che palpitava in

ogni parola, in ogni frase di quel racconto. Con un piccolo gesto nervoso, copersi i fogli che avevo davanti. Mi alzai frettolosamente e, con aria disinvolta, trassi Isabella lontano dalla scrivania.

— Sarà per un'altra volta, Isabella – dissi. – Oggi la giornata è troppo bella per rinchiudersi fra quattro mura. Che dobbiamo fare?

Mi guardò con una cert'aria dubbiosa. Fino a qualche tempo prima avevo preso l'abitudine di consultarla sul mio lavoro, di leggerle i miei scritti. Qualche volta mi aveva anche fatto da segretaria. Forse ella vide un certo turbamento nel mio viso e rispose dolcemente:

— Mi piacerebbe sedermi là, davanti alla finestra, e ascoltarvi mentre mi leggete qualche pagina del vostro nuovo romanzo. Ecco come vorrei passare la mattinata!

Scossi il capo.

— Ma che direbbero gli altri? – domandai.

— Oh, Arturo e Aldo vogliono andare a fare una passeggiata.

— Che egoismo! – risposi con disinvoltura mal simulata. – Arturo deve ritornare in città questa sera stessa, a quanto ho sentito. Dovremmo passare la giornata tutti insieme, non vi pare? Credevo anzi che voialtri giovani ve ne andaste a zozzo subito dopo la colazione.

Mi guardò rabbuiata.

— Naturalmente, se proprio ci tenete a restar solo...

— Non ho detto questo – risposi afferrando il cappello. – Vengo anch'io ben volentieri.

— Così mi piace – rispose prendendomi a braccetto.  
– Faremo una passeggiata fino a Heather Hill. Arturo dice che di là si vede molto bene il mare! Venite!

Partimmo tutti e quattro insieme, ma, poco dopo, Arturo e Isabella camminavano soli davanti a noi. Aldo, con un borbottio, si fermò ad accendere la pipa.

— Arturo mantiene benissimo il patto nella lettera – disse – ma nello spirito lo infrange ogni volta che i suoi occhi incontrano quelli di lei. D'altra parte, non si può biasimare. Egli soggiace a una legge naturale... l'attrazione dei giovani per i giovani. Arnaldo, io temo che tu abbia aperto gli occhi troppo tardi.

— Credi... credi che ella capisca? – domandai.

— Perché no? Ormai è quasi una donna e ha un'intelligenza precoce. Guardali ora; lui vuole parlare seriamente e lei lo punzecchia di continuo. Ha già l'istinto del suo sesso. Vuole celare i suoi sentimenti sino al momento psicologico. Tuttavia sono quasi certo che ella comincia a capire... osservali!

Tacemmo a lungo. Io lottavo contro la disperazione che m'invadeva, contro la follia della quale ero ormai conscio. Sono sempre stato capace di dominare e controllare le mie emozioni, ma ora ero preso dal terrore che il mio segreto potesse sfuggirmi in qualche modo. Le parole di Mabane erano convincenti. Mi parve che in quel momento l'edificio della mia vita crollasse. Gli uccelli avevano cessato di cantare, e il tepore del sole non esisteva più. Non vedevo più la prateria costellata da boccioli rossi e gialli e la lontana catena delle colline az-

zurre. Ora camminavo con gli occhi fissi a terra e mi sembrava che una mano implacabile mi serrasse il cuore in una morsa di acciaio... poi, a un tratto, mi pervenne una voce portata dal vento. Il suo richiamo in quel momento mi parve quasi simbolico.

— Avanti, voi due pigroni! Arnaldo, posso camminare al vostro fianco per un poco? Arturo non è affatto brillante questa mattina... non mi diverte.

— Quanto a questo, credo anch'io di non essere un compagno... – cominciai.

— Oh! Naturalmente, voi volete fumare la vostra pipa in pace – m'interruppe ridendo e prendendomi a braccetto. – Ma io non ve lo permetterò. Voglio... voglio che mi diciate una cosa.

Così la compagnia proseguì sotto un'altra formazione. Mabane e Arturo camminavano avanti e quest'ultimo aveva le mani affondate nelle tasche dei pantaloni e il viso accigliato. Seguivamo, Isabella ed io. La guardai con aria interrogativa.

— Suvvia – dissi – che cosa volete domandarmi? Perché siete stanca di chiacchierare con Arturo?

Non mi guardò, ma il sorriso scomparve dalle sue labbra. Mi piantò gli occhi in faccia e disse:

— Io credo, Arnaldo, che voi mi riteniate ancora una bambina.

Vidi che le sue labbra tremavano leggermente e mi affrettai a rassicurarla.

— No, non vi considero più una bambina, Isabella, ma se fossi in voi non avrei tanta fretta di diventare una

persona matura. Soltanto quando si è giovani si cammina, per così dire, per il giardino della vita, dopo, quando si è varcato una certa barriera... si è costretti a procedere per una strada desolata e cosparsa di ostacoli. Restate nel giardino, Isabella, il più a lungo possibile. Credetemi, la vita fuori di quel giardino riserba molte delusioni e molte amarezze. Verrà anche troppo presto il momento in cui dovrete affrontarla.

Mi sorrise enigmaticamente.

— E voi? – mi domandò. – Avete proprio chiuso le porte di quel giardino alle vostre spalle?

— Oh, io ho passato la trentina – risposi. – Ho già i capelli grigi... posso ancora servire a qualcosa al mondo, posso ancora trovare luoghi piacevoli dove riposare e forse trovare la felicità, ma questi luoghi non hanno nulla a che fare col vostro giardino della gioventù. Quello è incomparabile. Noi che abbiamo avuto fretta di allontanarcene ci volgiamo ora con una certa nostalgia a guardare il cammino percorso.

Ella tentennò il capo. Forse le avevo comunicato un poco della mia malinconia. Mi guardò con tenerezza.

— Non mi persuade questa vostra allegoria, Arnaldo – disse. – Dopo tutto, le grandi cose della vita stanno fuori di quel giardino che tanto decantate.

Rimasi sconcertato. Da quando erano sorti pensieri simili nella sua mente? Ora sapevo che i giorni della sua adolescenza erano davvero contati, che sotto la grazia fresca e gioiosa della sua incantevole giovinezza palpitavano tutti gli istinti di una donna.

— Le grandi cose della vita, Isabella, sembrano molto belle da lontano. Ma non è dato a tutti di realizzarle nel modo migliore. Ogni trionfo, ogni successo ha il suo lato deplorabile. Un grande quadro che procura la fama a un uomo, eclissa il lavoro di un altro. Un libro che ha successo non prende un posto suo individuale, bensì quello di un'altra opera di un altro uomo. La vita è davvero una continua guerra civile... ecco perché tutto ciò che vi sembra tanto grande, ora che guardate al di là della barriera, appare come un complesso di cose molto vuote a chi l'ha raggiunto.

Mi guardò come se si domandasse se io parlavo sul serio.

— Credo che stiate tentando di confondermi le idee — rispose sorridendo. — A me pare, invece, che al mondo ci sia posto per tutti, Arnaldo... per molti romanzieri, per molti artisti, per molti pensatori!

Ritornando a casa, trassi in disparte Aldo e gli parlai seriamente.

— Aldo, abbiamo un dovere da compiere... al quale fino ad ora ci siamo sottratti. È venuto il momento di affrontarlo.

— Come sarebbe a dire?

— Dobbiamo abbandonare il nostro atteggiamento passivo. Isabella discende senza dubbio da una schiatta di rango elevato. Dobbiamo scoprire qual è realmente la posizione che le spetta nel mondo e restituirgliela. Non è più una bambina. Non ritengo opportuno che ella rimanga ulteriormente con noi.

Mabane rimase per un momento in silenzio; il suo volto aveva assunto un'espressione triste; ma quando mi rispose, la sua voce era salda e risoluta.

— Hai ragione, Arnaldo. Sarebbe bene che ritornassimo a Londra e cominciassimo subito le indagini.

Quando, ritornando a casa, trovai un telegramma di Grooten ebbi la netta sensazione che il destino stesso intervenisse. Il telegramma diceva:

*Devo vedervi stasera. Aspettatemi in casa ore ventiquattro.*

## CAPITOLO IX

Isabella interruppe la discussione battendo un colpetto secco sulla tavola.

— Ve ne prego, ascoltate tutti! – disse. – Ho qualcosa da dire. Un invito da diramare.

Di ritorno a Londra eravamo andati a pranzare in un piccolo ristorante italiano e mentre prendevamo il caffè stavamo discutendo sul modo migliore di passare il resto della serata. Arturo si era dichiarato favorevole a un teatro di varietà; Mabane ed io eravamo indifferenti. Isabella fino a quel momento non aveva detto nulla.

— Da molto tempo ho desiderio di vedere Feurgères. Ora è a Londra per una settimana con Reggiani, e se riuscite a trovare le poltrone vi ci porto tutti. Ho venti ster-



line in tasca, quel che resta dal ricavato delle miniature, e voglio spenderne almeno una parte.

Arturo che conosceva poco il francese tentennò il capo.

— È impossibile trovare delle poltrone – dichiarò. – Saranno state prenotate tutte in settimana.

— Ma qualche volta c'è qualcuno che le restituisce – rispose Isabella. – Se non vi dispiace potremmo fare una scappata al teatro e domandare al botteghino.

Aldo disse gravemente:

— La vostra proposta, Isabella, indica un certo spirito di indipendenza che menoma la nostra dignità di tutori. Io propongo...

— Voi non proponete proprio niente – ella lo interruppe. – Arnaldo, voi venite con me, non è vero?

— Molto volentieri. Sono certo, d'altra parte, che gli altri non ci abbandoneranno. Però, temo davvero che non riusciremo ad entrare.

Pagammo il conto e ci avviammo verso il teatro. Alla nostra richiesta l'impiegato del botteghino tentennò il capo. Molta gente s'era messa in coda fin dalla mattina per fissare i posti che non erano stati prenotati da qualche settimana prima. Non c'era nulla da fare, eppure, mentre stavamo per allontanarci, il telefono squillò e l'impiegato si affrettò a chiamarci.

— Proprio in questo momento sono state disdette cinque poltrone. – disse. – Se ne volete quattro...

— Che fortuna! – esclamò Isabella. – Arnaldo, eccovi la mia borsetta. Pagate per me, per favore.

Così entrammo nel teatro, un minuto prima che il sipario si alzasse per il primo atto del capolavoro di Rostand. La sala era gremita. Un solo palco, quello di proscenio, era vuoto. Mi rivolsi a Isabella per raccontarle la storia che tutto il mondo sapeva.

— Vedete quel palco? – sussurrai. – Dovunque Feurgères reciti, un palco di proscenio resta sempre vuoto.

— Lo so – rispose la ragazza. – Era il palco che occupava sempre sua moglie... sempre lo stesso, e dopo la morte di lei, quando firma un contratto, egli mette come prima condizione che quel palco gli sia riservato. Dicono che nelle grandi serate, quando il pubblico delira per l'entusiasmo, egli guardi nell'ombra di quel palco vuoto, come se realmente la vedesse ancora. È una bella storia romantica.

— Tutta ostentazione – borbottò Arturo e si prese un rabbuffo in piena regola da Isabella.

Però fecero la pace subito e io mi accorsi che lui tentava di prenderle furtivamente una mano. Senza dubbio era giunto il momento di porre in atto la nostra decisione. Credo di poter affermare che dal momento stesso in cui presi posto nella mia poltrona fui conscio dell'avvicinarsi di qualche avvenimento importante. Sentivo una certa tensione nell'aria... una specie di vibrazione elettrica... una specie di agitazione nervosa che mi prendeva e dalla quale non riuscivo a scuotermi. Ma tutto mi apparve chiaro quando finalmente fra uno scroscio di applausi e di acclamazioni Feurgères entrò sul palcoscenico. Allora seppi!

Non apersi bocca, ma senza nemmeno accorgermene feci una pallottola del programma che tenevo in mano. Vedevo le figure che si muovevano sul palcoscenico, come attraverso una nebbia. Isabella non si accorse di nulla, poiché tutta la sua attenzione era concentrata sul dramma che veniva recitato. Ritornai alla realtà udendo la voce calda e vibrante del grande attore. Una voce che mi era stranamente familiare. Da quel momento anch'io seguii il dramma, punto per punto...

Il sipario calò sul primo atto, tra un silenzio così assoluto che si sarebbe detto che ogni singolo spettatore tendesse l'orecchio per risentire la eco di quella voce dolce e triste che aveva fatto vibrare le corde del suo sentimento. Poi seguì uno scroscio d'applausi che durò parecchi minuti. Mi volsi a Isabella. Stava immobile e non applaudiva neppure, ma aveva gli occhi pieni di lagrime. Si alzò a metà dalla poltrona per guardare meglio l'uomo che era costretto a ritornare più volte alla ribalta, chiamato dall'entusiasmo degli spettatori. E i loro occhi si incontrarono. Lui rimase impassibile... non tradì in alcun modo l'emozione che indubbiamente doveva averlo invaso, ma nel lasciare il palcoscenico per l'ultima volta mi parve che barcollasse lievemente. Compresi che prima della fine della serata la storia di Isabella non sarebbe stata più un segreto per noi.

Parlammo tranquillamente del dramma e dell'esecuzione e a metà d'un discorso accadde quel che mi aspettavo. Mi fu portato un biglietto da un inserviente.

*Venite da me dopo il prossimo atto, con lei. Una maschera sarà ad aspettarvi davanti alla porta di uscita che si trova alla vostra sinistra.*

Mabane e Arturo erano usciti per fumare una sigaretta. Avevo ancora qualche minuto disponibile prima che il sipario si alzasse. Mi protesi verso Isabella.

— Isabella, devo dirvi una cosa che vi meraviglierà assai. È necessario che ve lo dica subito. Se mi rispondete, parlate a voce molto bassa.

Ella fece un lieve cenno d'assenso, col capo. Sapevo che non avrebbe nemmeno tradito il suo stupore.

— Voi avete visto Feurgères prima d'ora... fu al Caffè Grand quando vi vidi per la prima volta... Era il mio compagno.

— Il signor Grooten! – ella mormorò con voce appena intelligibile.

Assentii.

— Lo sapevate?

— No, fino a questa sera.

— Vuole che noi... voi ed io... andiamo nel suo camerino dopo questo atto. Avete nulla in contrario?

— Nulla, naturalmente.

Mabane e Arturo ritornarono, e quest'ultimo sussurrò diverse volte all'orecchio di Isabella, ma non credo che ella udisse nulla di quello che egli le diceva. Durante l'atto che seguì ella rimase sempre immobile e impassibile come una statua. I suoi occhi non si staccavano un momento dal palcoscenico... anzi non si staccavano dal-

la figura centrale del dramma. Quando calò il sipario, io mi protesi verso Arturo.

— Isabella ed io andiamo a fare una visita – dissi. – Ritourneremo a tempo per il prossimo atto.

— Una visita! – egli ripeté in tono dubbioso. – C'è dunque qualcuno che conoscete qui?

— Aldo ti spiegherà tutto – soggiunsi e sussurrai a Mabane: – È meglio che tu gli dica come stanno le cose.

Aldo era molto serio. Credo che sospettasse di quanto stavamo facendo.

— Andate a vederlo? – domandò a voce bassa.

— Ci ha mandati a chiamare – risposi.

Trovammo l'inserviente che ci aspettava fuori della porta d'uscita e attraverso vari corridoi tortuosi arrivammo a destinazione. La nostra guida bussò a un uscio sul quale era appeso un cartellino con la scritta: «Monsieur Feurgères».

Quasi subito fummo invitati a entrare. Feurgères stava seduto davanti a un grande tavolino da toletta e ci voltava le spalle. Si volse subito al servitore che gli stava al fianco.

— Ritorna cinque minuti prima dell'andata in scena – ordinò – cioè tra una ventina di minuti.

L'uomo s'inclinò e si ritirò in silenzio. Soltanto quando ebbe lasciata la stanza e chiuso l'uscio, Feurgères si mosse dal suo posto. Allora si alzò e stese la mano a Isabella.

— Io conoscevo vostra madre, Isabella! – disse semplicemente.

## CAPITOLO X

Isabella non esitò un istante, prese la mano dell'attore e lo guardò francamente in faccia.

— Per tutta la vita ho desiderato trovare una persona che potesse dirmi questo – mormorò dolcemente.

Lui era vestito alla foggia medioevale, tutto in nero, ma anche se avesse portato l'abito del pierrot o del buffone da circo, non ce ne saremmo accorti. Nulla poteva offuscare la personalità magnetica e irresistibile di quell'uomo. Il signor Grooten era scomparso. Ora avevamo davanti il grande Feurgères. I suoi occhi tristi e luminosi si posavano affettuosamente sul volto di Isabella.

— Posso dirvi anche di più – riprese – e ora che vi vedo, Isabella, mi domando perché non ve l'abbia detto prima. Siete proprio come lei; figliola mia... le somigliate molto!

— Ne sono contenta – mormorò Isabella. – Ve ne prego... ditemi tutto!

— Tutto... per me... è presto detto – rispose Feurgères abbassando la voce e sempre tenendo gli occhi fissi su Isabella. – Io amavo vostra madre. Sono stato l'uomo che vostra madre ha amato! Con questo cominciano e finiscono gli anni della mia esistenza.

Con un gesto impulsivo Isabella prese la mano di Feurgères e se la portò alle labbra. Mi allontanai di qualche passo. Non potrei mai descrivere l'espressione che vidi passare negli occhi di Feurgères.

Camminai sino al lato opposto della stanza e andai a esaminare le spade appese alla parete. Ben presto tuttavia Feurgères mi richiamò.

— Questa sera intendevo venire a far visita al signor Greatson – disse.

— Preferisco avervi incontrato così – mormorò Isabella.

Egli le rivolse un sorriso dolcissimo. Decisamente non c'era più nulla in lui che potesse ricordarmi il signor Grooten.

— Sono contento anch'io – diss'egli. – Vostra madre soffersse per tutta la vita, perché si era permessa di volermi bene. Noi attori, vedete, Isabella, quantunque al mondo piaccia essere divertito da noi, non siamo considerati veramente esseri umani. Siamo considerati un poco come buffoni incapaci di amare sul serio.

— Non crediate... non dovete credere che ci siano molte persone così stupide! – mormorò Isabella. – Comunque, sono costoro i buffoni e vivono la loro vita sciocca e monotona a occhi chiusi, oppressi dal terrore di ciò che il vicino penserà di loro. Quelli sono i buffoni... ma voi... voi... signor Feurgères... siete un grande artista! Le corde della sensibilità umana sono come la vostra arpa!

Io ero stupito. Non avevo mai visto Isabella così commossa. Dal canto suo, Feurgères non riusciva a dissimulare la propria emozione. Per la prima volta, la sua maschera di assoluta impassibilità era caduta del tutto. Le sue gote erano imporporate e i suoi occhi avevano un'e-

spressione di grande dolcezza. Prese una mano di Isabella e quando ricominciò a parlare, la sua voce vibrava di emozione.

— Siete proprio figlia di vostra madre, cara Isabella – disse. – Oltre a ciò, che mai posso dire?... io l'amavo tanto!

— Potete parlarmi di lei – disse Isabella dolcemente. – Questo speravo da voi.

— Ora posso dirvi poco, molto poco – rispose. – Il resto verrà questa sera. Avevo già scritto al signor Grea-tson e intendevo fra poche ore dirgli tutta la verità. Una cosa che desidero sappiate, Isabella, e che ricordiate sempre: vostra madre era una santa donna; per l'amore che mi portava, ella abbandonò una grande posizione, infranse tutte le barriere di razza e di ceto, tutti i convenzionalismi. Perse tutti gli amici che aveva al mondo e, in un certo senso, forse arrivò persino a trascurare lievemente i suoi doveri verso di voi. Pure eravate sempre presente nei suoi pensieri e le sue ultime parole furono per raccomandarmi di vegliare su di voi. Avrò forse male adempiuto alla mia missione, Isabella, eppure, senza che lo sapeste, molto spesso mi sono interessato di voi.

— Una volta almeno, mi avete salvato – diss'ella. – Voi e Arnaldo... quando più avevo bisogno di aiuto.

— Sono venuto dall'America appositamente quando mi è parso che poteste aver bisogno del mio aiuto – disse Feurgères. – Ho rotto il contratto più importante che mai mi sia capitato di firmare. Ho messo la mia libertà,



se non la mia vita, alla mercé della meravigliosa polizia inglese, ma queste cose contano poco. Sono stato costretto a restare molto lontano per voi, Isabella. Voi appartenete a una famiglia agli occhi della quale io sono un paria. C'è sempre una possibilità che voi possiate occupare nel mondo il posto che vi spetta ed ecco perché ho creduto mio dovere restare in disparte e lasciar fare agli altri quello che ben volentieri avrei fatto io. Questa sera comprenderete tutto.

— Qualunque cosa voi possiate dirmi della mia famiglia o di me stessa, non dimenticherò mai che mentre non so nulla dei miei parenti, voi siete stato il mio angelo custode — dichiarò Isabella. — Mi avete salvata da quell'uomo che mi terrorizzava. Non è stata la mia famiglia a salvarmi... siete stato voi!

Fuori, un campanello trillava con insistenza. Udimmo un rumore di passi affrettati e dei richiami. Feurgères guardò l'orologio. I suoi modi cambiarono improvvisamente; aveva ripreso la maschera.

— Questa sera verrò a trovare il signor Greatson, Isabella, dopo lo spettacolo e desidero parlargli a quattr'occhi. Questo nostro primo incontro deve anche essere il nostro addio.

— Il nostro addio? — ella ripeté. — Non vorrete lasciarmi... così presto? Non posso ammetterlo!

— Domani partirò per Pietroburgo. Ho un impegno già firmato da qualche mese. Ma anche se non fosse così, cara figliola, dovremmo sempre andarcene per strade diverse. Se questo non fosse stato necessario, non

vi avrei mai lasciato alle cure degli altri... nemmeno del signor Greatson. Non potrei mai essere vostro tutore nel vero senso della parola, Isabella. Questo lo comprenderete meglio... domani.

— Perché? – protestò Isabella. – Preferirei che me lo diceste voi... ora.

Egli tentennò il capo lentamente, ma con fare deciso:

— Devo andarmene, Isabella – ripeté. – Voi ed io dobbiamo restare separati. Desidero soltanto che mi ricordiate come l'uomo che ha amato vostra madre e che vostra madre ha amato. Null'altro conta nella mia vita. Il destino è stato duro con me; sono stanco del mio lavoro quanto sono stanco della vita stessa. Continuo perché questo era il desiderio di vostra madre. Ma non posso dimenticare. Il passato rimane sempre davanti ai miei occhi come una pagina luminosa. Il presente per me non è che vuoto e gelo. Io sono come un essere senza vita che continua a vegetare per forza d'inerzia. La mia vita è terminata con quella di lei. Questa sera, per un momento... vorrei che prendeste il suo posto.

Isabella lo guardò interrogativamente.

— Oh, ditemi, che debbo fare?

— Vi parrà una sciocchezza – diss'egli con un lieve sorriso. – È un mio capriccio, ma spero che mi accontenterete. Vorrei che andaste a sedervi dove si sedeva lei ogni sera, quando recitavo. Troverete dei fiori sulla sua poltroncina. Teneteli. Son quelli che lei preferiva.

Qualcuno bussò vigorosamente all'uscio. Feurgères afferrò il cappello piumato e lo spadino.

— Sono pronto – disse. – Signor Greatson, il mio domestico vi condurrà al palco che Isabella e voi occuperete fino alla fine della serata. Il mio è un capriccio innocuo, credo, e spero che per voi non sia un grande incomodo.

Fece un cenno di saluto e uscì. Un istante dopo, udimmo degli applausi che salutavano la sua apparizione alla ribalta. Isabella si avviò con impazienza verso l'uscio.

— Spero che qualcuno venga presto a prelevarci – disse. – Vorrei sentire tutto il dramma. Mi dispiacerebbe perderne una parte.

Il domestico dell'attore apparve sulla soglia.

— Ho l'ordine del signor Feurgères di condurre i signori nel suo palco. Se la signorina vuol seguirmi...

Lo seguimmo in punta di piedi lungo il corridoio; egli aperse l'uscio del palco di proscenio a sinistra, con una chiave che trasse di tasca e sussurrò:

— Il signore mi permetterà di osservare che è la prima volta da che sono al servizio del signor Feurgères che qualcuno occupa questo palco privato. Spero che la signorina si troverà comoda.

Il domestico si ritirò subito e noi restammo soli.

## CAPITOLO XI

Isabella prese posto accanto al parapetto del palco, ma un tendaggio la copriva in parte agli occhi degli altri spettatori. Con ambo le mani stringeva il mazzo di rose rosse che aveva trovato sulla poltroncina. Con aria grave e assorta seguiva lo spettacolo e, di quando in quando, si protendeva in avanti; in quei momenti il suo profilo oltrepassava il drappeggio della tendina e chiunque avrebbe potuto vederla dalla sala. In un momento drammatico della rappresentazione, ella si sporse un po' di più ed io notai casualmente un certo trambusto in un palco quasi di fronte a noi. L'attenzione delle persone che l'occupavano era evidentemente fissa su Isabella. Alcuni binocoli erano puntati su noi. Una donna, il cui collo e le cui braccia scintillavano di brillanti, alzò l'occhialino e, senza più curarsi della rappresentazione, si mise a fissare verso il nostro palco. Cambiai posto per veder meglio quella gente e compresi di colpo di che si trattava.

Per la prima volta guardavo la sala e vidi una cosa che non mi piacque affatto. Eravamo quasi di fronte al palco di Sua Altezza Reale l'Arciduchessa di Bristlaw, circondata dal solito gruppo di aristocratici.

L'Arciduchessa era appoggiata al parapetto ed era lei che ci fissava con l'occhialino. Lady Delahaye sedeva dietro di lei e ben presto vidi che parlavano con animazione guardando alternativamente il palcoscenico e Isa-

bella; accanto a Lady Delahaye, c'era un uomo dal portamento militare col petto coperto di decorazioni. Guardava anche lui Isabella, come si potrebbe guardare un fantasma. Stavo nell'ombra, quasi nascosto, e mi domandavo che mai potesse accadere.

Verso la fine dell'atto fui tentato di portarmi al parapetto per osservare l'ultima scena. Quando il sipario cominciò a calare, Feurgères alzò gli occhi verso di me. Mi parve che vi fosse qualcosa di significativo nel suo sguardo e che egli tentasse, per così dire, di trasmettermi un messaggio. Tuttavia non avevo bisogno di avvertimenti.

Il sipario calò. C'era un intervallo di venti minuti. Isabella si appoggiò all'indietro contro lo schienale della poltroncina e le sue mani sfiorarono quasi affettuosamente le rose che ella aveva in grembo. Non parlai; sentivo che in quel momento ella viveva in un piccolo mondo suo e mi sarebbe sembrato un sacrilegio toglierla dal suo raccoglimento. Arturo e Aldo avevano lasciato i loro posti. Intuii che erano andati a casa. Mi sedetti e aspettai che accadesse ciò che inevitabilmente doveva accadere.

Accadde infatti. Fu bussato all'uscio del palco; mi alzai e apersi. Un giovanotto inglese, alto, coi capelli divisi in mezzo e lisciati, inappuntabile fino all'eccesso, stava sulla soglia e mi guardava attraverso il monocolo.

— Il signor Greaston? — domandò.

M'inchinai.

— Mi chiamo Milton – disse il nuovo venuto. – Capitano Augusto Milton. Sono al seguito di Sua Altezza l'Arciduchessa di Bristlaw che occupa il palco quasi di fronte al vostro.

M'inchinai di nuovo.

— Infatti ho notato che l'Arciduchessa ci ha degnati della sua attenzione.

Il giovanotto mi fissò, come se fosse stupito del mio tono lievemente sarcastico. Sostenni il suo sguardo.

— Sua Altezza desidera che voi e la signorina che accompagnate – (per la prima volta s'inchinò a Isabella) – siate tanto gentili da raggiungerla nell'anticamera del palco. Desidererebbe scambiare qualche parola con voi.

— Siamo consci dell'onore che Sua Altezza ci fa – risposi. – Tuttavia vi sarò grato se vorrete informarla che desideriamo rimandare ad altra occasione il piacere di essere ricevuti da lei. La signorina de Sorrens si interessa molto alla rappresentazione.

Il giovanotto inarcò le sopracciglia e gli cadde il monocolo. L'idea di averlo scombuscolato mi divertì alquanto. Egli esclamò:

— Vorreste dire... vorreste dire che non volete... che non volete venire da Sua Altezza?

— Esattamente – risposi. – Ho già avuto l'onore di un colloquio con l'Arciduchessa e ritengo che sia perfettamente inutile riaprire una discussione che considero già chiusa.

— Allora potrebbe venire la signorina, no? – fece il giovanotto volgendosi a Isabella.

— La signorina rimane con me – ribattei. – Vogliate presentare le mie scuse a Sua Altezza.

Egli restò ancora un momento, poi, con un lieve inchino, si allontanò. Dopo una lunga pausa, Isabella mi rivolse la parola.

— Grazie, Arnaldo. Questo spettacolo è così bello! non vorrei certo perderne una sola parola.

— Speriamo che non ci importunino ancora – risposi. – L'interessamento dell'Arciduchessa è lusinghiero, ma molto misterioso. Per conto mio, non mi fido di lei. Vorrei...

M'interruppi a un tratto, poiché avevo visto che la poltrona dell'Arciduchessa nel palco di fronte era rimasta vuota. Quanto a Isabella, non credo neppure che notasse il mio silenzio. Le sue dita bianche e affusolate accarezzavano ancora i morbidi petali rossi ed ella teneva gli occhi fissi nel vuoto. La lasciai sognare: sapevo che il risveglio sarebbe venuto anche troppo presto.

Fu bussato di nuovo all'uscio del palco. Andai ad aprire; l'Arciduchessa entrò. Nella semioscurità del nostro palco i suoi diamanti scintillavano come fuoco; il profumo di cui erano impregnate le sue vesti era assai più forte di quello delle rose che Isabella teneva sulle ginocchia. Sua Altezza ignorò completamente la mia presenza e andò dritto verso Isabella; curvandosi lievemente pose una mano sulla spalla della ragazza.

— Dianzi ti ho mandata a chiamare – disse. – Non avevi capito?

Isabella si alzò e inarcò le sopracciglia. L'Arciduchessa era furibonda e invano cercava di parlare in tono calmo e disinvolto.

— Non vedo proprio perché io dovrei essere ai vostri ordini, Altezza – rispose Isabella.

L'Arciduchessa tacque un momento, poi disse:

— Isabella, io ho un'ottima ragione. Non posso tacere più a lungo. Non vogliono consegnarti a me in alcun modo, così devo reclamarti apertamente. Saprai la verità. Io sono la sorella di tua madre!

Isabella si volse lentamente. Era alta quanto l'Arciduchessa, e, ora più che mai, vedevo come la somiglianza fra le due donne fosse indiscutibile. Solo, i lineamenti di Isabella erano più delicati e i suoi occhi avevano tutt'altra espressione.

— Perché non me l'avete detto prima? Perché non me l'avete detto nella sala dell'Esposizione? – domandò.

— Mi sei comparsa davanti all'improvviso – rispose rapidamente l'Arciduchessa. – Da anni avevo perduto le tue tracce. D'altra parte, c'erano delle ragioni... tu sai che c'erano delle ragioni per le quali mi si può scusare se al momento ho esitato. Ma dimentichiamo tutto ciò. È meglio che la tua storia venga divulgata ai quattro venti piuttosto che tu continui questa vita irregolare. Ti riporterò con me a Waldenburg. – Ella si volse verso di me: – Presumo, signore, che nemmeno voi discuterete più il mio diritto di assumere la tutela di mia nipote!



Il ricordo dello sguardo che mi aveva lanciato Feurgères mi venne in aiuto, altrimenti non so come avrei risposto.

— Altezza Serenissima, spetta a Isabella decidere. Ella non è piú una bambina. Vorrei soltanto permettermi di ricordarvi che piú d'una volta avete tentato di assumere questa tutela, senza degnarvi di menzionare la vostra parentela con la ragazza.

— Voi conoscete la storia d'Isabella – rispose l'Arciduchessa. – Vi meravigliate forse che io potessi desiderare di evitare ogni pubblicità?

— Altezza, noi non sappiamo ancora del tutto la storia di Isabella. La apprenderemo del tutto questa sera stessa.

— Egli non ve l'ha raccontata?

— Verrà a casa mia questa sera – risposi.

— Saprete tutto prima – rispose la donna con una risata ironica. – Mettiti il cappello, figliola. Andremo a casa mia, tu, io e il signor Greaston e vi dirò il resto. Saprai allora quale insulto ti abbia fatto quell'uomo inducendoti ad occupare questo palco e permettendosi di avvicinarsi a te.

— Signora – disse Isabella – vi ringrazio, ma desidero sentire la rappresentazione sino alla fine. Quanto alla mia storia, il signor Feurgères mi ha promesso di raccontarla al signor Greaston questa sera stessa.

Mi accorsi che l'Arciduchessa, stringeva i denti; un lieve rossore le salí alle gote.

— Tu parli come una sciocca bambina – ribatté in tono aspro. – Ti ingannano da tutte le parti. Quell'uomo non è nemmeno degno di stare al tuo cospetto. È un disonore che tu menzioni il suo nome.

— Il signor Feurgères mi ha dato prove inconfutabili della sua amicizia – rispose Isabella.

L'arciduchessa la fulminò con un'occhiata. Era iracunda per temperamento e io vedevo che stava per perdere la pazienza.

— Figliola, io sono tua zia, figlia dell'Arciduca di Waldenburg. Anche tu sei della stessa razza. Sai bene che dico la verità. Come osi parlarmi di un essere come Feurgères? Tu hai il nostro sangue nelle vene. Ti ordino di seguirmi e di rompere immediatamente i rapporti con le persone che attualmente ti circondano. Più tardi potrai ricambiare coloro che, secondo te, sono stati tuoi amici. – Mi lanciò un'occhiata sprezzante. – Da questo momento, io reclamo il diritto di prenderti sotto la mia tutela. Vieni!

Isabella piantò gli occhi in faccia a sua zia. Parlò cortesemente, ma con fermezza.

— Signora – disse – non mi è possibile aderire al vostro desiderio. Quali che siano i progetti che voi avete fatto per il mio avvenire, non posso dimenticare che devo tutto al mio caro amico qui presente. – E mi guardò con espressione affettuosa. – Quanto al signor Feurgères, gli ho promesso di rimanere in questo palco fino alla fine della rappresentazione e intendo mantenere la mia promessa.

L'Arciduchessa si era fatta pallidissima.

— Isabella, tu mi obblighi a dire che quell'individuo... Feurgères non è stato per tua madre che...

— Altezza Serenissima! – gridai.

Si fermò di colpo e si morse le labbra. Anche Isabella era pallidissima, ma manteneva il suo contegno calmo e impassibile. Additò l'uscio e disse:

— Signora, il signor Feurgères amava mia madre. Gli ho dato la mia parola e la manterrò.

Si udì bussare discretamente all'uscio. Il capitano Milton apparve sulla soglia.

— Mi permetto di avvertire Vostra Altezza che il sipario si alzerà fra trenta secondi.

L'Arciduchessa ci lasciò senza una parola.

## CAPITOLO XII

Il teatro non era molto lontano da casa nostra e Isabella avrebbe voluto rientrare a piedi, ma alla luce cruda dei lampioni il suo viso mi colpí assai piú di quanto non m'avesse colpito nel palco. Chiamai una carrozza chiusa ed ella vi prese posto rannicchiandosi in un angolo del sedile, con un sospiro di sollievo. Accesi una sigaretta e a un tratto sentii una manina fredda che si insinuava nella mia. Strinsi i denti, ma non respinsi la mano.

— Arnaldo — ella sussurrò con voce tremante. — Io detesto quella donna. Non m'importa niente che sia mia zia. E poi, Arnaldo...

— Ebbene?

— Io credo che anche lei mi detesti. Mi guarda come se fossi un oggetto sgradevole... come se volesse vedermi morta. Non andrò da lei, Arnaldo. Ditemi che non ci andrò.

Per un attimo tacqui. Quella cert'aria che io avevo notato in lei negli ultimi tempi era scomparsa. Ella era ritornata una bambina... era ritornata la bambina che con tanta facilità aveva preso un posto nel nostro cuore. Per me il rivederla sotto quell'aspetto era un sollievo.

— Cara Isabella — dissi — l'Arciduchessa mi ha raccontato due storie diverse sul vostro conto. A quanto pare è ansiosa di prendervi sotto la sua protezione, ma i suoi metodi fino ad ora sono stati molto strani. Non vi consegnerò a lei, a meno che non vi sia costretto. Ma...

— Ma che cosa? — incalzò la ragazza.

— Se l'Arciduchessa è veramente vostra zia come dice di essere, voi dovete avere per lo meno qualche centinaio di altri parenti che probabilmente vi andrebbero a genio molto più di lei. D'altra parte, in tal caso, Isabella, dovrete condurre tutt'altra esistenza. È assurdo che voi continuiate a vivere miseramente con noi in un appartamento al quinto piano, quando dovrete abitare in un palazzo, nuotare nell'oro, essere servita di tutto punto e avere un guardaroba meraviglioso. Mi capite?

Tacqui, sconcertato, poiché ella continuava a fissarmi con quei suoi occhi un po' intimoriti.

— No, non vi capisco — rispose. — Se io sono una Waldenburg, nipote dell'Arciduchessa, perché sono stata lasciata sola in quel convento per tanti anni? E chi ha mandato quell'uomo a prelevarmi... quell'uomo terribile? Come contano di spiegarmi tutto ciò, questi miei meravigliosi parenti? Oh, Arnaldo, Arnaldo! — esclamò improvvisamente aggrappandosi al mio braccio. — Io non voglio lasciarvi, non voglio lasciare voi che siete i miei amici. Non mi mandate via. Promettetemi che non mi manderete via!

Dicevo tra me che quella era una bambina, soltanto una bambina... me lo ripetevo. Tuttavia fu una fortuna che l'oscurità della strada nella quale avevamo svoltato le impedisse di vedere la mia faccia. Sentivo il suo respiro sulle mie gote... sentivo la sua testa appoggiata alla mia spalla... Oh, dovevo fare appello a tutte la mia forza d'animo e a tutto il mio buonsenso...

Tenni gli occhi fissi davanti a me e dissi:

— Isabella, io non posso farvi alcuna promessa. Tutto dipende da ciò che dirà Feurgères questa sera. Io sarei felice... tutti noi saremmo felici, se voi poteste rimanere per sempre, ma può darsi che un giorno sia nostro dovere lasciarvi andare e sia vostro dovere cambiar vita. Finché non avremo udito la storia del signor Feurgères siamo completamente all'oscuro.

Ella si ritrasse alquanto, ma continuò a fissarmi. Rispose con voce tremante:

— Arnaldo, non siete molto buono con me, questa sera, ed io... io ho tanto bisogno di comprensione...

Le presi le mani e me le portai alle labbra.

— Cara figliola – dissi – non dimenticate che io sono il vostro tutore e devo pensare al vostro avvenire e non soltanto al presente. Comunque, potete star certa che io non mi preoccupo altro che della vostra felicità.

In quel momento la carrozza si fermò davanti alla nostra casa. Pagai la corsa e un momento dopo cominciammo la nostra lunga salita. Isabella che, di solito, correva avanti, mi prese a braccetto e si appoggiò a me.

— Arnaldo – sussurrò – perché non avete mai voluto leggermi il vostro romanzo? Ditemelo, per favore!

— Come mai proprio adesso vi viene in mente?

— Che importa questo? Ditemelo...

— Ve lo leggerò un giorno o l'altro – risposi. – Ora è incompleto. Probabilmente lo dovrò riscrivere in parte.

Ella tentennò il capo.

— Una volta mi leggevate tutti i vostri lavori nella prima stesura. Sapete, Arnaldo, siete diventato meno gentile con me. Vi ho forse fatto qualche torto? Sono sicura che siete cambiato!

— Che assurdità! – esclamai sorridendo e cercando di assumere un'aria disinvolta. – Che fantasie vi passano per il capo questa sera?

— Non si tratta di fantasie! Mi guardate in modo diverso... non avete più l'aria di desiderare che io vi sia vicina e...

La fermai.

Eravamo giunti alla porta del nostro appartamento. Con la chiave nella toppa, mi volsi e la guardai bene in faccia. Era alta quasi quanto me e nel suo portamento c'erano una grazia e una dignità che senza dubbio derivavano dalla sua nascita nobile. Le parlai con molta serietà, ma in tono affettuoso.

— Cara Isabella – dissi – può anche darsi che io sia cambiato... Ma riflettete... Un anno fa, eravate una bambina. Oggi siete una donna. Dovete capire che ora, quantunque sia grande il piacere di avervi qui con noi, mi incombe una certa responsabilità.

— Capisco, comincio a diventare un gravame... – ella cominciò.

— Un gravame, Isabella!

Per un attimo non potei a meno di dipartirmi dal mio atteggiamento rigido. Credo che l'espressione del mio volto divenisse più affettuosa di quanto io non avessi voluto, poiché ella improvvisamente mi porse ambe le mani con un piccolo grido di gioia. Poi, ad un tratto, mentre ella stava là a fissarmi con gli occhi scintillanti e col suo delizioso sorriso, la porta si spalancò e Arturo apparve sulla soglia. Aveva il cappello e il soprabito e io mi accorsi subito che non era del suo solito umore. Le sue gote erano arrossate per l'ira ed egli ci guardò accigliato.

— Ah, siete ritornati finalmente! – esclamò. – Aldo ed io ci siamo stancati di aspettare. Faccio appena in tempo a dirvi addio, Isabella. Me ne vado!

— Ve ne andate? E dove? – domandò la ragazza guardandolo meravigliata.

Li lasciai ed entrai nel salotto dove Mabane stava riempiendo la sua pipa.

— Che diavolo ha Arturo? – domandai.

— Mi pare che gli dia di volta il cervello – rispose Aldo gravemente. – Non gli badare.

Lui e Isabella stavano ancora parlando. Arturo aveva alzato leggermente la voce... poi, d'un tratto, l'aveva abbassata.

— Credo che faresti bene ad intervenire – disse Aldo.  
– Arturo ha perso la bussola. Temo...

— Che infranga il suo patto?

— Proprio così.

Ritornai in anticamera, I due giovani stavano ancora parlando animatamente. Arturo si volse a guardarmi con espressione ostile.

Dissi:

— Arturo, Aldo ed io desideriamo dirti due parole prima che tu te ne vada.

— Aspettate un momento – rispose. – Ho qualcosa da dire a Isabella.

Ma Isabella se n'era andata. Egli si volse un momento a guardare l'uscio della stanza di lei che si era appena richiuso, poi girò sui tacchi e mi seguì nel salotto. Gettò il cappello sulla tavola e ci guardò entrambi con aria di sfida.

— Sono io che ho qualcosa da dire a voi – disse. – Ed è meglio che ti parli subito, Greatson. Al diavolo i tuoi



patti ipocriti! Tu sei innamorato di Isabella. Qualunque stupido se ne accorgerebbe, e vuoi tenere la ragazza tutta per te.

Aldo fece un passo avanti, ma io lo trattenni per un braccio.

— Non intervenire, Aldo. Lascia che dica tutto quello che ha da dire.

— Quanto a questo, lascia fare a me! – continuò Arturo. – Ne sentirai parecchie. Il tuo patto è stato una finzione, dal principio alla fine, e io non sono più disposto a sottomettermi. Isabella è ormai una donna e io intendo chiederle di sposarmi. È assurdo che rimanga qui insieme a voi altri due. Le consiglierò di andare da Lady Delahaye che vuole ospitarla e poi, se vorrà, la sposerò.

— Lady Delahaye! – esclamai. – Sei stato in comunicazione con lei?

— Sissignore! E credo che lei abbia ragione. Isabella deve essere affidata alle cure di una donna. Di una signora. Può darsi benissimo che, come voi dite, Isabella abbia dei nemici... ma anche su questo punto ho i miei dubbi. Comunque sia, Lady Delahaye non è certamente una nemica. Comincio a credere che gli amici migliori di quella figliola siano proprio coloro che vogliono portarla via da questo luogo.

— Hai altro da dire, Arturo?

— Non ti basta?

— Mi basta. Ma ora parlo io – dissi. – Questa sera noi sapremo la storia di Isabella. Conosceremo la sua vera identità e i suoi precedenti. Rimani con noi e potrai an-

che tu sapere come stanno le cose. Quanto al resto, non hai detto che un monte di cretinerie. Noi non vogliamo prenderti sul serio. Ci siamo presi tutti insieme la tutela di Isabella. Se effettivamente è giunto il momento di consegnarla in altre mani, desidero che lo facciamo di comune accordo. È molto probabile che il momento sia venuto. Credo anch'io che sotto molti aspetti sarebbe un bene per lei. Quando si presenterà una persona che abbia il diritto di assumere la sua tutela e che sia all'altezza della situazione, la consegneremo... ma mai a Lady Delahaye, Arturo, ricordatelo bene!

Arturo sorrise sarcasticamente.

— Ah! — disse. — Dimenticavo che Lady Delahaye è una tua vecchia amica.

— Le tue insinuazioni sono puerili, Arturo, Lady Delahaye è una vecchia amica dell'Arciduchessa ed esse lavorano di conserva. Per molti motivi desidero sapere la storia di Isabella prima di consegnarla ad alcuno.

— E chi ve la dirà?

— Feurgères — risposi. — Questa sera al teatro ci ha mandato a chiamare. Deve venire qui a momenti.

Udimmo bussare alla porta delle scale. Mi alzai per andare ad aprire.

— Aspetterò — dichiarò Arturo.

## CAPITOLO XIII

Tutti ormai sapevamo la storia di Isabella. Il racconto era durato appena venti minuti, ma erano stati venti minuti di tragedia. Eravamo tutti un poco sconcertati; soltanto il signor Feurgères restava immobile come una statua. Teneva gli occhi fissi nel vuoto e noi sentivamo che era completamente assente... lontano dalla realtà delle cose. Viveva in quel momento tra le ombre di quel meraviglioso passato sul quale soltanto un momento prima egli aveva calato il sipario.

Ci aveva autorizzati a rivolgergli delle domande, ma dal canto mio non desideravo importunarlo. Arturo, tuttavia, pareva insensibile al lato patetico della situazione. Si fece avanti e disse:

— Dunque, Isabella sarebbe la nipote del Granduca di Waldenburg. Unica figlia della figlia primogenita. Sua madre divorziò dal proprio marito, principe di Herrshoff, dopo di che sposò voi. Dov'è ora il padre d'Isabella?

— È morto due anni dopo il divorzio – rispose Feurgères senza volgere il capo. – Isabella fu portata via dalla corte per desiderio di sua zia, Arciduchessa di Bristlaw, e mandata in un convento in Francia. Secondo il piano dell'Arciduchessa ella non avrebbe più dovuto apparire alla corte dei Waldenburg.

— Perché no?

— Il Granduca è molto vecchio ed è uno dei monarchi piú ricchi d'Europa. La madre di Isabella era la figliola maggiore e la preferita. Anche l'Arciduchessa ha una figlia e, mancando Isabella, costei erediterebbe buona parte del patrimonio.

— Il Granduca non ha fatto alcun passo per rintracciare Isabella? – domandai.

— Gli hanno detto che è morta – rispose Feurgères.

Tacemmo per parecchi minuti. Le rivelazioni del grande attore erano davvero singolari, ma facevano luce su tutti gli avvenimenti degli ultimi mesi... Feurgères stesso interruppe le nostre meditazioni dicendoci:

— Signori, devo dirvi un'altra cosa – la sua voce era sommessa, ma ferma. Ora si era voltato e ci guardava; i suoi occhi non avevano piú la espressione assente. Riprese:

— Tutta l'Europa si è compiaciuta di discutere su quella che si chiamò allora la fuga della principessa Hilde con Feurgères, l'attore. La stampa del mondo riempì le proprie colonne di menzogne sensazionali e scandalose. Noi non ribattemmo mai. Non ce n'era bisogno. E se ora rompo il silenzio che ho mantenuto per tanti anni, è perché Isabella deve sapere la verità. Siete voi, signor Greatson, che le direte tutto ciò e molte altre cose. Ascoltatevi attentamente. Il marito della principessa Hilde era un essere indegno; ella conduceva una vita terribilmente infelice quando io fui chiamato a recitare alla corte di Waldenburg. Allora fui accolto col maggior piacere, poiché io stesso discendevo da un'antica e nobi-

le famiglia francese. Conobbi la principessa Hilde, la vidi molto spesso e finimmo per amarci. Della lotta che ella sostenne, combattuta tra il proprio senso del dovere e il sentimento che aveva per me, non dirò nulla. Era una donna dotata di una sensibilità squisita ed era profondamente conscia dei propri doveri. Tuttavia la sua situazione a Waldenburg era insostenibile. La convinsi di ciò, ma...

Tacque un momento e si passò una mano sulla fronte.

— La storia che fu divulgata in seguito alla nostra presunta fuga era una menzogna; non vi fu alcuna fuga. La principessa Hilde lasciò suo marito partendo accompagnata soltanto da una cameriera e da una dama di compagnia. Ella rimase a Parigi conducendo una vita molto ritirata fino a che il divorzio non fu concesso; poi ci sposammo, ma dal momento in cui ci separammo a Waldenburg a quello in cui avvenne il nostro matrimonio non ci vedemmo mai. La madre di Isabella era una donna pura. Che Isabella lo sappia. Sappia che ella si sottomise al piú grande sacrificio che una donna possa fare... privandosi della propria creatura per timore che, conducendola con sé, ella perdesse i privilegi inerenti alla sua origine. Per questo stesso motivo io sono sempre rimasto lontano da Isabella. Ho vegliato sempre su di lei, ma da lontano. Per questo, anche ora, mi tengo nell'ombra e preferisco cedere ad estranei il posto che, in fondo, mi spetterebbe.

Anche questa volta fu Arturo a rivolgergli una domanda:

— Signor Feurgères, ci avete detto molte cose interessanti sul conto di Isabella. Ci avete detto cose meravigliose sul passato, ma non ci avete ancora parlato dell'avvenire. Desiderate che ella ritorni a Waldenburg oppure che rimanga Isabella de Sorrens?

Feurgères volse il capo e guardò Arturo con occhio scrutatore. Il volto del ragazzo era rosso per l'eccitamento. Egli non faceva nemmeno uno sforzo per nascondere la propria emozione. Feurgères continuò a guardarlo a lungo, poi finalmente rispose:

— Voi mi avete rivolto proprio la domanda che da molto tempo mi vado rivolgendo io stesso. Il posto che spetta a Isabella è a Waldenburg, eppure ci sono molte gravi ragioni per le quali io temo il suo ritorno in quel paese. L'Arciduca regnante è molto vecchio e la Corte è dominata dall'Arciduchessa, donna implacabile e senza scrupoli. Ha già architettato ogni sorta di macchinazioni per avere la ragazza in sue mani. Mi fa paura il pensiero che ella si possa trovare là, sola e senza amici. Sua madre stessa mi parlò di questo, poco prima di morire. Era terrorizzata al pensiero che una vaga ombra delle atroci calunnie che le avevano amareggiata la vita potesse pesare su Isabella. Credo che se ella fosse qui ora, sottoporrebbe le due alternative alla ragazza stessa e le lascerebbe libertà di scelta. Ritengo che sia la migliore cosa da fare.

Arturo si erse in tutta la sua statura e si rivolse ancora all'attore.

— Signor Feurgères, io amo Isabella. Lasciate che io la sposi e non avrete più alcun pensiero sul suo avvenire. Non sono ricco, ma posso offrirle una casa. Non è più una bambina ormai, per rimanere qui ulteriormente. La renderò felice, ve lo prometto.

Il signor Feurgères ricominciò a fissare nel vuoto. Sarebbe stato impossibile intuire i suoi pensieri guardandolo in faccia. Alla fine domandò:

— E Isabella che ne pensa?

— Non le ho ancora parlato di questo – rispose Arturo. – C'era un patto fra noi, secondo il quale io non avrei dovuto rivelarle i miei sentimenti fino a che ella sarebbe stata sotto la nostra tutela.

Il signor Feurgères si volse a me.

— Questo patto senza dubbio fu ispirato da voi, Greatson – disse. – Che debbo rispondere al vostro amico?

— Io credo che spetti soltanto a Isabella decidere – risposi. – È un'altra alternativa che deve essere sottoposta a lei, assieme alle altre di cui avete parlato. Avete detto che domani partirete per Pietroburgo. Volete vederla ora?

Egli tentennò il capo. Avrei potuto credere quasi che fosse indifferente, se non fosse stato per l'improvviso tremito delle sue labbra e per l'espressione d'angoscia che vidi passare nei suoi occhi. Quei segni di turbamento scomparvero in un attimo, ma non mi sfuggirono.

— Preferisco non vederla – mormorò. – È meglio che non la veda. Se dovesse decidere per Waldenburg, meno mi avrà visto e meglio sarà. Lascio a voi, Greatson, il

compito di esporre tutte queste cose a Isabella. Non reclamo alcun diritto di tutela su di lei. Il solo desiderio di sua madre era che, quando la figliuola avesse raggiunto l'età che ha adesso, le fosse esposta tutta la verità e le fosse lasciata assoluta libertà di scelta sulla via da seguire. Questo è l'incarico che vi do e io so che voi lo assolverete fedelmente. Vi manderò il mio indirizzo per il caso che sia necessario che vi mettiatè in comunicazione con me.

Si alzò e si dispose ad andarsene. Arturo lo fermò.

— Allora, se Isabella volesse sposarmi, voi non avreste nulla in contrario? – domandò.

— Isabella deve scegliere liberamente – rispose l'attore. – V'ho già detto che non reclamo alcun diritto di tutela. Da questo momento, per qualunque decisione, dovete rivolgervi al signor Greatson.

Arturo mi guardò, ma abbassò subito gli occhi. Si volse di nuovo al signor Feurgères.

— Che voi reclamiate o meno il diritto di tutela, non toglie che voi siatè in realtà il tutore di Isabella e non Arnaldo Greatson. Le dirò che voi l'avete lasciata libera di scegliere.

— Ho già detto tutto quello che avevo da dire – rispose Feurgères. – No, un momento, ancora una cosa a voi, signor Greatson. Non credo che sia il caso che vi facciate degli scrupoli per servirvi del danaro che è depositato a credito di Isabella alla Banca Nazionale. Troverete che si è accumulato e che io ho anche fatto dei versamenti supplementari.



«Qualunque decisione prenda Isabella sarà sempre in condizioni agiate, poiché io le ho lasciato tutto quello che possiedo, in eredità, ad eccezione di un certo lascito.»

Senza neppure un cenno di saluto, egli uscì. Era evidente che desiderava che lo lasciassimo andare e nessuno di noi tentò neppure di fermarlo. Allora ci guardammo a vicenda e Mabane disse:

— Domani dovrai dire tutto a Isabella.

— E perché non questa sera stessa? – intervenne Arturo.

— Già, perché non questa sera stessa? – intervenne la voce dolce di Isabella – ammesso che ci sia ancora qualcosa da dirmi?...

Rimanemmo tutti sconcertati vedendola comparire da dietro il paravento che celava l'uscio del corridoio. Ci bastò un'occhiata al suo volto per comprendere che ella effettivamente sapeva già tutto. I suoi occhi erano ancora umidi di lacrime e scintillavano come stelle; le sue gote erano pallide e le tremavano le labbra. Ci guardava.

— Ho udito fare il mio nome – spiegò. – L'uscio era socchiuso e sono entrata di nascosto. Non me ne pento. In fondo avevo diritto di sapere ciò che ho udito. È incredibile...

— Avete udito tutto, Isabella? – domandò Arturo in tono significativo.

— Tutto – ella rispose distogliendo lo sguardo. – Vi ringrazio tutti per quello che avete detto e fatto per me.

Domani, credo, sarò in grado di riordinare le idee e di interrogare me stessa in merito.

— Giustissimo, Isabella – disse Aldo pacatamente. – Avete dinanzi a voi una decisione di importanza capitale ed è giusto che vi prendiate tempo per riflettere. Non abbiate fretta!

Arturo le si avvicinò.

— Volete darmi la mano, Isabella? – implorò. – Volete augurarmi la buona notte?

Ella gli porse la mano passivamente. Il giovane se la portò alle labbra. Con quel gesto intendeva evidentemente prender posizione come pretendente della ragazza. Aldo ed io la osservammo attentamente; ma il suo viso non tradiva il pensiero. Porse anche a noi una manina fredda, poi ci lasciò.

C'era qualcosa di profondamente patetico nel suo contegno e in quel suo silenzio.

Arturo prese il cappello. Era nervoso... a disagio. Quando parlò, il suo tono era quasi minaccioso.

— Sarò qui domani mattina presto – disse. – Suppongo che mi lascerete parlare con Isabella.

— Naturalmente – risposi. – Del resto, stando le cose come stanno, non c'è nemmeno bisogno che tu te ne vada. La tua stanza è pronta. Il nostro patto è finito. Rimanì, se vuoi.

Esitò un momento, poi gettò di nuovo il cappello sulla tavola. Un momento dopo, si lasciava cadere su una poltrona e si copriva il volto con le mani.

— Sono stato un mascalzone, lo so – gemette con voce tremante. – Ho perso la testa... Isabella è tutto per me. Voi non potete avere una idea del bene che le voglio.

Gli posi una mano sulla spalla... Ero un po' irritato, naturalmente, ma cercai di prendere un tono pieno di comprensione.

— Non rattristarti, Arturo – dissi. – Non hai ottenuto ancora la sua risposta. Non è il caso che tu ti affligga per ora.

Arturo tentennò il capo melanconicamente.

— Credo che ella andrà a Waldenburg – rispose.

## PARTE TERZA

### CAPITOLO I

Arturo si precipitò nella stanza, pallido, con gli occhi infossati; era l'immagine della disperazione.

— Nessuna notizia? – gridò.

— Nessuna – risposi.

— Hai ricevuto risposta da Feurgères?

— Non ancora.

— Dimmi ancora... dove gli hai telegrafato?

— A Dover, a Calais, a Parigi, a Ostenda, a Brusselle e a Colonia.

— E nessuna risposta?

— Nessuna, per ora.

— Fammi vedere ancora il biglietto che hai trovato.

Distesi il foglio sulla tavola. L'avevamo già letto varie volte.

*Cara Isabella,*

*Ho ancora qualche cosa da dirvi prima di lasciare l'Inghilterra. Venite da me subito. Il latore vi accompagnerà. Venite sola.*

ENRICO FEURGÈRES

*P. S. Potete ritornare a casa nello spazio di un'ora. Non disturbate nessuno. Forse vi chiederò di mantenere il segreto su quanto ho da dirvi.*

— Questo biglietto è stato portato a Isabella da Giovanna, alle otto meno un quarto stamane – dissi. – A quanto ha detto Giovanna, la donna che si è presentata era di mezza età, dall'aspetto rispettabile, e Isabella se n'è andata con lei, poco dopo le otto. L'abbiamo saputo soltanto un'ora dopo. Alle undici abbiamo cominciato ad allarmarci, e siamo andati alla ricerca del signor Feurgères. Alle tre Aldo ha scoperto che egli ha lasciato l'albergo Savoia alle dieci ed è partito per Pietroburgo. Dopo di che abbiamo spedito sette telegrammi, il cui recapito tuttavia è molto problematico.

Aldo mi posò una mano sulla spalla.

— Potremmo ricevere una risposta da Feurgères da un momento all'altro – disse – ma con questo non avremmo notizie di Isabella. Quel biglietto è falso, Arnaldo.

— Lo temo anch'io. Feurgères è uomo di parola e molto leale. Non avrebbe mai mandato a chiamare Isabella in questa forma.

— Allora è tutto perduto – gemette Arturo.

Afferrai il cappello e il soprabito.

— Non ancora – risposi. – Vado a vedere che cosa ha da dire in proposito Lady Delahaye. Tentare non nuoce.

— Devo venire anch'io? – domandò Arturo alzandosi.

— Preferisco andar solo – risposi.

Il maggiordomo che mi conosceva di vista mi accolse con cortesia, ma si mostrò molto perplesso.

— Sua Signoria ha ricevuto tutto il pomeriggio – mi disse. – Ma credo che si sia ritirata in camera sua, ora. Cenerà presto questa sera, perché deve andare all'Opera. Farò annunciare il signore.

Passeggiai impaziente per il vestibolo per dieci minuti, poi una cameriera apparve improvvisamente e mi invitò a seguirla.

— Sua Signoria vi prega di salire, signore.

La seguii su per le scale e fui fatto entrare in un salottino. Lady Delahaye, che indossava una vestaglia azzurra, era semisdraiata su un divano. Mi guardò con un sorriso curioso mentre entravo.

— Questo è un piacere inatteso – mormorò. – Accomodatevi da qualche parte. È passata l'ora di visita, ma non ho avuto il coraggio di mandarvi via. Adesso ditemi qual buon vento vi porta.

— Non immaginate perché sono venuto? – domandai.

— Caro amico, non ne ho la più pallida idea. Anzi è proprio la curiosità che mi ha indotto a ricevervi. Altrimenti, dati i rapporti che corrono tra noi, mi sarei ritenuta in diritto di non ricevervi.

— Isabella se n'è andata questa mattina – dichiarai bruscamente. – Ha ricevuto un biglietto firmato da Feurgères, che senza dubbio era falso. È uscita verso le otto e non è più ritornata.

Lady Delahaye mi guardò con un sorriso enigmatico. La sua espressione mi lasciò perplesso. Non avrei potu-

to nemmeno fare un'ipotesi sui pensieri che le passavano per la mente.

— Come dovete essere malizioso – mormorò. – Sapete che mi sono sempre domandata se Isabella un giorno non potesse stancarsi di stare con voi a condurre una vita da *bohémienne*. Dunque ella stessa ha tagliato il nodo gordiano! Ebbene, me ne dispiace.

— Perché ve ne dispiace? – domandai.

Ella sorrise dolcemente.

— Perché la mia cara amica, l'Arciduchessa di Bristlaw, mi aveva promesso una collana di meravigliosi smeraldi, se avessi potuto portarvi via la ragazza; credo che in breve, coll'aiuto di quello stupido ragazzo che sta con voi, sarei riuscita a farvela. Se aveste visto che smeraldi, Arnaldo! E voi sapete come mi sta bene tutto ciò che è verde.

— Allora non credete che quest'ultima macchinazione sia dovuta all'Arciduchessa? – domandai.

Lady Delahaye inarcò le sopracciglia.

— O è stata l'Arciduchessa, oppure Isabella se n'è andata proprio di sua spontanea volontà – rispose. – In ogni caso voi avete perso la ragazza e io ho perso la mia collana. Ora però non mi sento di perdere anche la mia cena – soggiunse dando un'occhiata all'orologio – temo proprio di dovervi mandar via. Venite a trovarmi in un altro momento. Forse potremo ritornare amici, ora che questo elemento di contesa viene a mancare.

— Non ho mai desiderato altro che di essere vostro amico, Lady Delahaye – risposi. – Ma se la mia amici-

zia vale davvero qualcosa per voi, se volete proprio guadagnarvi la mia gratitudine eterna, lo potrete fare facilmente.

— Davvero? In che modo?

— Aiutandomi a ritrovare la ragazza.

Ella mi rise in faccia senza tanti complimenti e alla fine suonò il campanello.

— Mio caro Arnaldo, voi siete veramente troppo ingenuo, siete divertentissimo. La mia cameriera vi accompagnerà alla porta. Venite a trovarmi; vi aspetto. A rivederci!

Così naufragava la vaga speranza che avevo accarezzata di ottenere un aiuto da Lady Delahaye. Chiamai una carrozza e mi feci condurre subito a Blenheim House, residenza temporanea della Arciduchessa e del suo seguito. Il cameriere mi aperse la porta e mi condusse da un personaggio un po' più importante che stava seduto ad una scrivania nel vestibolo e sfogliava un registro. Gli spiegai che avrei desiderato un colloquio di qualche minuto con l'Arciduchessa, ma egli sorrise e scrollò il capo.

— È impossibile che Sua Altezza riceva qualcuno prima della sua partenza, signore – disse. – Se appartenete alla stampa, posso soltanto ripetervi quello che ho già detto agli altri: abbiamo ricevuto un telegramma da Illghera, che conteneva notizie preoccupanti sulla salute di Sua Altezza Serenissima, l'Arciduca di Waldenburg, e, nonostante l'indisposizione della principessa Adelaide, l'Arciduchessa ha deciso di partire per Illghera im-



mediatamente. Una spiegazione piú completa apparirà nella Circolare di Corte e l'Arciduchessa è particolarmente desiderosa di esprimere il suo rincrescimento a tutte le persone di cui aveva accettato gl'inviti. Buon giorno, signore.

Riprese a sfogliare il registro sul quale stava evidentemente copiando un elenco di visitatori e fece un cenno al servitore perché mi accompagnasse alla porta. Ma io tenni duro.

— Partite oggi, dunque? – domandai.

— Sí, partiamo oggi, naturalmente, e abbiamo molto da fare.

— Non potrei vedere il barone von Leibingen?

— È impossibile, signore. È occupato con Sua Altezza.

— Aspetterò – dichiarai.

— Allora devo pregare il signore di aspettare di fuori – disse l'altro con un gesto d'impazienza. – Non desidero sembrare scortese, ma gli ordini oggi sono perentori.

In quel momento, una porta si aperse e un uomo attraversò il vestibolo infilandosi lentamente i guanti. Volsi il capo e riconobbi subito il barone von Leibingen. Anche lui mi riconobbe e s'inclinò cortesemente. C'era qualche cosa nei suoi modi che mi diede l'impressione che non fosse precisamente contento di vedermi.

— Posso fare qualcosa per voi, signor Greatson? – mi domandò.

— Credo di sí – risposi. – Vorrei avere un colloquio di cinque minuti con l'Arciduchessa. Se voi poteste farmelo ottenere, vi sarei molto riconoscente.

Egli tentennò il capo.

— Questo è proprio impossibile – rispose in tono deciso. – Avete udito le gravi notizie che ci sono pervenute da Illghera? Fra poche ore saremo in viaggio.

Lo trassi un momento in disparte.

— Barone, Isabella è qui? – domandai a bruciapelo.

— Vi chiedo scusa... di chi state domandando? – fece con aria perplessa.

— Di Isabella... della principessa Isabella, se preferite... è stata indotta a lasciare la nostra casa con un messaggio falsificato. Ora conosciamo la sua storia e possiamo capire i motivi dell'interessamento della vostra padrona. Perciò, ora che è scomparsa, la prima cosa che ho pensato di fare è stata di venire da voi. Vorrei sapere se si trova in questa casa.

Il barone mi piantò gli occhi in faccia e disse:

— Se ci fosse, io, come chiunque altro che conosce la sua storia, riterrei che questo sia il suo posto. Se ci fosse, io consiglierei l'Arciduchessa di tenerla presso di sé ad ogni costo. Tuttavia sono spiacente di dovervi dire che la principessa Isabella non è qui. A dire il vero, Sua Altezza l'Arciduchessa è così contrariata con quella ragazza, per il suo rifiuto ad accettare la sua protezione, che ha deciso di disinteressarsi del suo caso. Se ella si presentasse qui, credo che Sua Altezza non la riceverebbe nemmeno.

— Forse sarà andata a Illghera – osservai.

— Può darsi – assentí il barone.

— Se non riuscirò a trovarla qui – dissi – mi recherò a Illghera.

— Troverete senza dubbio un luogo incantevole – rispose il barone con un sorriso. – Sarò molto lieto di rinnovare là la nostra conoscenza.

— Il Granduca è una persona molto alla mano a quanto mi hanno detto – proseguí. – Troverò il modo di raccontargli la storia di Isabella. Potete tenere la ragazza lontana da lui, barone, ma non potete impedire che egli sappia della sua esistenza e apprenda la sua storia.

— Mio giovane amico – fece il barone incamminandosi verso la porta – i vostri enigmi in un altro momento sarebbero molto interessanti, ma attualmente ho molto da fare e non ho tempo da perdere. Tuttavia mi permetterò di dire una cosa: voi vi ingannate; il piú caro desiderio dell'Arciduchessa era proprio quello di condurre Isabella da suo nonno, affinché ella potesse riprendere il posto che le spettava.

— Voi vi sottraete a una lotta a viso aperto, barone von Leibingen! Badate, io credo fermamente che Isabella sia nelle vostre mani ora. Non avrò pace né bene fino a che non l'avrò scoperta.

— Fate quello che volete, amico mio – rispose il barone mettendosi il cappello e volgendosi risolutamente verso l'uscita. – Siete uno sciocco a rivolgermi delle domande. Combattiamo su fronti opposti. Se io sapessi qualcosa della ragazza, voi sareste l'ultima persona a cui

potrei confidare quello che so. Comunque sia, il posto adatto per la principessa Isabella non è certamente casa vostra!

S'inchinò e se n'andò. Passando sussurrò qualcosa a un servitore il quale immediatamente mi si avvicinò per condurmi all'uscita. Non avevo alcuna alternativa, ma sulla gradinata, per buona fortuna, trovai un servitore inglese che indossava la livrea dei Blenheim. Gli misi in mano una mezza sterlina e gli domandai con fare noncurante:

— Potreste dirmi a che ora parte l'Arciduchessa e da che stazione?

— Non sono sicuro per quanto riguarda l'ora, signore – rispose il domestico. – Posso dirvi che il furgone che dovrà trasportare i bagagli viene da Charing Cross e dovrà essere qui alle otto di questa sera.

Erano già le sette passate. Accesi una sigaretta e mi incamminai verso la stazione.

## CAPITOLO II

A Charing Cross accadde un fatto strano. Mentre io imboccavo la banchina arrivò il treno del continente e uno dei primi passeggeri che discese fu Feurgères. Era pallido e sconvolto; si appoggiava pesantemente al braccio del domestico nel lasciare la carrozza ferroviaria.

Tuttavia quando mi vide si riscosse e mi venne incontro tendendomi la mano.

— Mi aspettavate dunque? – domandò meravigliato.

— Niente affatto – risposi. – Anzi sono meravigliatissimo di vedervi.

— Ho ricevuto il vostro telegramma a Brusselle – mi spiegò. – A mia volta ho telegrafato subito a Pietroburgo per rimandare il mio impegno e sono ritornato indietro. Avete notizie?

— Nessuna – mormorai.

— Che cosa fate qui?

Gli spiegai in poche parole lo scopo della mia venuta alla stazione.

Mi ascoltò con la massima attenzione facendo di quando in quando un cenno d'assenso.

— Quella figliola è senza dubbio nelle mani dell'Arciduchessa e se soltanto uno di noi avesse una parvenza di diritto legale su di lei, le nostre difficoltà finirebbero subito. Quella è una donna senza scrupoli, ma ci sono cose che nemmeno lei osa fare. Che cosa accade laggiù?

Indicava la seconda banchina. Lo presi per un braccio e me lo tirai dietro.

— Stanno preparando un treno speciale – esclamai. – Dobbiamo andare ad assistere alla partenza.

Una passatoia rossa veniva stesa lungo la banchina e con mio sgomento notai che gli accessi alla banchina stessa venivano sbarrati con cavalletti di legno. Bauli e valige erano già stati caricati sul bagagliaio e il capostazione stava guardando l'orologio. Finalmente da un in-

gresso laterale apparve un gruppo di persone che si direbbe difilato verso il treno speciale. Il barone von Leibingen e l'Arciduchessa arrivavano insieme e sorreggevano fra loro una ragazza alta e slanciata, alla vista della quale il cuore cominciò a battermi furiosamente. Poi mi ricordai della somiglianza delle due cugine e di quanto mi avevano detto dell'indisposizione della principessa Adelaide. La fecero salire sulla carrozza del treno speciale sollevandola quasi di peso; all'ultimo momento la ragazza si guardò attorno rapidamente, come impaurita, e potei a stento contenermi; la somiglianza era meravigliosa. Nel momento in cui il treno usciva dalla stazione, Feurgères scostò uno dei cavalletti e si avvicinò al capostazione.

— Voglio un treno speciale per raggiungere il battello in partenza per la costa francese – disse. – Sono Feurgères e devo essere a Pietroburgo giovedì.

Il capostazione tentennò il capo.

— Potete avere un treno speciale, signore, nello spazio di venti minuti, ma non potrete raggiungere il battello. Nemmeno il treno che è partito ora potrebbe raggiungerlo, senonché per ordine dell'autorità il battello aspetterà questi viaggiatori.

— Non potreste darmi una locomotiva abbastanza veloce per guadagnare i venti minuti? – domandò Feurgères.

— È impossibile – disse il capostazione. – Non abbiamo alcuna locomotiva che possa far questo.

— Pazienza – disse Feurgères. – Desidero lo stesso il treno speciale. Siate tanto gentile da dare gli ordini.

— Non acquisterete nulla – osservò il capostazione. – Un treno ordinario partirà di qui tra due ore e con quello potrete prendere il prossimo battello.

— No, no, desidero il treno speciale tra venti minuti – insisté Feurgères. – Sono quasi quaranta sterline, vero? Eccole qua.

Il capostazione si allontanò in fretta. Non capivo la fretta che Feurgères dimostrava di raggiungere Dover. Quando lo interrogai si mise a ridere, poi mi prese a braccetto e mi condusse verso il ristorante della stazione. Ordinò commestibili e bibite che dovevano essere mandati sul nostro treno e mi fece bere un cognac.

— Non siete tagliato per fare il cospiratore, caro Greatson – disse. – Pochi minuti fa eravate a cinque metri da Isabella e non ve ne siete nemmeno accorto.

Mi fermai di colpo. Mi ricordai come mi avesse colpito in modo singolare la rassomiglianza della ragazza che sorreggevano, con Isabella. Forse mi aveva colpito anche quando avevo visto le due ragazze vicine nella sala dell'Esposizione, ma allora non mi era sembrata tanto saliente. E poi gli occhi...

Feurgères soggiunse:

— La principessa Adelaide sarà rimasta in Inghilterra oppure sarà partita in incognito. Hanno vestito Isabella con i suoi abiti e il pubblico non potrebbe mai distinguere la differenza tra le due. Avrete notato come abbiano

disposto le cose in modo da impedire a chiunque di avvicinarsi. È stata una mossa abilissima.

Non risposi. Tenevo gli occhi fissi nella direzione in cui avevo visto scomparire i fanali rossi e verdi del treno speciale. Che avevano fatto quei furfanti a Isabella per ridurla in quello stato? Ella aveva appena osato volgersi a guardare attorno. In qual modo l'avevano costretta a tanta acquiescenza? Come avevano potuto indurla a lasciare l'Inghilterra senza neppure dire addio a qualcuno di noi? Non poteva aver agito di sua spontanea volontà, ne ero certo.

— Venite – disse Feurgères.

Lo seguii sulla banchina dove ci aspettava già la nostra locomotiva con una vettura salone. Feurgères portava con sé il suo domestico e tutto il proprio bagaglio. Ci guardammo attorno e osservammo a lungo gli astanti. Non ci parve di ravvisare alcuno che avesse l'aria di sorvegliarci.

Pochi minuti dopo eravamo in viaggio. Io mi rannicchiai in un angolo e guardai fuori nella notte. Feurgères seduto di fronte a me era appoggiato all'indietro contro lo schienale del sedile e aveva gli occhi socchiusi. Dal suo respiro regolare si sarebbe detto che dormisse. Quanto a me, non pensavo certo a dormire, facevo piani su piani e li scartavo a uno a uno. Ero afflitto da un senso di oppressione... da un dolore quasi fisico.

Avevamo superato quasi tre quarti del tragitto quando Feurgères si riscosse a un tratto e aperta una valigetta ne trasse un orario delle ferrovie.



— In certo qual modo il capostazione aveva ragione — osservò sfogliando le pagine. — Non guadagneremo neanche un minuto per quanto riguarda il nostro arrivo a Parigi, in grazia di questo treno speciale. D'altra parte, avremo il tempo di accertarci a Dover se i nostri amici sono veramente partiti per Calais o se per caso non hanno cambiato idea e non hanno preso il battello per Ostenda. Spero sinceramente che non sia venuta loro questa idea.

— Perché? — domandai.

— Perché nel corso di questo loro viaggio dovranno forzatamente fare una tappa — rispose il mio compagno. — Dovranno effettuare di nuovo il cambiamento tra Isabella e la principessa Adelaide e forse anche completare i loro piani per sbarazzarsi di Isabella. Se facessero tappa, per esempio, a Brusselle ne avremmo un grande svantaggio. Se invece sostassero a Parigi, la cosa sarebbe diversa. Il capo della polizia è mio amico. Sono conosciuto nella capitale francese e posso ottenere, su per giù, quello che può ottenere l'Arciduchessa stessa. Speriamo che vadano a Parigi. In tal caso arriveremo... vediamo un po'... arriveremo sei ore dopo di loro; se non proseguono immediatamente dovranno sostare a Parigi almeno cinque o sei ore. Dovrebbero proseguire per Illghera, via Brusselle.

Pochi minuti dopo arrivavamo alla stazione centrale di Dover. Feurgères abbassò il vetro del finestrino e scambiò qualche parola col capostazione. Poi si sedette di nuovo.

— Possiamo proseguire addirittura per la stazione portuaria – disse. – Avremo quattro ore da aspettare, ma nel frattempo possiamo prenotare le nostre cabine e magari riposarci un poco.

Arrivammo al molo.

Al largo, in lontananza, scorgevamo ancora chiaramente una luce verde che si allontanava.

— Quello è il *Maria-Luisa* – mi disse un marinaio. – È partito venticinque minuti fa. La gente che mi avete descritta è proprio salita a bordo. La signorina è stata trasportata di peso. Il *Maria-Luisa* potrà essere alla costa francese tra una mezz'oretta.

Il signor Feurgères fissò la migliore cabina sul battello seguente e il suo domestico mi preparò una valigetta da toletta col necessario da viaggio prelevandolo dall'abbondante corredo del suo padrone. Salimmo a bordo e andammo subito nel salone, per mangiare qualcosa. In seguito salimmo sulla tolda per osservare i passeggeri che venivano a bordo. A un tratto afferrai Feurgères per un braccio e lo trascinai nella cabina. Restammo sull'uscio da cui potevamo guardare egualmente la passerella.

— La principessa Adelaide! – esclamai. Guardate!

La ragazza era vestita con grande semplicità e portava una veletta abbastanza fitta che tuttavia aveva rialzata sul cappello. Si fermò a pochi passi da noi parlando con la cameriera che sembrava essere la sola ad accompagnarla.

— Trovate la mia cabina, Rosa – ordinò. – Mi coricherò subito dopo la partenza. Mi sento sempre male quando facciamo la traversata notturna. Che seccatura!

Feurgères mi guardò e sorrise.

— I lineamenti di Isabella – mormorò – ma non la sua voce. Come vedete, siamo sulla buona strada. Dobbiamo cercare di evitare ogni incontro con quella signorina.

Evitare gli incontri con la principessa Adelaide sarebbe stato una cosa abbastanza facile sempreché ella mantenesse la sua parola e si ritirasse in cabina. La vidi infatti entrare e chiudere l'uscio dietro di sé. Poco dopo indossai un impermeabile di Feurgères e andai a passeggiare sulla tolda. Era una bella serata, ma il vento soffiava con una certa violenza. Accesi la pipa e mi appoggiai al parapetto. Mi trovavo là da appena due o tre minuti quando udii un passo leggero alle mie spalle; la voce di una giovane mi apostrofò:

— Potreste dirmi per favore che cos'è quella luce?

Compresi subito chi era la persona che mi rivolgeva la parola. Sembrava una triste fatalità. Risposi bruscamente senza volgere il capo.

— È il porto di Folkestone.

Dopo di ciò pensai che se ne sarebbe andata, ma ella non ne aveva nessuna intenzione. Mi si avvicinò maggiormente e si appoggiò a sua volta al parapetto.

— Siete il signor Arnaldo Greatson, non è vero?

Provai una stretta al cuore e imprecai contro me stesso per non essere rimasto rinchiuso nella cabina. Tuttavia, dal momento che ero scoperto, non mi restava che far buon viso a cattivo gioco.

— Sí, sono Arnaldo Greatson. Voi siete la principessa Adelaide di...

Si portò l'indice alle labbra:

— Zitto, per cortesia. Per non so quale ragione misteriosa viaggio sola, sotto un altro nome, cosa che mi secca moltissimo. — Tacque un momento. — Volete molto bene a mia cugina Isabella, signor Greatson?

Tentai di guardarla in faccia, ma ella aveva volto il capo leggermente. Checché ne dicesse Feurgères la sua voce mi ricordava un poco quella di Isabella.

— Sí — mormorai. — Vedete, ella è stata sotto la nostra tutela per parecchio tempo e ci siamo molto affezionati a lei.

— Ma voi... voi specialmente... Non diffidate di me, signor Greatson. So che mia madre è molto adirata con voi e che ha tentato di portarvi via Isabella. Ma io approvo quello che avete fatto voi e approvo quello che ha fatto mia cugina. Se fossi in lei, non mi allontanerei da voi. Credo che se lasciasse la sua attuale situazione, volterebbe le spalle alla felicità. Dal momento che voi la amate...

— Che dite mai, principessa? — la interruppi. — Io non posso amare Isabella nel senso che voi intendete... sono troppo anziano...

— Che sciocchezza! – protestò la ragazza. – Sapete, signor Greatson, io ho appena diciotto anni e sono fidanzata al Re di Sassonia il quale ha passato la quarantina, è piccolo ed ha degli orribili baffi voltati all'insù. Lui mi sposa, perché io erederò una grande sostanza, e mia madre desidera che io lo sposi perché sarò regina. Ma questa non è la felicità, non vi sembra?

— Temo di no – mormorai.

— Signor Greatson – ella riprese – sento che con voi posso parlare con tutta franchezza, perché ho letto i vostri libri. Mi piacciono i vostri personaggi. Ritengo che Isabella abbia ragione rifiutandosi di ritornare a Waldenburg. Vorrei essere libera come lei e non essere costretta a fare sempre quello che vogliono gli altri, semplicemente perché sono una principessa. Sono sicura che Isabella vi vuol molto bene.

— Principessa... – cominciai.

Ella mi fermò di nuovo.

— Se sapeste come detesto questo appellativo! – mormorò. – Sentite, forse non ci rivedremo mai più; ma se non vi dispiace... vorrei che mi chiamaste Adelaide...

— Adelaide – allora dissi – posso rivolgervi una domanda?

— Fate pure.

— Sapete dove si trova Isabella ora?

La sua meraviglia era palesemente genuina.

— Diamine, non lo so proprio! Non è a casa vostra a Londra?

Tentennai il capo.

— Si trova in viaggio per Parigi, con un vantaggio di poche ore su di noi — spiegai. — È con vostra madre e con il barone von Leibingen e il resto del seguito. Viaggia coi vostri abiti e col vostro nome. Ecco perché siete stata lasciata indietro e perché avete dovuto viaggiare in incognito.

Ella mi posò una mano sul braccio. Aveva gli occhi pieni di lagrime e la sua voce tremava.

— Oh, sono desolata... proprio desolata! Perché mai mia madre non può lasciare quella povera figliuola tranquilla con voi? Sono certa, come vi ho detto, che sarebbe piú felice.

— Forse lo credo anch'io — risposi. — Per questo farò l'impossibile per riprendermela.

Ella mi guardò ansiosamente e disse:

— Signor Greatson, voi non conoscete mia madre. Se si impunta a fare una data cosa è difficilissimo contrariarla. Tuttavia spero di cuore che voi riuscirete. Perché Isabella vi ha lasciato?

— Ha ricevuto un biglietto falsificato che portava la firma di una persona nella quale Isabella aveva la massima fiducia — risposi. — Non so poi come abbia fatto vostra madre a indurla a restare con lei in seguito. Aveva l'aria molto sofferente a Charing Cross e hanno dovuto caricarla di peso sul vagone.

La principessa Adelaide impallidì.

— Allora... allora era lei che piangeva stamane. Mi hanno detto che era una persona della servitù che si era fatta male. Signor Greatson, questo è terribile!

Distolse il volto, ma io vidi che piangeva.

— Non dovete affliggervi così – dissi dolcemente. — Vedrete che tutto s'accomoderà. Ascoltate, voi avrete occasione di vedere Isabella a Parigi. Vorreste portarle un mio messaggio?

— Naturalmente – ella rispose con entusiasmo.

— Ditele che le siamo vicini e che abbiamo degli amici potenti. In un modo o nell'altro riusciremo a comunicare con lei e a vederla. Se vorrà, potrà ritornare a noi.

— Glielo dirò. Devo dirle altro?

— Mi par di no – risposi.

— Non volete... non volete mandarle un saluto affettuoso? – domandò Adelaide con un lieve sorriso.

— Naturalmente – risposi.

Ella si protese un poco verso di me e mormorò:

— Signor Greatson, sapete quello che vorrei fare se fossi Isabella?... Sapete quello che ella desidera fare secondo me?

— No, ditemelo.

— Sposarvi! Allora sí che sarebbe al sicuro, non vi pare?

Tentai di sorridere, con fare disinvolto, ma credo che l'espressione del mio volto dicesse molte cose che mi premeva di tacere.

— Voi dimenticate che io ho quasi trentaquattro anni e che Isabella ne ha appena diciotto – risposi. — D'altra parte c'è un altro che desidera sposarla. È piú giovane di

me e le vuol molto bene. Credo che anche lei gli voglia bene.

Adelaide tentennò il capo con aria dubbiosa.

— Trentaquattro anni non sono molti e se voi amate Isabella, non lasciate che alcun altro la sposi. Siamo a Calais?

— Sí.

— Allora sarà meglio che ritorni nella mia cabina, perché la cameriera non ci veda assieme. Oh, a proposito, posso dirvi dove alloggiamo a Parigi. Forse vi può servire...

— Naturalmente che mi può servire – risposi.

— Rue Henriette n. 17 – ella mormorò. – Signor Greatson, tra pochi mesi io mi sposerò con un uomo che non amo e a maggior ragione vorrei concorrere alla felicità di mia cugina. Vorrei che voi sposaste Isabella... spero che la sposerete. Comunque, ricordatevi che potete disporre di me in qualunque modo.

Presi la mano che ella mi porgeva e la portai alle labbra.

— Siete molto gentile, Adelaide – dissi con sincera riconoscenza. – Non potete credere quanto queste vostre parole mi sollevino. Addio!

Ella si allontanò quasi di corsa e scomparve.

Mi passò accanto mezz'ora dopo negli uffici della dogana e i suoi occhi si posarono su di me, con un'espressione impassibile e indifferente che nemmeno sua madre avrebbe potuto simulare meglio.



### CAPITOLO III

Quando rientrai nella cabina, Feurgères mi guardò meravigliato.

— Che avete fatto in tutto questo tempo? – domandò.  
– Vi siete forse addormentato sulla tolda?

— Non mi sono addormentato... ho avuto un colloquio molto interessante.

— Con chi?

— Con la principessa Adelaide.

Egli mi si avvicinò.

— Parlate sul serio?

— Certo. Ascoltate.

Gli riferii per filo e per segno la mia conversazione con la cugina di Isabella, sorvolando sulle allusioni fatte dalla ragazza ai miei sentimenti. Feurgères non parve molto soddisfatto. Rimase a lungo a riflettere. Sapevo che mi giudicava imprudente.

— La principessa Adelaide non ci tradirà – dissi. – Ne sono certo. Non dirà niente a sua madre.

— Questi Waldenburg sono molto astuti – mormorò Feurgères gravemente. – L'hanno nel sangue.

— Isabella è una Waldenburg – gli ricordai.

— Quella è figlia di sua madre. C'è sempre una eccezione in ogni famiglia.

— In questo caso ce ne sono due – dichiarai.

Egli si strinse nelle spalle.

— Sapremo presto se quella ragazza è sincera. Alla stazione di Parigi troveremo una persona che ci informerà minutamente di quanto hanno fatto l'Arciduchessa e il suo seguito. Sapremo dove si trova Isabella. Se l'indirizzo sarà lo stesso dato a voi dalla principessa Adelaide, sarò disposto a condividere la vostra fiducia.

— Non prima d'allora? – domandai.

Prima di lasciare Calais, Feurgères spedì alcuni telegrammi, poi prendemmo posto nel nostro scompartimento e per un'ora egli rimase muto, con gli occhi fissi nel vuoto; evidentemente non vedeva nulla all'infuori dell'immagine evocata dalla sua propria fantasia. Quando giungemmo ad Amiens mi rivolse la parola:

— Cercate di dormire un poco. Non credo che avrete campo di riposare a Parigi.

— E voi? – domandai.

— Per me è un'altra cosa. Io sono abituato a dormire poco. D'altra parte è probabile che le cose si mettano in modo da costringermi a ritirarmi nell'ombra e a lasciare che voi da solo continuiate nell'impresa. I Waldenburg mi detestano e se si rendessero conto che voi agite di conserva con me, le vostre difficoltà potrebbero diventare assai maggiori. Spero di potervi aiutare in segreto.

Seguii il suo consiglio e riuscii ad assopirmi un poco durante il viaggio verso Parigi. Quando mi svegliai, il treno si era fermato in stazione. Feurgères era disceso e stava sulla banchina in conversazione con un giovanotto bruno, vestito con molta sobrietà. Lo raggiunsi al mo-

mento in cui il suo compagno se ne andava. Egli si volse verso me e sorrise.

— Le mie scuse alla principessa Adelaide. L'indirizzo è proprio quello. L'Arciduchessa e il seguito si sono installati in un appartamento che appartiene al barone von Leibingen.

— Allora sono ancora là?

— Sí, sono ancora là e non sembra che abbiano intenzione di levar le tende subito. Aspettano qualcuno... forse la principessa Adelaide. Io ho i miei informatori entro la casa e altre persone fidate sorvegliano dall'esterno. Sarò messo al corrente dei loro progetti prima ancora che li pongano in esecuzione.

Lo guardai un po' meravigliato ed egli sorrise.

— Sono a casa mia qui – spiegò. – Ho degli amici influenti. Venite. Il mio appartamento è a pochi passi dalla Rue Henriette. Il mio domestico si occuperà dei bagagli.

Un'auto pubblica ci condusse in Rue Saint-Antoine dov'era situato l'appartamento di Feurgères. Con mia sorpresa trovammo i domestici che ci aspettavano; io fui condotto in una stanza e trovai un bagno pronto. Mi fu portato il caffè e della biancheria pulita. A quanto sembrava, Feurgères aveva telegrafato anche a casa e aveva fatto preparare ogni cosa. Mi fece visitare alcuni locali della sua dimora mentre aspettavamo di pranzare... locali elegantemente ammobiliati e decorati, pieni di tesori d'arte e di curiosità raccolte in ogni parte del globo.

Però notai che, in un certo senso, quella casa mancava di vita. Avrebbe potuto essere una dimora di fanta-

smi. Le stanze avevano quell'aspetto particolare dei locali di cui nessuno si serve mai, non c'era un solo angolo in cui si sentisse un'atmosfera di intimità. Una sola stanza Feurgères non mi fece visitare, aperse la porta con una chiave che portava appesa alla catena dell'orologio, ma non mi invitò ad entrare.

— Volete scusarmi per qualche minuto? – disse. – La mia governante vi accompagnerà in sala da pranzo. Vi prego, non aspettatemi.

Una donna anziana, vestita di un abito nero severissimo, con una strana cuffietta apparve in quel momento. Feurgères entrò nella stanza che io non avevo visitata; nell'istante in cui egli spalancava il battente ebbi l'impressione che l'atmosfera divenisse ad un tratto pregna del profumo dei fiori. La vecchia mi guidò fino alla sala da pranzo e si dispose subito a servirmi.

— Non sarebbe meglio che aspettassi il signor Feurgères? – domandai. – Forse non tarderà molto.

La vecchia tentennò il capo melanconicamente.

— Non si sa mai – rispose. – Il signore farà bene a cominciare a mangiare.

— Forse il vostro padrone sta ricevendo qualcuno?

Madame Tobain – così si chiamava la governante – scosse il capo ancora una volta. Mi spiegò a bassa voce, come se parlasse di qualche cosa di sacro:

— Forse il signore non sa che quella era la camera della signora. Il signor Feurgères ci passa sempre qualche ora ogni giorno, quando è a Parigi. Nessun altro è autorizzato ad entrarvi; soltanto io, quando il signore è

via, posso entrare una volta al giorno per cambiare i fiori... sempre fiori rari e costosi. Ah, che devozione! È una cosa rara davvero. Soltanto un grande artista può essere dotato di una sensibilità simile.

Si asciugò gli occhi con l'angolo del grembiule, mi fece una riverenza e si ritirò. Poco dopo apparve Feurgères e sulle prime evitai di guardarlo. A dir la verità, avevo un nodo alla gola. Quando lui parlò, tuttavia, notai, che la sua voce era normalissima.

— Dovrò pregarvi di restare in casa per ora, ma di essere pronto a partire in qualunque momento. Io stesso andrò a compiere qualche indagine.

Lo guardai e fui meravigliato del suo aspetto. Era pallidissimo e aveva il volto un po' contratto, eppure i suoi occhi erano insolitamente chiari e luminosi e tutto il suo contegno rivelava una strana serenità d'animo.

— Scusate, signor Feurgères, ma mi sembra che dovrete riposare un poco – dissi. – Avete viaggiato molto più a lungo di me e dovete essere stanco.

Mi sorrise quasi allegramente.

— Al contrario... non mi sono mai sentito tanto energico. Io...

Si fermò d'un tratto e si mise a passeggiare per la stanza. Quando ritornò verso di me, il suo volto era grave, ma il sorriso gli aleggiava ancora sulle labbra. Mi pose una mano sulla spalla con gesto quasi affettuoso e disse:

— Caro amico, credo che voi siate l'unica persona alla quale io mi senta di parlare di certe cose che ho

sempre custodite gelosamente nel mio cuore, poiché credo che anche voi siate fra coloro che sanno che cosa significa soffrire. Noi che portiamo delle ferite nel cuore, ci sentiamo talvolta attratti reciprocamente. Non possiamo nasconderci l'un l'altro le cose che nascondiamo al mondo. Soltanto, per voi c'è speranza, mentre per me c'è soltanto il ricordo di un passato meraviglioso.

«Spesso la gente mi ha compassionato per quella che chiama la mia vita solitaria. Ma pochi capiscono queste cose. Non sono sentimentale... parlo di cose reali. Mia moglie è morta per il mondo, ma per me è ancora viva. Anche dianzi... sono stato con lei. Era seduta nella sua solita poltrona e i suoi occhi mi sorridevano come per darmi il benvenuto. Caro amico, vi parlerò francamente. Quando Hilde mi fu strappata, passai ore e giorni di vera agonia. Ma era soltanto il desiderio della sua presenza fisica... soltanto il desiderio del contatto delle sue labbra, della carezza delle sue mani, del suono della sua voce. Il suo spirito è rimasto con me, sempre. Sulle prime forse riuscivo ad evocarlo soltanto in un modo vago e indefinito, ma di giorno in giorno, le mie sensazioni si son fatte più nette. La chiamavo ed ella appariva nel suo palco e mi seguiva mentre recitavo e baciava le mie rose. Nella sua camera io chiudo la porta al mondo e la richiamo tra le mie braccia, le sussurro le parole che soleva sussurrarle un tempo, la chiamo coi nomi che più le piacevano... ella allora è con me e io non sento più sulle spalle il mio fardello di dolore. Amico mio, un grande

amore può far questo. Un amore puro e grande può vincere anche la morte.

— Credo che non vi compassionerò mai più – mormorai. – Voi avete saputo trionfare anche sul destino... anche su quelle terribili leggi implacabili che talvolta riducono a un incubo mostruoso la vita di molti di noi che pure avevano conosciuto la felicità. Avete trasformato il dolore in gioia. È un miracolo. Ora se penso alle mie sofferenze mi sembrano una cosa insignificante.

— Ma per voi c'è speranza. Tuttavia ricordatevi sempre che volontà, fede e purezza possono alimentare una fiamma magica capace di illuminare anche le tenebre del più grande dolore. Vi parlo di queste cose ora... perché credo che la mia fine sia prossima.

Improvvisamente si lasciò cadere in una poltrona. Lo guardai allarmato, ma il suo viso era raggiante. Non aveva certo l'aspetto sofferente.

— Voi siete giovane, Greatson – soggiunse. – Mi dicono che sarete celebre. Tuttavia voi siete di quelli che sono capaci di guardare in faccia il dolore. Ecco perché vi ho aperto il mio cuore. Vi conosco e so che trionferete.

Credo che avesse ancora qualcosa da dirmi, ma fummo interrotti. Fu bussato all'uscio e un minuto dopo entrò l'uomo che avevo visto parlare con Feurgères sulla banchina della stazione. Feurgères si alzò subito, calmo e compassato. Parlarono per un poco, tanto rapidamente che non potei seguire la loro conversazione, poi l'attore si volse a me.

— Si dispongono a partire – annunciò. – Vanno verso il Sud, come se fossero diretti a Marsiglia e a Illghera, con un treno speciale. Era stata loro offerta una carrozza salone attaccata al rapido, ma l'hanno rifiutata. Il signor Estère, qui presente, ha dei dubbi sulla loro vera destinazione. Aspettatemi qui fino a che ritorno. Preparatevi a partire in qualunque momento.

Mi lasciarono solo. Accesi una sigaretta e mi disposi a leggere. Dopo meno di mezz'ora, tuttavia, fui interrotto. Madame Tobain entrò e mi disse: – C'è una signora che desidera parlarvi, signore.

Una donna bionda, alta, slanciata, che indossava un lungo impermeabile da viaggio entrò. Si alzò il velo e io rimasi a guardarla a bocca aperta. Era Lady Delahaye.

## CAPITOLO IV

Non avevo bisogno che Lady Delahaye mi spiegasse il motivo della sua visita. Evidentemente ella aveva capito che Grooten e Feurgères non erano che la stessa persona. Questo non mi meravigliava affatto... anzi più volte mi ero stupito che non l'avesse capito prima. Mi salutò con un sorriso, ma il suo volto aveva un'espressione singolarmente determinata.

— Dov'è quell'uomo? – domandò.

— Qui no – risposi.

Si sedette, si rialzò la veletta e si riordinò riccioli.



— Vedo che non c'è – disse. – Ritornerà?

— Credo di sí.

Ella incrociò le mani in grembo e mi guardò, pensosa.

— Come sono stata stupida – mormorò. – Tutto ben considerato quella collana di smeraldi avrebbe potuto essere mia con una certa facilità.

— Quanto a questo non ne sono troppo sicuro – risposi. – Credo di sapere che cosa pensate, ma mi permetto di ricordarvi che i sospetti sono una cosa e le prove sono un'altra.

— Il movente è il punto piú importante – rispose Lady Delahaye. – Questo è provato. Credo che la polizia serva pure a qualche cosa. Indagando nel passato potrebbe...

— Avete intenzione di rivolgervi alla polizia? – domandai. – Non credete che per il bene di tutti... ed anche per quello della memoria di vostro marito, sia meglio lasciare le cose al punto in cui sono?

Rise in tono di scherno.

— Vorreste che lasciassi andare impunito l'uomo che ha ucciso mio marito, da traditore, alle spalle? – proruppe. – Grazie del vostro consiglio, Greatson. La penso ben diversamente.

Andai a sedermi un po' piú vicino a lei.

— Lady Delahaye – cominciai.

— Se mi chiamaste col nome di battesimo, potreste forse essere piú persuasivo. Tentare non nuoce.

Ripresi:

— Elena, se voi avete ancora un po' di stima per me, dovete ascoltare quello che vi dico; riflettete bene prima di fare dei passi contro il signor Feurgères. Ricordatevi che egli aveva, o credeva di avere, dei motivi molto forti per agire come ha agito. Guardando la cosa spassionatamente, bisogna riconoscere che il modo di procedere di vostro marito si prestava senza dubbio alle più gravi interpretazioni. Se si andasse a riesumare tutta la faccenda, si provocherebbe uno scandalo spiacevolissimo e tutta la storia di Isabella sarebbe divulgata in tribunale. Che ne penserebbe l'Arciduchessa?

— L'Arciduchessa sarebbe tutt'altro che soddisfatta — ammise Lady Delahaye — ma non è la sola persona da considerare. Sembra che voi dimentichiate che non si tratta affatto di un'inezia. L'uomo che state proteggendo, è un assassino... ha ucciso mio marito, eppure voi vorreste che io non tentassi nemmeno di farlo punire.

— Considerate un momento la situazione del signor Feurgères — dissi. — Isabella era l'unica figlia della donna che egli aveva amato. Egli aveva l'impegno morale di vegliare su di lei. Tuttavia non lo poteva fare ufficialmente, non poteva avvicinarla per timore di pregiudicare il suo avvenire. Poteva soltanto vigilare da lontano. Quando la vide a Londra, per motivi non del tutto immaginari, pensò che la ragazza fosse in pericolo, e tolse di mezzo la persona che, secondo lui, rappresentava questo pericolo. Dimenticate per un momento che il maggiore Delahaye era vostro marito, e mettetevi nei panni di Feurgères...

— Egli ha offeso la legge – ribatté Lady Delahaye freddamente. – La legge degli uomini e di Dio. Deve sopportarne le conseguenze. Non sono una donna vendicativa; lo avrei scusato se avesse fatto una scenata... se avesse percosso mio marito o se si fosse portato via la ragazza con la forza. Ma è andato troppo oltre.

— Vi siete già rivolta alla polizia? – domandai.

— Non ancora.

Mi aggrappavo a questo tenue filo di speranza.

— Siete venuta qui per vederlo prima? Avete forse qualche compromesso da proporre?

Ella scosse il capo lentamente.

— Tra il signor Feurgères e me non vi sarà mai alcun compromesso – rispose. – Nulla di ciò che egli potesse offrirmi influirebbe sulla mia condotta.

— E allora perché siete qui? – domandai.

— Sono venuta a veder voi – ella rispose. – Vorrei domandarvi una cosa, Arnaldo; voi volete che il signor Feurgères vada impunito, voi volete fermare la mia mano. Quale prezzo siete disposto a pagare per tutto ciò?

La guardai sconcertato. Il significato delle sue parole mi appariva ancora oscuro.

— Qualunque prezzo – dichiarai.

— Perché tanta lealtà verso un amico di recente data, Arnaldo?

— Perché conosco la storia della sua vita – risposi. – E questo mi basta. D'altra parte, ormai è vecchio e ho ragioni per ritenere che la sua salute sia in declino. La-

sciategli finire i suoi giorni in pace. Non ve ne pentirete mai, Elena. Se la mia gratitudine può valere qualcosa...

— Io vorrei qualcosa di piú della vostra gratitudine — ella mi interruppe.

Restammo a guardarci a lungo, in un silenzio che io, da parte mia, non avrei potuto rompere. Lessi chiaramente nel suo volto e nei suoi atti, che erano diventati dolcissimi, tutto ciò che evidentemente ella desiderava che io leggessi.

Tacqui.

— Non sono passati molti anni, Arnaldo, da quando voi mi volevate bene... o dicevate di volermi bene — ella riprese. — Io non sono molto cambiata, non è vero? Lasciate perdere questo insensato inseguimento. Rinunciate a quella ragazza che è troppo giovane. Oh, voi custodite molto bene il vostro segreto, ma non potete nascondere a me. Non è soltanto un senso di filantropia quello che ha fatto di voi un paladino. In questo momento voi credete di amarla... ma non è che una fantasia, Arnaldo. Voi e lei appartenete a due mondi diversi; voi avete molti anni piú di lei. Lasciatela perdere; ora è in mani sicure. Ritornate a Londra con me e il signor Feurgères sarà lasciato libero e tranquillo.

— Il signor Feurgères vi ringrazia, signora.

Egli era entrato nella stanza senza far rumore e stava sulla soglia. Lady Delahaye lo guardò con volto rabbuiato.

— Posso domandarvi da quanto tempo origliate? — domandò.

— Da poco, signora... da poco, purtroppo – rispose l'attore. – Tuttavia abbastanza per capire questo: il mio giovane amico, qui presente, sta tentando di barattare con voi la mia sicurezza personale. Signora, io non posso permetterlo. Se veramente il vostro silenzio è acquistabile, i termini dell'affare devono essere stabiliti fra me e voi.

Lady Delahaye gli lanciò un'occhiata sprezzante e rispose:

— Ho già spiegato al signor Greatson che non sarebbe possibile alcuna trattativa tra voi e me, poiché voi non avete nulla da offrirmi che possa tentarmi.

— Il signor Greatson invece ha qualche cosa da offrirvi?

— Questa, signore, è una faccenda tra me e il signor Greatson.

Il signor Feurgères rimase impassibile.

— Lady Delahaye – disse – desidero che mi ascoltiate per un momento. – Non tenterò di giustificarmi... voglio soltanto darvi qualche spiegazione e spero che non rifiuterete di ascoltarmi.

— Se credete che valga la pena... – ella rispose freddamente.

Feurgères si strinse nelle spalle

— Chi sa? Comunque sia, sento il desiderio di spiegarvi come ciò che è avvenuto quel giorno al Caffè Grand non fu il gesto impulsivo di un uomo preso a un tratto da mania omicida, ma l'inevitabile conclusione di una serie di avvenimenti. Voi conoscete le singolari rela-

zioni che corrono tra Isabella e me. Io non avevo il diritto di avvicinarmi a lei e di assumere apertamente la sua tutela. Qualunque contatto che ella avesse potuto avere con me avrebbe pregiudicato la posizione che le spetta di diritto a Waldenburg. Perciò non potevo far altro che vegliare su di lei indirettamente per mezzo di spie. Non ho mai mancato di farlo.

— Con quale scopo, signor Feurgères? — domandò Lady Delahaye — Non avreste mai potuto intervenire.

— Questo non è detto. In ultima analisi, avrei sempre potuto intervenire. In ogni modo, quella di vegliare su Isabella è una missione che mi fu affidata da sua madre — rispose Feurgères. — Perciò era per me una missione sacra. Lady Delahaye, parlar male di una donna non è piacevole... parlar male dei defunti è ancora piú penoso. Eppure, ecco i fatti. L'Arciduchessa era disposta praticamente a qualunque cosa per impedire che Isabella prendesse il suo posto alla corte di Waldenburg. Fu appunto l'Arciduchessa che dopo ciò che ella chiamava il disonore di sua sorella, mandò Isabella in segreto al convento; e fu vostro marito, Lady Delahaye, che ve la portò. Fu vostro marito stesso che andò a riprenderla e proprio l'annuncio della sua visita al convento, nonché una confidenza che egli si lasciò sfuggire al circolo, mi indusse a ritornare in tutta fretta dall'America. Il maggiore Delahaye si spacciava abusivamente per tutore di Isabella. Nemmeno l'Arciduchessa sapeva della posizione che egli si era assunta. Da quando io sono diventato un attore, molti si sono dimenticati che io appartengo a una no-

bilissima famiglia. Il maggiore era tra costoro. Respinsse una lettera che io gli inviai, con una frase ingiuriosa per tutta risposta. Il mio amico, duca d'Autrien, andò a parlargli per conto mio. Da lui vostro marito ricevette un secondo avvertimento molto chiaro. Non se ne curò. Gli scrissi ancora una volta. Lo avvertii che se avesse portato via Isabella dal convento, sarebbe stata la morte per lui. Ecco tutto!

Seguí un silenzio prolungato. Lady Delahaye era molto pallida. Ci guardò con fare implorante, poi disse:

— Signor Feurgères, io non sono vostra giudice. Non voglio sembrar vendicativa. Volete lasciarmi sola col signor Greatson per qualche minuto?

— Signora, non posso – rispose gravemente. – A parte il fatto che io non posso ammettere che la mia sicurezza personale venga comperata da una persona alla quale devo già anche troppo, è necessario che il signor Greatson lasci questa casa nello spazio di un quarto d'ora.

Balzai in piedi. Dimenticai la presenza di Lady Delahaye. Dimenticai che la vita e la libertà di Feurgères stavano nelle mani di quella donna. Una cosa sola contava per me in quel momento.

— Sono pronto! – esclamai.

Lady Delahaye mi guardò e comprese. Si alzò lentamente e attraversò la sala dirigendosi verso la porta. Io avevo la sensazione di avere la lingua legata. Non feci nemmeno il piú piccolo gesto di protesta... Feurgères aperse l'uscio e chiamò il suo domestico, ma nessuna

parola passò tra lui e Lady Delahaye. Quando fummo soli, egli si volse subito a me. Il suo tono era cambiato.

— Arnaldo, tutto è nelle vostre mani, ora. La portano al convento. La signora Richard è qui e c'è anche il cardinale di Vaux. Hanno un piano... ma questo non conta. Una cosa sola ha importanza: se Isabella varca la soglia del convento è perduta. Tocca a voi impedirlo.

— Sono pronto! – esclamai.

Egli aperse il cassetto di una scrivania e mi porse una piccola rivoltella.

— Estère vi aspetta in carrozza. Verrà con voi alla stazione. Prendete l'espresso ordinario per Marcon. Là troverete un'automobile che vi aspetta e partirete per il convento, subito. Il conducente conosce la strada. Ricordatevi questo. Dovete andar solo... dovete raggiungerli. Usate la forza se è necessario. Se voi non riusciste... Isabella sarebbe perduta!

— Riuscirò – risposi.

— Riportatemela qui, Arnaldo – disse Feurgères con improvviso mutamento di tono. – Voglio vederla ancora una volta.

Lo lasciai. Mentre la carrozza che doveva condurci alla stazione si avviava alzai gli occhi verso le sue finestre, alzai la mano per salutare quella esile figura, vestita di nero, che stava affacciata e i cui occhi tristi e stanchi seguivano la nostra partenza, con un'espressione che al momento non avrei potuto analizzare. Soltanto quando mi trovai sul treno ricordai che cosa poteva significa-



re per lui l'uscita silenziosa e dignitosa di Lady Delahaye.

## CAPITOLO V

I nostri piani erano disposti abilmente, ma anche l'Arciduchessa non aveva dimenticato nulla. La mia automobile attraversò il paese di Argueil senza veder traccia della carrozza che doveva trasportare Isabella e coloro che l'accompagnavano. Soltanto quando raggiungemmo la strada fuori del paese, costeggiata da vigneti, e imboccammo l'ultima salita, scorgemmo la vettura davanti a noi.

— Devo raggiungerla? – domandò l'autista.

— Naturalmente – risposi.

L'uomo premette l'acceleratore a fondo, e la macchina balzò in avanti; nello spazio di pochi minuti avremmo raggiunto la carrozza. La strada era stretta e il veicolo si teneva proprio nel mezzo.

— Suonate la sirena – ordinai.

L'uomo obbedì e la vettura si trasse da un lato. La sorpassammo, e, cercando di non farmi notare, io riuscii a vedere con la coda dell'occhio, che non c'erano che tre persone. Questo mi sollevò lo spirito. C'era il barone con la signora Richard e Isabella.

— Fermatevi e mettete la macchina di traverso alla strada – ordinai.

L'autista obbedí senza esitare. Balzai a terra. Il barone sporgeva la testa dal finestrino e il cocchiere sferzava i cavalli.

— Se non vi fermate, vi ammazzo i cavalli – gridai.

Il cocchiere non mi badò. Aveva messo i cavalli al galoppo e veniva dritto verso di noi. Sparai, e uno dei cavalli stramazò al suolo trascinando l'altro nella caduta e spaccando le stanghe. Il cocchiere fu sbalzato da cassetta e volò al disopra dei cavalli andando a finire nella siepe. Il barone si sporse nuovamente dal finestrino; aveva in mano qualcosa che luccicava come argento al sole.

— Comincio ad averne abbastanza di voi, mio giovane amico – disse digrignando i denti, e sparò.

Una mano che non vidi gli deviò il braccio nel momento in cui premeva il grilletto. Il mio cappello volò via con la pallottola che mi era destinata. Il barone non ebbe il tempo di sparare un'altra volta: lo afferrai per il collo e lo trassi giù dalla carrozza.

— E io ne ho piú che abbastanza di voi, mascalzone! – ringhiai, e, dopo averlo malmenato a dovere, lo gettai sul ciglio della strada dove rimase incapace di muoversi.

Isabella tese una mano verso di me... era proprio lei, ma com'era pallida e mutata!

— Arnaldo, Arnaldo, portatemi via! – gemette.

Mi avanzai per farla scendere dalla carrozza, ma la signora Richard era tra noi e la stringeva tra le braccia.

— La ragazza ha pronunciato i voti – diss'ella. – Non dovete toccarla. Appartiene a Dio.

— Allora datela a me – gridai – perché giuro che sarà piú vicina a Dio nelle mie braccia che nelle vostre.

La donna mi lanciò un'occhiata carica d'odio e strinse piú fortemente Isabella. Per un attimo rimasi disorientato. Non sapevo che fare. Dissi:

— Signora, non mi è mai capitato di mettere le mani addosso a una donna, ma se voi non lasciate andare all'istante quella ragazza, sarò costretto a dimenticare il vostro sesso.

— Mai! mai! – gridò. – Aiuto! Barone! Cocchiere!

Alcuni uomini che lavoravano in un campo, in lontananza, si volsero a guardare dalla nostra parte. Non c'era tempo da perdere. Strinsi i denti e afferrai per un braccio la donna. Le sue ossa scricchiarono sotto le mie mani prima che ella si decidesse a mollare la presa. Finalmente Isabella era libera.

— Scendete e correte subito in automobile, Isabella – dissi. – Fatevi coraggio, mia cara! I guai sono finiti.

Ella discese dalla carrozza e s'incamminò verso l'automobile, un po' barcollando. Per un momento credetti che cadesse, ma il mio autista corse a sorreggerla. Allora la signora Richard mi guardò negli occhi e con parole lente e solenni mi maledisse.

La lasciai andare e mi misi a correre anch'io verso l'automobile. Ella m'inseguì. Balzai sulla vettura. La donna si piantò davanti al radiatore e ci sfidò a partire. L'autista fece una breve marcia indietro, poi, improvvisamente, innestò la seconda e partí come un razzo evitando la direttrice la quale era rimasta immobile. Ora

ella correva incontro ai contadini che affluivano da ogni parte; per qualche minuto potemmo udire le sue grida concitate. Poi non udimmo più nulla e voltandoci indietro potemmo scorgere i vigneti in lontananza come semplici macchie di colore nel panorama. Il nostro autista guidava in silenzio.

— Avete ordini? – gli domandai.

— Sissignore – rispose. – Ho l'ordine di andare a Parigi... a meno che il signore non abbia altre disposizioni da impartirmi.

Dissi di no.

Nel frattempo Isabella stava abbandonata sui cuscini della macchina, in uno stato di semincoscienza. Tuttavia, gradualmente, il colorito ritornò sulle sue guance e finalmente ella aperse gli occhi e mi sorrise.

— Caro Arnaldo – mormorò – siete proprio il mio angelo custode. Oh... – si fermò scossa da un brivido.

— Vi prego, non parlate ora – dissi. – Che tutore sarei stato se non fossi venuto a togliervi da questo imbroglio? Del resto, è stato il signor Feurgères che ha disposto ogni cosa.

— Arnaldo, io... sono a digiuno da qualche giorno. Mi mettevano nel cibo delle sostanze per deprimermi e rendermi debole e io non osavo più mangiare.

Mi sporsi in avanti e parlai all'autista. Stavamo attraversando una cittadina ed egli rallentò subito e andò a fermarsi davanti a un piccolo ristorante. Fino dai primi cucchiari di brodo Isabella parve rinfrancarsi; dopo che ebbe mangiato una cotoletta e bevuto un bicchiere di

vino bianco, il suo viso si rianimò ed ella cominciò a parlare. Trovò anche l'energia di protestare quando non volli aspettare che ci preparassero il caffè e la costrinsi a ripartire subito. In automobile si rannicchiò vicino a me, e con una timidezza del tutto nuova in lei, passò il suo braccio sotto il mio. Così ripartimmo per Parigi.

Isabella cominciò a spiegarmi che cosa era successo.

— Mi sono trovata dentro una casa, chiusa in una stanza, prima di rendermi conto che il signor Feurgères non c'era... e che la lettera era falsa. Mia zia è venuta a parlarmi. Sulle prime ha cercato di mostrarsi gentile, poi è andata su tutte le furie. Mi ha detto che mio nonno è molto vecchio e voleva vedermi prima di morire. Mi spiegò che dovevo andare con lei subito. Dissi che vi sarei andata se mi fosse stato permesso di vedervi, prima di tutto, ma la mia risposta la rese ancor più furibonda. Disse che la mia vita era stata un disonore per la nostra famiglia e che io non avrei dovuto nemmeno menzionare il vostro nome. Avrei dovuto far credere di aver appena lasciato il convento. Allora perdetti la pazienza anch'io. Dissi che non sarei andata a Illghera e che non volevo vedere né mio nonno né alcun altro dei miei parenti. Dato che mi avevano lasciata sola per qualche anno, mi lasciassero in pace... potevo benissimo fare a meno di loro. Mia zia non mi interruppe; continuava a fissarmi, con un sorriso gelido e stereotipato. Quando ebbi finito, disse soltanto: «La vedremo!» e mi lasciò sola. Mi portarono del cibo e dopo che l'ebbi mangiato mi sentii male. Da quel momento ebbi la netta impressione di vi-

vere in un sogno. Mi muovevo come un automa, facevo quello che mi dicevano gli altri e avevo la sensazione che non mi importasse piú nulla di nulla. A Parigi, Adelaide è venuta nella mia camera, mi ha portato della cioccolata e mi ha detto che voi eravate vicino. Se non fosse stato per lei, credo che sarei morta. Cominciai ad ascoltare quello che dicevano attorno a me; mi resi conto che non avevano alcuna intenzione di portarmi a Illghera; non ci avevano mai pensato; volevano portarmi in convento. Decisi di combattere. Non avrei piú toccato il cibo che mi portavano eccetto quello che mi portava Adelaide. Ecco perché sono stata in grado di tener d'occhio il barone e di deviargli il braccio quando voleva sparare addosso a voi. Arnaldo, perché mia zia mi odia tanto?

Non le risposi, perché aveva pronunciato quelle ultime parole con un fil di voce socchiudendo gli occhi. Un istante dopo si era addormentata profondamente. La sua testa ricadde sulla mia spalla; avevo la sua mano nella mia. Così ella rimase fino a quando non ebbimo raggiunto i dintorni di Parigi. Allora il rumore dei veicoli che passavano e l'andatura piú irregolare della nostra vettura la ridestarono. Mi strinse leggermente il braccio.

— Sono salva, Arnaldo? — mormorò con una sfumatura d'ansia nella voce.

— Sicuro — risposi.

Pochi minuti dopo svoltavamo nella Rue de Saint-Antoine e ci fermavamo dinanzi alla casa di Feurgères. Nel vestibolo incontrammo la signora Tobain. Mi accor-

si subito che aveva pianto; mi corse incontro, mi trasse in disparte e mi parlò con tono ansioso.

— Signore, sono impensierita...

La fermai.

— Scusate, ma bisogna pensare prima di tutto alla signorina che non si sente bene – dissi. – È stata molto ammalata, dove devo portarla?

La donna aperse l'uscio della sala da pranzo. Sulla tavola tonda, apparecchiata con la massima eleganza, era preparato un pranzetto di quelli che Feurgères sapeva ordinare così bene. La signora Tobain fece sedere Isabella.

— È stato proprio il signor Feurgères che ha disposto tutto – disse. – Si è tanto raccomandato che ogni cosa fosse della miglior qualità... Il vino, poi, ha voluto andarlo a prendere lui stesso in cantina.

— Dov'è il signor Feurgères? – domandai.

— Vi accompagnerò da lui, signore – disse la donna. – Se la signorina vuole aspettare un momento.

Nel vestibolo ella si rivolse a me con fare concitato.

— Signor Greatson, sono molto in pensiero. Quando voi ve ne siete andato, il mio padrone ha dato tutti gli ordini per la cena, poi mi ha chiamato. Stava davanti all'uscio della camera della signora e aveva le mani piene di fiori. Era stato personalmente dal fiorista. Mi ha detto: «Tobain, come sapete, io chiudo sempre l'uscio di questa camera quando vi entro. Oggi non lo chiuderò. Però ricordatevi che nessuno deve entrare eccettuato il mio amico signor Greatson che ritornerà questa sera.

Questi sono i miei ordini, Tobain». Gli ho domandato se voleva pranzare, ma lui non mi ha badato. Ha ripetuto: «Ricordatevi, Tobain... Il signor Greatson soltanto». Allora ho guardato in faccia il signor Feurgères e mi sono spaventata. Mi è parso a un tratto che il suo viso fosse ritornato come quando era un giovanotto. Sono stata al matrimonio del mio padrone ed egli era proprio così allora. Entrò e chiuse l'uscio. Dopo di ciò, signore, non ho più udito alcun rumore, benché siano passate diverse ore. Vi prego, entrate subito.

Da parte mia dividevo l'apprensione della signora Tobain. La lasciai e andai a bussare discretamente all'uscio. Non ottenni risposta ed entrai.

La stanza era immersa nell'oscurità; dopo un attimo di esitazione girai il commutatore che intravedevo di fianco alla porta e si accesero diverse lampade che riempiono il locale di una luce tenue e diffusa. Il signor Feurgères stava seduto proprio di fronte a me, con gli occhi chiusi e un lieve sorriso sulle labbra. Aveva tutta l'aria di un uomo che dorme con la coscienza tranquilla e fa sogni piacevoli. Accanto a lui c'era un'altra poltrona verso la quale egli sembrava protendersi lievemente e sul cui bracciolo aveva una mano abbandonata. Vedevo sul sedile una massa di rose rosse il cui profumo si spandeva per tutta la stanza. Parlai.

— Signor Feurgères, abbiamo vinto. Ho ricondotto Isabella. È qui.

Nessuna risposta. Mi parve tuttavia che il sorriso che aleggiava sulle sue labbra si accentuasse alle mie parole.



Ma questa, naturalmente, era tutta fantasia, poiché il signor Feurgères aveva realizzato il desiderio del suo cuore. Con delicatezza, quasi con la sensazione di commettere un sacrilegio, presi una delle rose che stavano sulla poltrona vuota e ritornai da Isabella.

## CAPITOLO VI

Isabella seppe tutta la verità. Gliela dissi una sera... L'unica sera in cui noi due pranzammo fuori insieme, soli. Non le tacqui nulla. Le esposi tutta la situazione. Quando ebbi finito ella era molto pallida e pensosa.

— Ed ora che mi avete detto tutto ciò, mi rimane forse la libertà di fare una mia scelta? — mi domandò dopo un lungo silenzio. — Anche ora confesso che non vedo quale sia la strada migliore per me. I miei parenti non mi desiderano. Il signor Feurgères mi ha lasciato del danaro. Posso disporre liberamente della mia esistenza?

— Temo di no — risposi. — Per parte mia sono costretto a dire, Isabella, che credo che il signor Feurgères avesse ragione. La lettera di cui vi ho parlato e che ho trovato nella sua camera, è stata scritta da lui poche ore prima che egli morisse. Quando la sua fine è vicina l'uomo diviene quasi chiaroveggente. Qui non si tratta soltanto di diritti. Voi siete la principessa Isabella di Waldenburg, e vostro nonno non si è mai consolato per la perdita di vostra madre e di voi. Non fu né per colpa sua

né per suo desiderio che voi foste mandata via da Waldenburg. Tutto è stato disposto da vostra zia, l'Arciduchessa. Credo che abbiate il dovere di andare da vostro nonno.

— Verreste con me? – ella domandò ansiosamente.

— Non vi lascerò fino a che non sarete sotto la sua protezione – risposi. – Ma dopo...

— Ebbene?

— Dopo – soggiunsi con fermezza, distogliendo ostinatamente lo sguardo da lei – le nostre strade devono dividersi, Isabella. Voi siete la discendente di una grande famiglia d'Europa e questo vi dà, ad un tempo, grandi diritti e grandi doveri.

Vidi un'espressione di smarrimento apparire nel suo volto e provai una stretta al cuore. Mi protesi verso di lei.

— Figliola mia, ricordate che questo sarebbe stato il desiderio di vostra madre. Questo è quanto credeva il signor Feurgères poco prima di morire, e io credo che nessun altro potesse meglio di lui dire ciò che vostra madre avrebbe desiderato. Sulle prime vi potrà sembrar arduo andare a vivere in mezzo ad estranei per ricominciare la vita daccapo, ma, dopo tutto, dobbiamo riconoscere che questa è la via migliore.

Ella aveva distolto il volto da me, ma io vedevo che le sue gote erano pallide e le labbra le tremavano. Non parlò, credo, per non scoppiare in pianto. Alla fine parlò senza volgere il capo.

— La cosa migliore! – mormorò. – È quello che voglio fare. Voglio fare quello che mia madre avrebbe desiderato. Ma è vero che mi sembra arduo. Non desidero essere una principessa. Non desidero essere ricca. Il signor Feurgères mi ha già dato quanto basta per essere indipendente ed è tutto ciò che desideravo. Vorrei essere libera come mi piace... libera come voi e Aldo, che dipingete, scrivete, pensate, poiché anche a me piacerebbe tanto essere un'artista. Ma, a quanto sembra, tutte queste cose sono state decise per me... da voi e dal signor Feurgères. Ma che dico... so benissimo che avete ragione. Sono disposta a fare ciò che il signor Feurgères riteneva essere il desiderio di mia madre. Andrò da mio nonno e, se lui vuole, resterò con lui. Ma porrò una condizione.

Finalmente volse il capo e mi guardò. La linea della sua bocca era cambiata, il portamento della testa anche... in tutto il suo contegno si notava un lieve cambiamento. Era la principessa Isabella che parlava.

— Non ammetterò che il nome di mia madre sia ignorato o che si parli di lei come di una che ha dimenticato il proprio rango e la propria dignità. Io sono orgogliosa dell'amore che ha illuminato la sua vita. So che mi comprendete, Arnaldo, ma non credo che gli altri potranno prendermi altrettanto. Ebbene, mi prenderanno come sono, altrimenti non rimarrò.

La guardai stupito. Mi sembrava quasi incredibile che, sotto i nostri occhi, la bambina che io avevo condotto quasi per mano attraverso le strade adiacenti a Covent Garden, in quel chiaro pomeriggio di primavera, si

fosse sviluppata intellettualmente e spiritualmente, a poco a poco, senza che ce ne accorgessimo.

— Mi sembra una condizione ragionevole, Isabella — dissi. — State per entrare in un mondo il quale è pieno di convenzionalismi e di pregiudizi. Le cose che appaiono tanto chiare a me e a voi, possono avere ben altro aspetto agli occhi degli altri. Voi dovete essere accolta come figlia di vostra madre, non come nipote dell'Arciduca soltanto.

Ella assentí con aria grave, poi si protese lievemente verso di me, al disopra della tavola; mi guardò negli occhi. Nonostante il colore del suo volto e l'abito nero che non le donava gran che, era veramente molto bella. Quando mi guardò negli occhi, mi parve che il cuore mi si fermasse.

— Arnaldo — mormorò. — Sentirete un poco la mia mancanza?

Distolsi gli occhi. Non osavo guardarla.

— Tutti sentiremo la vostra mancanza — dissi gravemente. — La vita non sarà mai piú la stessa per noi. Voi avete trasformato l'atmosfera in cui viviamo. Forse cercheremo tutti d'immergerci nel lavoro — soggiunsi tentando di assumere un tono disinvolto. — Aldo dipingerà il suo capolavoro. Arturo inventerà un motore nuovo e farà fortuna; io... scriverò il mio romanzo immortale.

— Quello che non avete voluto mostrarmi? — domandò Isabella.

Mostrarglielo! Come avrei potuto mostrarglielo quando sapevo che per chiunque fosse in grado di leggere tra

le righe, la storia delle mie sofferenze balzava fuori chiara da quelle pagine?

— Forse quello – risposi – oppure il prossimo. Chi lo sa? Non si è mai buoni giudici del proprio lavoro, sapete.

— Perché non avete mai voluto mostrarmi quel romanzo, Arnaldo? – ella domandò dolcemente.

Incontrai gli occhi di lei che mi fissarono con una intensità singolare. Tentai di distogliere lo sguardo, ma non vi riuscii. Non potevo più mentire. La mia voce tremava quando le risposi.

— Non me lo domandate, Isabella! Tutti commettiamo degli errori, capite. Io ne ho commesso uno non mostrandovi quel romanzo quando me lo avete domandato.

— E se lo aveste qui?

— Se lo avessi qui, ve lo mostrerei – dichiarai.

Ella sospirò. Non sembrava per nulla soddisfatta. Disse in tono pensoso:

— Qualche volta, Arnaldo, mi lasciate perplessa... non vi capisco. Mi trattate sempre come se fossi una bambina; mi tenete a distanza come se tra noi ci fosse qualche barriera insormontabile... come se io non potessi mai entrare nel vostro mondo o voi entrare nel mio. So che siete molto più intelligente, colto e istruito di me, ma io posso imparare. Dovremo sempre rimanere a questa distanza?

— Cara Isabella, voi dimenticate che io ho quasi il doppio della vostra età. Voi avete diciotto anni e io quasi trentaquattro. Non posso mettermi sul vostro piano. Non

posso richiamare indietro gli anni passati e quanto al resto, io sono stato il vostro tutore, io, un povero scrittore di modesta famiglia e di modesti mezzi, mentre voi, mia pupilla, siete una principessa. Noi apparteniamo a due diversi emisferi. Ho sempre dovuto ricordare queste cose, Isabella.

Si protese ancora un poco verso di me. I suoi occhi erano fissi nei miei e io sentii il mio cuore battere furiosamente, quando ella pose la sua mano sulla mia.

— Vorrei... – mormorò. – Vorrei...

— Ah, vi abbiamo trovati, finalmente!

Isabella non poté terminare il suo discorso. Mabane e Arturo stavano a pochi passi da noi. Il primo aveva un'aria grave e preoccupata, il secondo era pallido e furibondo. Mi alzai lentamente e porsi la mano ad Aldo.

— Sono lieto di vederti – dissi.

Egli guardò dapprima la mia mano, poi la mia faccia e infine, con un sospiro di sollievo, mi strinse la mano con un'energia tale da slogarmi il polso.

— E non so dirvi quanto sia lieto di vedervi tutti e due di nuovo! – esclamò egli. – Abbiamo udito delle storie strane... o meglio Arturo ha udito delle storie strane dalla sua amica Lady Delahaye, e finalmente ci siamo decisi a venire qui a vedere come stanno le cose. – Mi si avvicinò un momento e soggiunse abbassando la voce: – Non badare ad Arturo... è tutto scombussolato.

Arturo mi voltava le spalle e stava parlando con Isabella. Certo l'accoglienza di lei era abbastanza lusinghiera. Mi resi conto a un tratto che non l'avevo udita ri-

dere a qual modo da quando aveva lasciato l'Inghilterra. Domandai ad Aldo:

— Come avete fatto a trovarci?

— Siamo andati alla Rue de Saint-Antoine – rispose il mio amico. – La governante di casa ha detto che tu avevi parlato appunto di cenare in uno di questi ristoranti. Arnaldo...

— Che c'è?

— Perché tu e Isabella siete rimasti a Parigi?

— Prima di tutto dovevamo rimanere per il funerale di Feurgères – risposi. – Ed ora vi sono alcune formalità legali che non possono essere terminate fino a domani. Sono l'esecutore testamentario del signor Feurgères, Aldo, ed egli mi ha lasciato ventimila sterline. Isabella ha il resto.

— Sono molto lieto, mio caro – dichiarò Mabane in tono esultante. – Voglio proprio bere alla tua salute.

Chiamai un cameriere e ordinai dei liquori. Arturo prese il suo bicchiere con malagrazia ed evitò di parlar-mi. Isabella era evidentemente a disagio e due o tre volte mi guardò con aria implorante come se volesse che io interrompessi la loro conversazione a quattr'occhi. Ma quando ebbi pagato il conto e ci alzammo per uscire, Aldo mi prese a braccetto e io fui costretto a lasciare che i due andassero avanti.

— Lascia che il ragazzo faccia il suo tentativo – disse Aldo fermandosi un momento mentre svoltavamo nel boulevard. – È in uno stato di animo tale che non ascolterà ragioni se non da lei.

— Ma è assurdo che egli le faccia delle proposte ora — protestai. — Sa chi è? È la principessa Isabella di Waldenburg. Suo nonno è arciduca regnante.

Aldo assentí.

— Lo so, ma lui è un bel giovanotto e le ragazze l'hanno un po' guastato. Si è messo in mente che lei gli voglia un bene dell'anima.

— Impossibile — dichiarai aspramente.

— No, non è impossibile — rispose Aldo scotendo il capo. — Ricorderai che sono stati molto insieme, e Arturo sa essere un compagno brillante. No, non è proprio impossibile, Arnaldo.

Tentennai il capo.

— L'avvenire di Isabella è già disposto — dissi. — Fra tre giorni la porterò da suo nonno. Se lui la riceverà, come credo che la riceverà, ella uscirà dalle nostre vite con la stessa facilità con cui vi è entrata. Sposerà un granduca o forse anche un re. Farà una vita brillantissima; gli anni che ha passati con noi non saranno nemmeno menzionati a corte. Lei stessa, tra breve, se li ricorderà come un episodio bizzarro.

— Tu non credi a quello che dici, Arnaldo! — dichiarò Mabane in tono di scherno.

— Dio solo sa quello che credo — risposi con uno scoppio d'amarezza. — Guarda, guarda!

Eravamo giunti in Rue de Saint-Antoine, Isabella stava sul portone e ci aspettava, ma Arturo era già scomparso.



## CAPITOLO VII

Piegai i biglietti con cura e poi li posi nel portafoglio.

Uscendo dall'ufficio della Compagnia di Viaggi mi fermai per accendere una sigaretta e quasi subito sentii una mano sul mio braccio. Mi volsi dapprima a guardare la mano. Era femminile ed elegantemente guantata; allora alzai lo sguardo e incontrai gli occhi azzurri di Lady Delahaye.

— Che vergogna! – ella mormorò. — Non siete nemmeno contento di vedermi.

Mi tolsi il cappello.

— Il Boulevard des Italiens non mi è mai parso il luogo piú adatto per esternare le proprie emozioni – risposi.

— Venite con me e vedete un po' se la Rue Strelitz è piú adatta – disse Lady Delahaye sorridendo.

La osservai. Era vestita con un'eleganza perfetta... parigina dalla punta dei capelli alle punte delle scarpe. Sorrisi. Non era possibile prenderla sul serio.

— Il vostro invito è attraente, ma mi piacerebbe sapere che cosa mi accadrebbe se venissi con voi in Rue Strelitz. Mi si offrirebbe forse il veleno in una coppa tempestata di gemme? O forse sarei sistemato in un modo piú sbrigativo? Lasciate che prima faccia testamento, poi verrò.

— Arnaldo, come siete maleducato! – disse ella guardandomi con aria di rimprovero.

— Non si tratta di educazione – protestai.

— Ho qualcosa da dirvi – riprese Lady Delahaye, poi parve accorgersi che eravamo in un punto molto frequentato. – Non mi sento a mio agio sul Boulevard; non potremmo allontanarci un poco?

— Prendiamo una carrozza se volete – dissi.

— Preferisco camminare. Vi dispiacerebbe venire da questa parte? Non vi porterò lontano.

— Ho due ore libere – risposi. – Disponete di me come volete.

— Diamine, dove avete messo Isabella? – domandò Lady Delahaye.

— È andata a fare degli acquisti con la signora Tobain – risposi.

— Non avete paura a lasciarla andare in giro sola, con la signora Tobain?

— Nemmeno un po'. Il migliore amico che il signor Feurgères avesse a Parigi era il Prefetto di Polizia il quale è stato tanto gentile da mettersi a nostra disposizione. Isabella è vigilata a dovere.

Lady Delahaye tacque per qualche minuto, poi mormorò:

— Io mi domando se voi abbiate ancora un filo di fiducia in me.

— Mia cara signora...

— Vorrei tanto riacquistare la vostra fiducia. Sua Altezza ha rinunciato alle sue macchinazioni contro di voi. Desidererebbe un'alleanza.

— Sarebbe forse un invito a dividere il bottino? – domandai. – Dovrei diventare un assassino o forse un avvelenatore, oppure un rapitore?

Lady Delahaye si morse le labbra.

— Siete troppo severo. L'Arciduchessa si è resa conto di aver commesso un grave errore. È disposta a ricondurre Isabella da suo nonno; questo significherà un milione di sterline in meno nella dote di Adelaide; ma ormai è rassegnata. L'Arciduchessa desidera veramente fare la pace con voi.

— Sono lusingato – risposi ironicamente. – Posso domandarvi che cosa esattamente significhi questo suo passo?

Lady Delahaye mi sorrise.

— Ve lo spiegherà l'Arciduchessa. Vi sto conducendo da lei.

Rallentai il passo.

— Niente affatto – dissi. – A dirvi il vero, l'Arciduchessa mi fa paura. Mi par già di vedermi introdotto in una stanza con un trabocchetto, oppure aggredito in mala maniera da qualche sicario. No, Lady Delahaye, preferisco non correre rischi tanto gravi.

Ella rise.

— Io so che voi verrete – disse dolcemente.

— Perché?

— Perché siete un uomo e non conoscete la paura.

Mi tolsi il cappello e proseguii:

— Voi mi fate girare la testa. Non c'è niente che lusinghi un vigliacco piú che sentirsi attribuire un coraggio da leone. Verrò con voi ovunque mi portiate.

— Anche in rue Strelitz?

— Potrebbe mancarmi il coraggio all'ultimo – risposi. – Ma in questo momento mi sento anche di affrontare Rue Strelitz.

Ella rise di nuovo.

— Siete un mistificatore, Arnaldo! Credete forse che non sappiamo, l'Arciduchessa, io e tutti gli altri che finché girate a Parigi o comunque in Francia, siete protetto piú di un re in incognito? Il vostro coraggio, in questo caso, non conta nulla. Chiunque è capace di essere coraggioso, con gli arcangeli del Prefetto di Polizia alle spalle.

— Ebbene, è proprio cosí – risposi. – Il grande Dotant era il migliore amico di Feurgères ed anche Isabella potrebbe andarsene tranquillamente sola per le strade di Parigi. Presumo che questo sia il motivo per cui l'Arciduchessa desidera un'alleanza.

Lady Delahaye si strinse nelle spalle.

— Caro Arnaldo, per parte mia preferisco le situazioni chiare. Perché dovrei tentare d'ingannarvi? Sua Altezza ha giocato una partita e l'ha perduta; se ne rende conto; ha il coraggio di ammettere una sconfitta. Tuttavia è ancora in grado di fare delle proposte tali da poter rendere desiderabile un'alleanza, anche da parte vostra. Per esempio, quei biglietti che avete in tasca, per Illghera, permetteranno a voi e alla ragazza di raggiungere la ca-

pitale del Granducato, ma non vi condurranno alla presenza dell'Arciduca.

— L'Arciduca conduce una vita ritirata, a quanto mi hanno detto – osservai.

— Proprio così – rispose Lady Delahaye. – Da quando si è ammalato riceve pochissime persone e per il primo venuto è quasi impossibile ottenere un'udienza. Non lascia mai la sua residenza, e il segretario che apre tutte le sue lettere è... fedele all'Arciduchessa.

— Avete esposto la situazione in modo ammirevole – osservai. – Se l'Arciduchessa è veramente ben intenzionata sentirei volentieri quel che ha da dire.

Lady Delahaye trasse un sospiro di sollievo.

— Finalmente spero che vi comporterete da persona ragionevole.

Non potei a meno di ribattere aspramente:

— Mi pare che sino ad ora le mie azioni si siano rivelate più che giustificate.

Stavamo salendo la gradinata della sua casa. Mi guardò e inarcò le sopracciglia.

— Dobbiamo mettere una pietra sul passato! – disse. – Sua Altezza ha detto che, d'ora in poi, agirò apertamente e lealmente.

Nel vestibolo un cameriere prese il mio cappello e il mio bastone. Lady Delahaye mi fece entrare in un salottino e si ritirò subito. Ero solo con l'Arciduchessa.

Questa si alzò lentamente; aveva un personale maestoso e aggraziato a un tempo. Anche lei rassomigliava un poco a Isabella, soprattutto nel portamento del capo.

Non mi porse la mano e stette a guardarmi con aria leggermente perplessa. A mia volta, la osservai con attenzione. Era certamente una bella donna e in quel momento la espressione del suo viso parve tutt'altro che sgradevole. Le sue labbra erano curvate ad un lieve sorriso.

— Non vi porgo la mano, signor Greatson, perché presumo che, fino a che non saremo addivenuti ad una spiegazione conclusiva, il mio gesto sarebbe puramente formale. Tuttavia, vi dirò che sono lieta che voi siate venuto a trovarmi.

— Anch'io sono lieto, Altezza – risposi – tanto più che, se ho ben capito, questa mia visita potrebbe segnare la cessazione di certi fatti singolari che si sono verificati nelle ultime settimane.

L'Arciduchessa sorrise apertamente.

— Ebbene, sono costretta ad ammettere che sono vinta. Sono stata mal servita, è vero, ma forse i miei metodi sono antiquati.

— Si usavano, a dire il vero, alcune centinaia d'anni fa – mormorai.

— Alcune centinaia d'anni fa, se la storia della nostra famiglia è vera, questa faccenda sarebbe stata molto più semplice da sistemare – rispose l'Arciduchessa.

— Lo credo bene.

Sua Altezza si sedette di nuovo su una poltrona, dal che intuii che la schermaglia preliminare era terminata.

— Volete sedervi per cortesia, signor Greatson?

Obbedii.

— Non voglio fare l'ipocrita, con voi – disse ella pacatamente. – Non ne vale la pena. Lo scopo della lotta, da parte mia, era di tenere Isabella lontana da suo nonno. Senza dubbio, vi siete fatto un'opinione abbastanza chiara dei miei moventi. La madre di Isabella era la preferita di mio padre. Se egli avesse saputo che la ragazza era viva l'avrebbe ricevuta senza una parola. Isabella avrebbe naturalmente usurpato il posto di Adelaide, mia figlia, nei suoi affetti... e nel suo testamento.

— Già, nel suo testamento... capisco – dissi.

L'Arciduchessa fece un cenno d'assenso.

— È molto semplice, per parte mia sono disposta ad ammettere che sono una donna ambiziosa. Non mi curo del danaro di per se stesso, ma mi rendo conto che esso costituisce una delle grandi leve del mondo... l'unica leva per mezzo della quale io posso realizzare ciò che desidero. Io stessa ho disposto in modo che mia figlia Adelaide si fidanzasse con Ferdinando di Sassonia. La dote richiesta dal Consiglio della Corona di Sassonia è così cospicua che non avremmo potuto coprire la somma se una parte dell'eredità spettante a mia figlia fosse stata sottratta per essere destinata a Isabella. Donde il desiderio di tenere Isabella e suo nonno separati.

— Altezza, voi siete la sincerità in persona – dissi. – Non posso a meno di esprimere il mio rammarico per avere intralciato dei piani così ben architettati.

L'Arciduchessa non parve notare il mio tono sarcastico e rispose:

— Mi dicono che è vostra intenzione condurre Isabella a Illghera.

— Ho già i biglietti in tasca – precisai.

— Ebbene, io vi conosco ormai abbastanza per non provare il desiderio di intralciare ulteriormente la vostra condotta. Tuttavia ho una proposta da farvi. Prima di tutto, considerate questo: se non ci mettiamo d'accordo, io mi varrò di tutti i mezzi che ho a disposizione per impedirvi di avere un'udienza con mio padre. Tutto è in mio favore. Egli è molto vecchio e detesta di ricevere degli sconosciuti. Se voi tentate di mettervi in comunicazione con lui per corrispondenza, il suo segretario privato che apre tutte le lettere è una delle mie creature. Io non voglio esagerare le circostanze che sono in vostro sfavore, ma vi sarà molto difficile avvicinare Sua Altezza. Potreste anche riuscire... dato che, a quanto sembra, siete un uomo pieno di risorse e di iniziative... ma ci vorrebbe molto tempo. D'altra parte, la riapparizione di Isabella avverrebbe in circostanze non consone alla dignità di una principessa... in circostanze che potrebbero sollevare molti commenti. Potreste anche non riuscire a convincere mio padre e in tal caso vi precludereste la possibilità di raggiungere lo scopo per altre vie.

— Quello che voi dite, Altezza, è ragionevole. Non mi illudevo di certo che la mia missione fosse compiuta. Riconosco che ho ancora davanti a me molte difficoltà.

— Avete del buon senso, signor Greatson. Sono viepiù proclive a sperare che accetterete le mie proposte. In breve, eccovele: lasciate che mi faccia un merito portan-



do io stessa Isabella a suo nonno. La sua permanenza a Londra sarebbe in qualunque momento una cosa da non render pubblica. Potrebbe portare a uno scandalo. Voi avete fatto quel che avete fatto non certo per la speranza né per il desiderio di una ricompensa, lo so benissimo. Ebbene, ritiratevi nell'ombra, sarà per il bene di Isabella. Io stessa mi farò garante per lei di fronte al mondo. Dirò che l'ho ritrovata nel convento di Sant'Agostino e riconducendola a corte riporterò un trionfo. In questo modo tutte le vostre difficoltà verrebbero a scomparire e voi avreste raggiunto il vostro scopo. Per quanto mi riguarda, il vantaggio è ovvio. Adelaide dovrà forzatamente perderci qualche cosa, ma se il merito di aver ritrovato Isabella rimane a me, il danno sarà minore. Mi sono spiegata chiaramente, signor Greatson?

— Alla perfezione — risposi. — Però voi dimenticate che bisogna pur considerare il parere di Isabella. Non è più una bambina e ha le sue opinioni, nonché una volontà propria.

— Vi deve troppo per non tener conto dei vostri desideri e dei vostri consigli rispose l'Arciduchessa.

Ero convinto che la donna parlava seriamente e che la sua proposta questa volta era onesta e leale. Tuttavia esitavo. Le sue macchinazioni appartenevano a un passato troppo recente. Ella intuì chiaramente i miei pensieri.

— Suvvia, vi darò una prova della mia buona fede. Voi sapete che il piano che avevo formulato si basava principalmente sul fatto che nessuno sapeva dell'esistenza di Isabella. Capite quindi che una volta che si sapesse

pubblicamente che la principessa Isabella di Waldenburg è viva e vegeta, io avrei praticamente le mani legate. Ebbene, questa sera io do un pranzo, un pranzo intimo, naturalmente, ma vi sarà il principe di Clèves, mio cugino cardinale e l'ambasciatore d'Inghilterra. Presenterò Isabella come mia nipote. In tal modo ogni difficoltà sarà tolta di mezzo. Acconsentite?

Esitai ancora un attimo. Sapevo molto bene che cosa significava la mia risposta. Significava che io dovevo scomparire per sempre e strappare dalla mia esistenza un elemento che era divenuto ormai vitale. Con un senso d'angoscia mi resi conto della desolazione che mi avrebbero portata i giorni a venire. Finalmente risposi:

— Altezza, se mi sarà possibile convincere Isabella, lo farò.

## CAPITOLO VIII

— Questa dunque sarebbe la signorina di cui mi avete raccontato la storia romantica? — fece il principe di Clèves aggiustandosi il monocolo. — È veramente incantevole, Altezza.

L'Arciduchessa si avanzò e baciò Isabella in fronte. Poi la prese per mano e la presentò al principe di Clèves e agli altri invitati. Isabella era un po' pallida, ma i suoi modi erano perfettamente disinvolti. Con mia sorpresa

notai che era vestita a lutto stretto. Lo notò nello stesso tempo anche l'Arciduchessa la quale osservò:

— Mia cara, non è molto lusinghiero per me che tu ti presenti a un mio pranzo in questa toletta. Il tuo colore dovrebbe essere bianco.

Isabella alzò gli occhi. Il suo tono era calmo, ma nella sua voce mi parve di udire una insolita vibrazione.

— Mia cara zia – disse – voi dimenticate che io sono in lutto per la morte del mio padrigno, signor Feurgères... che fu tanto buono con me.

I presenti ascoltarono la risposta, impassibili, senza neppure inarcare le sopracciglia, ma le parole di Isabella, pronunciate con la massima calma e pacatezza e con evidente intenzione, parvero dare il «la» al tono delle dure relazioni ulteriori con la zia.

Pochi minuti dopo, Isabella condusse da me sua cugina.

— Adelaide è ansiosa di conoscervi, Arnaldo – disse.

Subito dopo, sua zia la chiamò e io rimasi sola con Adelaide.

— Signor Greatson – disse questa – non so dirvi quanto sia lieta che tutte queste complicazioni siano finite e che Isabella venga con noi. Solo, credo... che ella faccia un sacrificio troppo grande. Mia madre è un po' crudele.

— Non dovete dir questo, principessa – protestai – Le condizioni stabilite da vostra madre sono essenziali. Se lei stessa non le avesse stabilite, le circostanze medesime le avrebbero imposte.

— Voi non venite nemmeno a Illghera con noi? E non verrete neppure a farci visita?

Tentennai il capo.

— Io appartengo alla grande famiglia degli artisti sbandati – mormorai. – Che volete che faccia io, a corte?

— Avete ragione – rispose Adelaide con un sospiro. – Per voi ci vuol ben altro che il mondo meschino, ristretto e convenzionale di una corte!

Frattanto il pranzo era stato servito. L'ambasciatore inglese condusse via Adelaide. Contemporaneamente l'Arciduchessa venne verso di me. Sembrava molto seccata.

— Signor Greatson – disse. – Isabella dichiara di essere intimidita... scusa assurda. Comunque, insiste perché voi stesso le diate il braccio per entrare in sala da pranzo. Per questa sera non voglio contrariarla, ma questo mi urta.

Sua Altezza mi guardò come se fosse colpa mia se i suoi piani erano scompagnati, il che mi parve un po' ingiusto. Allora Isabella apparve molto serena, ma con quella espressione stanca che durante il ricevimento si era andata accentuando. Mi prese il braccio.

— Se questa dev'essere l'ultima serata che passiamo insieme, Arnaldo, voglio stare con voi il più possibile – disse dolcemente. – Da domani diventerò una nipote modello – soggiunse rivolgendosi all'Arciduchessa.

Ci allontanammo insieme, ma per caso alzai gli occhi a guardare Sua Altezza e notai un'espressione strana sul

suo volto. Ci guardava fiso come se una nuova idea le fosse balenata nel cervello. Non ci seguì nella sala da pranzo, ma rimase ancora per qualche minuto nel salotto attiguo.

Il pranzo fu abbastanza brillante, ma Isabella ed io contribuimmo assai poco alla conversazione. L'Arciduchessa, quantunque avesse alla destra il cardinale e alla sinistra il principe di Clèves, ci osservava continuamente, tanto che fui contento quando il pranzo fu terminato. Allora Isabella si volse a me e mi disse all'orecchio:

— Venite con me in salotto. Voglio parlarvi.

Obbedii e l'Arciduchessa parve a bella posta lasciarci soli. Ci sedemmo in un angolo tranquillo e quando vidi che negli occhi di Isabella brillavano le lagrime compresi che la mia tortura non era ancora terminata.

— Arnaldo – mormorò dolcemente. – A voi importa, non è vero, che io sia felice? Avete fatto tanto per me... che non è possibile che siate indifferente!

— Non potete dubitarne, Isabella – risposi.

— Non ne dubito. Ebbene, non credo che questa mia vita mi piacerà. Non mi fido affatto di mia zia e sono già stanca di vedere delle facce sconosciute. Perché non potrei rinunciare a questo mio ritorno alla corte? Riportatemi a Londra con voi. Mi sento... mi sento come se andassi in prigione.

— Cara Isabella, dovete ricordarvi che abbiamo concluso insieme che la miglior cosa che voi poteste fare era quella di raggiungere i vostri parenti.

— Oh, lo so. Ma fino all'ultimo il signor Feurgères ha esitato. Mia madre non avrebbe mai desiderato che fossi infelice.

Scossi il capo.

— Credo che Feurgères avesse ragione – risposi. – Ritengo che vostra madre avrebbe desiderato di vedervi riprendere il posto che vi spetta. È vostro diritto e vostro dovere a un tempo occupare quel posto.

Allora, per la prima volta, Isabella si mostrò ingiusta verso di me e mi rivolse parole che mi fecero male.

—Voi non desiderate che io ritorni a Londra con voi – disse lentamente. – Sono stata un elemento di complicazione nella vostra vita, lo so, e ora preferite che io me ne vada.

Non le risposi. Non potevo articolare parola. Ella si protese in avanti e mi guardò in viso. Istantaneamente il suo tono cambiò. Con un gesto impulsivo ella mi prese una mano.

— Caro Arnaldo – sussurrò – scusatemi! Farò quello che voi crederete meglio. Non volevo offendervi.

— Sono certo che non volevate offendermi, Isabella – risposi. – Ascoltatemi, io vi parlo ora per Aldo, quanto per me e per Arturo. Sospingervi, per così dire, fuori della nostra vita, con le nostre mani è il cemento più duro che noi abbiamo dovuto mai affrontare. La vostra venuta aveva cambiato la nostra esistenza. Non eravamo mai stati tanto felici prima. Non saremo mai altrettanto felici in avvenire. Se voi foste, come credevamo, una fanciulla senza amici e senza parenti, saremmo felici di

avervi con noi... non posso dirvi quanto saremmo felici. Ma voi siete destinata a una vita che non è la nostra. Avete nel mondo un posto che dovete occupare e... scu-satemi, avete ancora la memoria di vostra madre da vendicare. Il signor Feurgères aveva ragione. Per amor suo, dovete reclamare quanto vi spetta.

— Ma non dovrò mai più vedervi, Arnaldo? — ella domandò con un tremito nella voce.

Strinsi i denti. L'Arciduchessa era apparsa su una delle porte e ci osservava.

— Le nostre strade divergono, Isabella — dissi. — Ma chi sa? Molte cose possono accadere. Per esempio, la principessa Isabella potrebbe visitare gli studi artistici quando si trova a Londra. Oppure potrebbe degnarsi di ricevere il povero scrittore di cui conosce i libri.

Isabella mi guardava con un viso impassibile. Mormorò:

— Io domando se la strada del dovere passi sempre e per tutti attraverso l'inferno.

Le tremavano le labbra e io non osavo fare alcun gesto per consolarla. L'Arciduchessa attraversò improvvisamente la stanza, venne verso di noi e si chinò affettuosamente su Isabella.

— Cara figliola — disse — mi sembri stanca. Vuoi andare un momento a raggiungere Adelaide che è sola nella sala di musica? Ho qualcosa da dire al signor Greatson.

Mi volsi e vidi che i suoi occhi erano fissi su di me, con un'espressione curiosa. Non dimenticherò mai quel-

la scena né alcuno dei suoi particolari che sono rimasti impressi nella mia mente in modo indelebile. Ella continuò a fissarmi ancora per qualche momento, poi si protese lievemente verso di me.

— Signor Greatson – disse – conosco il vostro segreto!

## CAPITOLO IX

Per un momento, credo, persi il mio sangue freddo. Avevo sopportato tante angosce durante quelle ultime poche ore e quella donna parlava con tanta sicurezza... con tanta calma, eppure con assoluta convinzione... che mi parve che le barriere che mi ero costruito attorno crollassero d'un tratto. Le risposi titubante e senza convinzione:

— Il mio segreto? Non so che cosa intendiate dire, Altezza. Io non ho segreti!

Le piume del ventaglio cominciarono a ondeggiare. Ella continuava a guardarmi con un sorriso ironico.

— Voi amate mia nipote, signor Greatson – disse.

— Altezza, voi scherzate – protestai.

— Non scherzo affatto. Ho fatto semplicemente una constatazione.

— Lo nego! – esclamai con voce rauca.

— Potete negarlo fino a che vi piace, se credete che valga la pena spergiurare – rispose la mia interlocutrice



freddamente. — I fatti non cambiano. Ho una discreta esperienza in materia. Voi amate Isabella e non mi meraviglierei affatto che Isabella vi amasse a sua volta.

— Scusate, Altezza, ma ciò che dite è assurdo. Io non sono più un giovincello; ho trentaquattro anni. Non penso neppure a sposarmi... d'altra parte, Isabella è poco più che una bambina. Spero che voi stessa arrivate a comprendere l'assurdità delle vostre supposizioni.

L'Arciduchessa mi fissò con viso immutato.

— Le vostre proteste mi divertono assai, signor Greatson, ma non mi convincono per nulla.

— Allora lasciamo perdere la discussione dissi in fretta. — Se Vostra Altezza persiste in questa allucinazione, spero che vorrà credere almeno questo: *Non ho mai detto a Isabella una sola parola che non fosse consona alla mia posizione come tutore.*

— Non ne dubito — rispose l'Arciduchessa prontamente. — Questo va tutto a vostro onore.

— Vostra Altezza è molto buona — mormorai. — Vogliamo cambiare argomento?

— Nemmeno per idea. Al contrario, vorrei discutere in proposito con voi.

— Altezza...

— Supponiamo, per un momento, che io abbia ragione, che voi amiaste realmente Isabella, ma che la vostra particolare situazione vi abbia imposto il silenzio. Ebbene, la vostra carica di tutore ormai non esiste più. Da questa sera la tutela è passata nelle mie mani. Tuttavia, voi direte, c'è una grande differenza fra le vostre condi-

zioni sociali. Voi siete indubbiamente un gentiluomo di nascita, ma Isabella viene da una delle piú antiche e nobili famiglie del mondo e potrebbe aspirare a un trono. In altre parole, signor Greatson, è vero che voi appartenete a due mondi diversi.

— Altezza, perché vi affannate a mostrarmi fatti tanto evidenti? — domandai. — Anche ammesso che le vostre supposizioni fossero esatte, riconoscerete che questa messa a punto è penosa per me.

— Dovete aver pazienza, signor Greatson, e io stessa sto cercando di riordinare i miei pensieri, per cosí dire. C'è del sangue ribelle nelle vene di Isabella, e io vorrei che la sua vita fosse piú felice di quella di sua madre. Lei ama la libertà e detesta i convenzionalismi. L'etichetta della nostra corte di Illghera sarà per lei un'oppressione continua. Io mi domando, signor Greatson, se ella non sarebbe piú felice... sposando un uomo di piú umili natali, che possa offrirle l'esistenza che ella preferisce.

Per un momento rimasi muto per lo stupore. D'altra parte, ero molto perplesso, perché l'Arciduchessa non era il tipo capace di interessarsi seriamente della questione astratta della felicità di Isabella. Almeno, io non la credevo capace di tanto. Ancora una volta ella parve leggere i miei pensieri, poiché, dopo un'occhiata scrutatrice, rispose:

— Voi dubitate del mio disinteresse, signor Greatson. Forse avete ragione. Una volta che Isabella avesse spo-

sato un inglese del ceto vostro, per esempio, non sarebbe piú una rivale di mia figlia negli affetti di suo nonno.

Allora cominciai a capire bene la situazione. Che donna piena di risorse! Ella continuava a fissarmi al di sopra delle piume del ventaglio.

— Suvvia – disse – questa volta il mio piano è abbastanza innocente e completa la felicità di Isabella quanto il vantaggio di mia figlia. Parlatele ora... sposatela subito, qui a Parigi, e io le darò ventimila sterline di dote.

Conficcai i tacchi nel tappeto e strinsi i denti. Le parole dell'Arciduchessa mi martellavano nel cervello quasi irresistibilmente. Parlarle subito! Perché no? Era la felicità che mi si offriva! Non avevo che a dire una parola. Oh, la gioia di togliere la maschera dal mio volto, una volta per sempre, liberarmi del bavaglio! I pensieri mi turbinavano nella mente. Il mio segreto non era piú un segreto. L'Arciduchessa si protese un poco verso di me e mi sussurrò:

— Siete veramente un uomo straordinario, signor Greatson, per avere mantenuto il silenzio tanto a lungo. Ma ora non avete piú il dovere di tacere. Quella figliuola vi ama, ne sono sicura.

Ma ormai avevo superato quell'attimo di debolezza. Ebbi un'improvvisa visione di Feurgères che stava sul palcoscenico ascoltando col capo leggermente inclinato lo scroscio degli applausi, sempre alzando gli occhi verso quel palco deserto, che conteneva soltanto un solitario fascio di rose rosse... deserto per tutti, ma non per lui che solo aveva il privilegio di vedere la mano, che strin-

geva i fiori... e ancora vidi Feurgères nel suo piccolo santuario, chino in atteggiamento amorevole verso quella poltrona vuota per tutti, ma non per lui... Feurgères, con quel sorriso di felicità sovranaturale... calmo, bonario ed equilibrato. Quello era l'uomo che si era fidato di me. Alzai il capo.

— Altezza, quello che voi mi proponete è impossibile – dissi pacatamente.

Ella mi guardò a bocca aperta, incredula.

— Ma non capisco... come è impossibile? Non accettate?

Scossi il capo.

— Al contrario, Altezza, vi prego di non fare alcuna ulteriore allusione a questa vostra proposta.

L'Arciduchessa borbottò qualcosa in tedesco che io non compresi; forse fu meglio.

— Mi spiegherete almeno il motivo del vostro rifiuto – disse lentamente e continuando a fissarmi.

— Ve ne dirò due – risposi. – Innanzi tutto la vostra proposta è contraria allo spirito della mia promessa al signor Feurgères.

Le labbra le si contrassero in un'espressione sprezzante.

— E poi?

— In secondo luogo, io mi varrei di un ingiusto vantaggio datomi della mia situazione di fronte a Isabella. Lei mi è molto grata per quanto ho fatto e molto probabilmente scambierebbe i propri sentimenti di gratitudine per qualcosa di piú forte, se io le parlassi come voi mi

suggerite. È ancora troppo giovane per sapere che cos'è l'amore. Fino ad ora non ha conosciuto giovanotti del suo rango e non può capire minimamente quale sia l'esistenza che le si prepara.

— Sono queste le vostre ragioni?

— Oso credere che siano sufficienti, Altezza – risposi.

L'Arciduchessa si alzò.

— Avremo bisogno di un nuovo Cervantes per rendervi giustizia – osservò. – Manterrò la mia parola, signor Greatson, nei riguardi di Isabella, e siccome l'avvenire di Adelaide è già disposto, mi occuperò di render quello di Isabella altrettanto brillante. In un mese ella dimenticherà i giorni passati con voi e con i vostri amici...

— Purché Isabella sia felice, la mia missione è compiuta e io sono soddisfatto – risposi.

— Siete uno sciocco e un bugiardo – rispose l'Arciduchessa in tono sprezzante. – L'amerete per tutta la vita e lo sapete benissimo. Verrà il giorno in cui maledirete il ricordo di quest'ora in cui avete respinto l'unica possibilità che vi si offriva, l'unica possibilità, badate, ve lo dico io! Ed ora, buona sera, signor Greatson. Siete congedato. Isabella, come sapete, rimane qui. La troverete in sala di musica con Adelaide. Andate a fare i vostri addii e cercate che non siano molto prolungati. Nello spazio di tre minuti sarete interrotto.

Ella se ne andò con un piccolo cenno del capo. Mi avviai alla sala da musica dove Isabella e sua cugina stava-

no parlando. Non appena entrai, quest'ultima si alzò e se ne andò rivolgendomi un sorriso ambiguo. Tesi la mano a Isabella.

— Mia cara, questo deve essere il nostro addio... almeno per ora – dissi.

Ella pose le sue mani nelle mie. Erano fredde come il ghiaccio. Era molto pallida e sembrava non poter staccare gli occhi da me. Dal moto convulso del suo petto vedevo che respirava affannosamente. Ella taceva. Io proseguii:

— Non posso augurarvi che quello che Aldo e Arturo vi hanno già augurato... la felicità! Pensate a noi qualche volta... addio!

Mi curvai e la baciai su una gota. Ma, ad un tratto, le sue braccia circondarono il mio collo. Con una forza che mi meravigliò ella mi tenne avvinto.

— Arnaldo – singhiozzò. – Oh, Arnaldo!

Le sue labbra sfioravano già le mie e di lí a un momento sarei stato perduto... non avrei potuto a meno di rispondere a quell'abbraccio. L'uscio della sala si aperse e si richiuse. Udimmo il fruscio di uno strascico di seta. L'Arciduchessa era entrata.

Isabella si ritrasse. Il suo viso era imporporato e i suoi occhi brillavano come stelle.

— Ve ne andate? – domandò in tono implorante.

— Sí, bisogna che me ne vada – risposi.

L'Arciduchessa venne verso di noi canticchiando.

— Son dunque finiti gli addii? – domandò con fare disinvolto. – Andiamo, figliola mia, niente occhi rossi.

Ricordati che una Waldenburg piange soltanto due volte in vita sua. Buona sera, signor Greatson.

Ero già all'uscio. Isabella se ne stava ancora con le braccia tese in atteggiamento implorante.

L'Arciduchessa si pose tra noi... e io me ne andai.

La mattina seguente, non visto, partii con l'espresso della riviera al quale era stato agganciato il vagone speciale dell'Arciduchessa, alla volta di Illghera. Alla capitale del Granducato, vidi Isabella scendere dal treno e partire con gli altri verso la reggia.

Due giorni dopo, da una collina sovrastante alle tenute del Granduca, vidi un vecchio signore che veniva spinto per il giardino con una carrozzella da infermo. Adelaide gli camminava al fianco da un lato e Isabella dall'altro. Quella sera lasciai Illghera per tornare in Inghilterra.

## CAPITOLO X

Nel momento stesso in cui aprivo la porta del nostro laboratorio compresi che c'era qualche cambiamento in vista. La stanza era in un gran disordine. Aldo, in maniche di camicia, con la pipa in bocca, stava gettando una quantità di roba alla rinfusa in un enorme baule. A pochi metri da lui, Arturo stava arrotolando una sigaretta.

Il nostro incontro non fu scevro da imbarazzo. Credo che per la prima volta nella nostra vita vi fosse un'ombra fra Aldo e me. Egli si rizzò e mi si piantò davanti.

— Arnaldo, dov'è Isabella? – domandò.

— A Illghera, con suo nonno – risposi. – Dove dovrebbe essere?

— Ne sei sicuro?

— L'ho vista coi miei occhi in compagnia dell'Arciduca – risposi.

Seguí un momento di silenzio. Vidi che i due si scambiavano un'occhiata. Poi Aldo mi tese la mano.

— Al diavolo quella donna! – esclamò. – Perdonami, Arnaldo.

— Ben volentieri – risposi – sempre che tu mi dica di che cosa devo perdonarti.

— Dei sospetti che avevo formulati sul conto tuo. Lady Delahaye ha scritto ad Arturo un biglietto per avvertirlo che tu e l'Arciduchessa avevate fatto dei nuovi progetti. Ella precisava anche che questi progetti non contemplavano piú il ritorno di Isabella a Illghera. Vedi, Arnaldo, ci hai spediti da Parigi un po' in fretta, e io sono stato tanto sciocco da immaginare per un momento che Lady Delahaye potesse avere ragione. Perdonami – ripeté porgendomi la mano.

— E perdona anche me – esclamò Arturo.

Presi le mani che essi mi tendevano e dissi:

— Amici miei, l'Arciduchessa, a dire il vero, mi ha proposto un progetto di questo genere, ma ha dimenticato che c'era di mezzo il mio onore, la mia parola, non



solo verso di voi e verso quella figliola, ma anche verso un uomo scomparso. Comunque sia, posso guardarvi in faccia e affermarvi che sono stato fedele alla mia missione.

— Dovevo saperlo! – esclamò Aldo. – Non mi perdonerò mai.

— Sono stato io a mettergli sotto il naso la lettera di Lady Delahaye – esclamò Arturo in tono amaro. – E sono il solo dei tre che abbia rotto il patto.

— Amici miei, dimentichiamo il passato – dissi lentamente. – Isabella è andata a occupare il posto che le spettava. Nessuna muraglia potrebbe separarla da noi più efficacemente e irrevocabilmente del fatto che ella ha ripreso il suo posto alla corte. Ella è la principessa Isabella di Waldenburg, nipote di un granduca regnante e noi siamo... che cosa siamo noi? Ed ora permettete che io vi faccia una confessione: anch'io l'amavo.

Le due mani che tenevano le mie rafforzarono per un momento la stretta. Continuai:

— La responsabilità della sua venuta qui, fu mia; è giusto che anch'io soffra. Com'ella avesse preso un posto nei nostri cuori, voi tutti sapete. Ora è andata, e nulla potrà far ritornare il passato. Eppure, per parte mia, non rimpiango niente! Mi accontenterò di rivivere, col ricordo, quei giorni meravigliosi che ha passato con noi.

— Anch'io! – dichiarò Aldo.

— Anch'io! – fece eco Arturo.

L'accordo perfetto di un tempo era ristabilito.

Mi guardai attorno e vidi il baule aperto.

— Te ne vai, Aldo?

Egli annui.

— Vado al Canadà. Ho un vecchio zio che mi conviene tener buono e che mi ha sempre pregato di andare a passare un po' di tempo con lui. La stagione è propizia... e poi... e poi... oh, al diavolo tutto! Arnaldo, sono stato qui seduto per una settimana, davanti a una tela immacolata, senza riuscire a gettarvi sopra uno spruzzo di colore e preferisco andare all'inferno piuttosto che continuare a questo modo.

— E tu, Arturo?

— Io sono stato nominato direttore della filiale di Parigi – rispose Arturo con una cert'aria d'importanza. – Non potevo rifiutare. Lo stipendio è molto superiore, e poi a Parigi mi distrarrò un poco. Che vuoi, Arnaldo, io non avrei mai potuto rimanere qui, ora che lei se n'è andata.

Così la vita di un tempo era finita davvero! Guardai la mia scrivania davanti alla quale c'era ancora la poltroncina dove Isabella soleva sedersi quando io le leggevo i miei scritti. In quel momento fui contento anch'io del cambiamento che stava per avvenire.

— C'è ancora una cosa, Arnaldo – disse Mabane pacatamente. – Ci sono quegli effetti, quegli indumenti di Isabella. Abbiamo chiuso a chiave l'uscio della sua stanza e Giovanna ha impacchettato la maggior parte degli indumenti, ma ci sono ancora alcuni ninnoli che le appartenevano. Arturo ed io... desidereremmo entrare. Abbiamo aspettato te.

— Andiamo ora – risposi. – Ormai lei non avrà piú bisogno di nulla di ciò che ha lasciato dietro di sé. Ci sceglieremo un ricordo e poi chiuderemo la stanza.

Entrammo nel locale tutti insieme, quasi in punta di piedi. Se avessimo avuto il cappello in testa sono sicuro che ce lo saremmo levato. C'era un ordine perfetto dovunque. Soltanto una cosa sembrava fuori posto... una pantofolina consumata che faceva capolino di sotto a una poltrona. La presi e me la misi in tasca. Gli altri presero qualche altro oggetto, poi, in silenzio com'eravamo entrati, lasciammo la stanza. Mentre giravo la chiave nella toppa fui costretto a inghiottire con forza, dopo di che feci del mio meglio per ridere...

— Andiamo! – esclamai. – Sono io che ho portato questa nota di sentimentalismo. Vi insegnerò come si fa a cambiare umore. Venite a pranzo con me da Hautboy. Ho del danaro... ne ho molto. Feurgères mi ha lasciato ventimila sterline, quindi mi posso permettere di invitarvi da Hautboy.

Arturo e Aldo partirono per le loro diverse destinazioni prima che fossero trascorse ventiquattr'ore dal nostro pranzo d'addio. Assistetti alla partenza d'entrambi e con gran difficoltà riuscii ad obbligarli a condividere, almeno in piccola parte, il lascito di Feurgères, poi presi un appartamento molto piccolo, vicino al mio circolo, nel cuore di Londra, e, riga per riga, parola per parola, riscrissi tutta la storia che non avevo osato mostrare a Isa-

bella. Così passò l'inverno e la prima parte della primavera, poi il mio romanzo fu pubblicato.

## CAPITOLO XI

Mi trovavo nella mia casa di Roseleys, dove avevo passato giorni felici in compagnia d'Isabella, di Aldo e di Arturo. Vivevo serenamente.

Il mio romanzo aveva ottenuto un successo molto lusinghiero e una vastissima diffusione. Quel giorno stesso avevo ricevuto una lettera dal mio editore il quale m'incitava a produrre qualcos'altro.

Scrissi fin verso le sette. A quell'ora, puntualmente come il solito, udii bussare discretamente all'uscio; era Giovanna che mi ricordava che era ora che mi cambiasse. Alle otto meno un quarto uscii nel giardino e andai a scegliere un ramoscello di eliotropio per ornare l'occhiello della mia giacca nera. Pochi minuti dopo mi servivano il pranzo.

La mia tavola era piccola e rotonda, situata di fronte alla porta-finestra spalancata; di là potevo vedere buona parte del mio dominio; l'orto a destra, il giardino a sinistra, il cui profumo si insinuava nell'atmosfera delle stanze penetrando dalle finestre. Proprio di fronte a me s'ergeva un cedro che mi pareva ingigantito dall'aureola che vi formava attorno il sole morente.

Pochi giorni prima avevo ricevuto una visita da Lady Delahaye la quale non aveva potuto fare a meno d'esprimere la propria compassione per la vita che io conducevo. Le labbra mi si schiusero in un sorriso al pensiero delle sue parole.

Povera donna, mi credeva proprio infelice! Ma lei non sapeva quale grande lezione io avessi imparato da Feurgères. La domestica mi aveva lasciato solo. Alzai il bicchiere pieno di vino ambrato e pronunciai il mio brindisi serale. Bevevo alla memoria del piú grande amore ch'io avessi mai conosciuto... alla memoria dell'uomo dall'anima sublime che mi aveva insegnato come affrontare e vincere il destino avverso. I miei pensieri divagarono alquanto, come accadeva sempre, quando pensavo a Feurgères, ma i ricordi che io rievocavo non mi portavano alcuna stretta al cuore. Isabella di Waldenburg era passata in un mondo diverso dal mio. Non mi struggevo di nostalgia e non mi torturavo andando a cercare nei giornali gli articoli che potevano parlare di lei. Mi accontentavo di vivere di ricordi.

Lady Delahaye aveva detto che vi era qualcosa di morboso nell'esistenza che conducevo. Ma lei non capiva la vita dal mio punto di vista... la vita come l'aveva vissuta Feurgères... Posai il bicchiere vuoto. L'ultima goccia aveva avuto alle mie labbra il sapore dell'aceto. Si deve sempre combattere, e per qualche minuto rimasi in silenzio davanti alla mia tavola. Le mie mani si aggrappavano ai braccioli della poltroncina e i miei occhi erano fissi su una luce tremolante ch'era apparsa sulla

lontana collina. Bisogna sempre combattere per le cose che bisogna ottenere: il dolore passa presto. Pochi minuti dopo, mi alzai. Accesi una sigaretta e cacciandone alcune in tasca uscii. Giovanna apparve sulla soglia per domandarmi come al solito se avevo ordini da impartirle; la congedai in fretta, poi partii per il mio solito pellegrinaggio serale. Il giardino era cintato da una leggera siepe munita di un cancelletto di legno; spinsi il cancelletto ed entrai tra le rose. L'aria era piena di mille profumi. Raccolsi un bellissimo fascio di fiori e ritornai a passo lento verso il cedro. Le ombre si erano fatte più fitte ora; di lì a poco la luna sarebbe sorta e avrebbe dissipato le tenebre. Mi abbandonai su una sedia a sdraio posando i fiori sul sedile di legno posto tutto attorno al tronco dell'albero. Oh, divino Feurgères, che mi aveva insegnato la dolcezza di momenti come quello!

*Lei* veniva sempre per la stessa strada; eppure quella sera mi sembrava che una nota sconcertante di realtà mi preannunciasse il suo arrivo.

Attesi.

Ecco, era lei che veniva come ogni sera... eppure c'era qualcosa di nuovo. Il suo incedere etereo attraverso il giardino sembrava cambiato. Avrei quasi potuto giurare che il cancelletto di ferro fosse stato effettivamente aperto e chiuso e che passi autentici risuonassero sia pur leggeri, sul piccolo viale. Mi sembrava anche di udire il lieve fruscio di una veste che ondeggiava attorno alla figura snella e bianca che s'avanzava verso di me. Oh, Feurgères era un grand'uomo! Che grande cosa mi ave-

va insegnato! Il cuore mi batteva furiosamente... era scosso da un fremito. La realtà stessa non avrebbe potuto essere piú reale di quell'illusione, ma quella sera... quella sera era davvero un trionfo... *lei* era vestita in un modo diverso. Portava un abito lungo, bianco e un cappello grande. Non comprendevo. La mia fantasia non l'aveva mai vestita in quel modo. Un piccolo grido... Ma io sognavo! Avevo forse compiuto un miracolo piú grande di quello compiuto da Feurgères? Avevo forse evocato al mio fianco una creatura reale?

Mi aggrappai ai braccioli della sedia a sdraio. Mi sentivo mancare il respiro. Rimasi per un minuto come impietrito, poi un grido irrefrenabile mi sfuggí dalle labbra.

— Isabella!

Rimasi di nuovo immobile. Avevo paura di ciò che avevo fatto. Allora ella cadde in ginocchio accanto a me e due braccia autentiche si strinsero attorno al mio collo... e due labbra autentiche premettero le mie labbra. Allora il mio timore svaní perché ormai sapevo che non si trattava questa volta di una visione che potesse svanire. L'attrassi a me e la strinsi appassionatamente. Non era una creatura della mia fantasia, ma una donna viva, vibrante, il cui cuore batteva furiosamente contro il mio...

— È stata Adelaide – ella mormorò dopo qualche momento. – Mi ha portato il tuo libro... e dopo abbiamo parlato. Lei ha avuto un colloquio con mio nonno... poi lui mi ha mandata a chiamare. Ero intimorita, poiché sa-

pevo che aveva ancora poco da vivere. Devo dirti quello che m'ha detto, Arnaldo?

— Sí — risposi stringendola ancor piú fortemente. — Parla, parla.

— Ebbene, mi ha preso una mano affettuosamente e io ho capito subito che non avevo nulla da temere. «Isabella» mi ha detto, «mi dicono che tu hai nelle vene il sangue di tua madre, che la libertà conta per te piú che l'ambizione, che tu sei una donna, prima di tutto, poi una Waldenburg. È vero?» Allora io gli ho detto... gli ho detto tutto e lui mi ha baciata. «Va per la tua strada, Isabella, segui la tua inclinazione» mi ha detto «ma rimani finché vivo. Adelaide mi ha fatto capire molte cose che prima non capivo. Povera figliola!» Egli poi ha mandato a chiamare i suoi notai, e, naturalmente, ha modificato la mia situazione economica. Ora, per esempio, sono troppo povera per essere una regina...

Cosí accadde una cosa veramente singolare. Il giardino incantato che Feurgères mi aveva insegnato cosí bene a coltivare svaní nella nebbia. Prima del sorgere della luna era stato sostituito da un autentico paradiso.

*FINE*